





GIOVANE ETÀ E PRIMI STUDI

DI

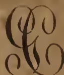
ANTONIO ROSMINI-SERBATI

LETTERE

A PIER-ALESSANDRO PARAVIA

RACCOLTE E ANNOTATE

DALL'AB. JACOPO BERNARDI.



ITALIA 1860.

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CHIANTORE

PINEROLO.

GIOVANE ETÀ E PRIMI STUDI

DI

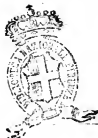
ANTONIO ROSMINI-SERBATI

LETTERE

A PIER-ALESSANDRO PARAVIA

RACCOLTE E ANNOTATE

DALL'AB. JACOPO BERNARDI.



ITALIA 1860,

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CHIANTORE

PINEROLO.

PROEMIO.

La inaugurazione del monumento ad Antonio Rosmini fattasi a Stresa nel trascorso anno mi richiamò la memoria di qualche scritto che l'Illustre mio amico prof. Pier-Alessandro Paravia accennava dover dettare a conforto del profondo cordoglio che provò in morte di quel suo diletto e veneratissimo. Rintracciai fra manoscritti importanti, che aspettano il solo acconsentimento dell'amorosa e rispettabile sorella per essere pubblicati, se mi si desse di trovare o compiuto o condotto innanzi il lavoro desiderato. Alcuni polizzini in fogli volanti, alcuni cenni e memorie qua e là raccolte per valersene all'uopo, lo sbozzo in parte di breve prefazione: ecco tutto. Dappresso però a questo segno di un concetto che il Paravia avrebbe

vestito di forme leggiadre e con delicato amore e così grande, com'era diuturna e grande la sua amicizia col Sacerdote e Filosofo insigne, rinvenni un tesoro preziosissimo: parecchie lettere che rivelano fino dagli anni della prima gioventù l'ingegno e il cuore di Antonio Rosmini. Il Paravia intendeva pubblicarne alcuni squarci, omessi in ispecial guisa quelli, in cui l'amico lodava l'indole egregia e gli studi operosi dell'amico suo. Invece ora, ch'entrambi ne precedettero nella patria immortale, nè più li toccano gli encomii di quaggiù o le calunnie, dalle quali per fermo nè l'uno nè l'altro furono risparmiati, è bene apparisca in che estimazione il giovane filosofo tenesse il giovane letterato. Il Paravia, come si appalesa dagli ultimi periodi dell'abbozzata prefazione, che premetto alle epistole rosminiane, voleva consecrato, e ben a ragione, questo suo scritto al Manzoni: e il nome veneratissimo del grande italiano sarebbesi veduto nella intitolazione dell'opuscolo vicino a quello del Rosmini, a dimostrare serbata questa religione quasi di ultima volontà dell'estinto mio amico, dove Alessandro Manzoni non avesse preferito il contrario.

S' egli vi acconsentiva nel dolore di tante perdite, avrei avuto il conforto di porgere un'altra pagina e bella e commovente alla vita di Antonio Rosmini, un tributo di affetto incancellabile a quella di Pier-Alessandro Paravia, intrecciandovi il nome di quel sommo vivente, che l'uno e l'altro onorò della sua amicizia; siccome degli scritti e delle virtù incontaminate l'Italia grandemente onora e la cristiana civiltà.

A rendere più compiuto l'opuscolo pensai aggiugnere in fine, quasi illustrazione, una lettera della sorella Margherita, una del Moschini, alla quale il Rosmini fa un'appendice importante pel giudicio sul romanzo, allora non pubblicato per anco, del Manzoni, tre di Carlo Rosmini e tre del Fontana, con brevi schiarimenti rispetto alcuni uomini e fatti che qua e là nelle epistole si ricordano.

J. Bernardi.

ABBOZZO DI PREFAZIONE
AGLI SQUARCI DELLE EPISTOLE ROSMINIANE,
SCRITTO DA
PIER ALESSANDRO PARAVIA.

Ad Alessandro Manzoni.

In quei giorni di cara e dolorosa memoria, che io passava con voi a Stresa la scorsa estate intorno al letto dell' infermo Rosmini, voi ricordate, che entrati a discorrere sull' epoca della nostra amicizia verso quell' illustre, io dovetti dirmi a voi superiore, io, che per dovere e per genio sono pur disposto a cedervi in tutto. Venuto in fatti a Padova sullo scorcio del 1815 per attendere in quella Università agli studi giuridici, ci venne parimente il Rosmini per imprendervi quelli di teologia. Ma la gravità delle scienze teologiche non gli facea punto dimenticare le buone lettere, alle quali

non potea dirsi straniero un concittadino del Vannetti. E siccome alle lettere attendeva ancor io, in mezzo all'aridità del Codice e del Digesto, questa conformità di studi, congiunta alla pari età (dacchè nascemmo nell'anno istesso) non tardò a legare i nostri animi con vincoli che formati nella età giovanile, sono poi la consolazione di tutta la nostra vita; dacchè in quella età, così aperta e corriva, i legami che forma il cuore o si spezzan subito o durano sempre. E di questi ultimi era il nostro. Se la diversa facoltà, alla quale si apparteneva, non ci lasciava vedere alla Università nelle medesime panche, fuori di essa erano continui i nostri ritrovi o ne' vespertini passeggi o ne' propinqui colli; e tuttavia ricordo una festevol corsa fatta al Monte delle Sette Chiese appo Monselice, ed al Castello del Catajo, dove alcuni anni di poi una Principessa di Savoia dovea spargere in vita così egregie beneficenze, e lasciare in morte così benedetta memoria. E spesso s'interzava a noi un giovine livornese, il sig. Raffaele Uzielli, venuto pur egli a Padova per attendere agli studi in qualità, come dicono, di *amatore;* qualità però di buon presagio, dacchè suolsi

riuscire in ciò che si fa per amore. Grande suppellettile di sapere aveva egli in sì giovane età radunato. E per vie più crescerla avea preso a frequentare la Università Padovana, che molti conservava ancora di quei chiari uomini, onde il senno di Napoleone l'avea provveduta. Versato nelle principali lingue di Europa, del pari che nelle antiche, era bello veder composta la sua picciola biblioteca di libri scritti in così diverse favelle; onde io lo chiamava, scherzando, il vero *Calepino delle sette lingue.* Ora l'Uzielli pose grande affezione al Rosmini, ed il Rosmini di pari affetto lo ricambiava: *abbracciate caramente l' amabile Uzielli per me* (egli mi scriveva qualche anno dopo), *raccomandandomegli e dandomegli tutto per amicissimo.* La quale intimità del Rosmini con un egregio uomo di religione diversa io volli notare per mostrar come il nostro amico, il quale era sì inconcusso nei principii, fosse amorevole con le persone, e come desse prova di quella religiosa tolleranza, la quale non so quanto sia da lodarsi quando nasce da indifferenza, ma è tanto lodevole quando viene da carità. Ma l'anima del Rosmini era così nobile e bella, che si sentiva natural-

mente portato ad accogliere in essa tutto che gli parea degno di essere amato. E mi ricorda che, svelandogli io in que' tempi un cotal disgusto, che m' inspiravano certe persone, egli con quel suo parlar così dolce, quasi volesse col proprio esempio riprendermi: *io invece* (mi disse) *sento il bisogno di amar tutti.* La qual sua volontà non lasciò poi di esser messa a terribili prove; siccome allora che, raccolti a Stresa nel memorabile anno 1848 e trattati con le più squisite attenzioni due di quegli uomini, che dal turbin politico erano stati più fieramente percossi: uno di loro, nel congedarsi, gli cadde a'piè, confessando che quel desso, che aveva raccolto come fratello, gli si era mostrato con la penna nimico, e che quella penna avrebbe dovuto riprendere, ove gliene fosse venuto il cenno dall' alto.

Tal fu il cominciamento della mia amicizia coll' illustre Rosmini; tal fu l' uomo che concorse a rendermi sì cari, e dirò anche fruttuosi, que' tre anni della mia giovinezza trascorsi in Padova; ma come ne giunse il termine, non si lasciò per noi di prolungarne la parte più cara, quella cioè dell' affetto; succedendo ai colloqui, che erano

interrotti, e ai passeggi che ci erano tolti, la epistolare corrispondenza; questo compenso alle dolorose separazioni, questo alimento delle fedeli amicizie, questo commercio insomma di sentimenti e d'idee, dove il lontano amico ci si mostra così intero ed aperto, che non già di leggerne la lettera, ma ti pare di averlo al tuo fianco e di udirlo.

Ed ora che l'illustre amico ci fu tolto, emmi di gran conforto il riandare le numerose lettere, che sin dal 3 agosto 1818 egli prese a scrivermi, e nelle quali il suo ingegno e il suo animo così si manifestano, che meglio far nol potrebbe virtù di storico o di artista. E perchè appunto questi fedeli ritratti ci consolano alquanto de' preziosi originali che abbiam perduto, ho deliberato di cavar da quella corrispondenza del caro e illustre Rosmini tutto ciò che può conferire a farlo meglio conoscere, che è quanto dire a farlo vie più stimare ed amare; e poichè in questo duplice sentimento voi non eravate ad alcun altro secondo, per quell'accordo che è tra la grande anima e il grande ingegno; a voi ho deliberato d'indirizzare queste pagine, le quali non dubito che tanto più vi saran care, chè in esse non

tanto sono io che parlo, quanto il Rosmini medesimo; e anche parlando io, parlo pur sempre di quel rarissimo uomo, che voi ed io abbiamo perduto; e così ragionandovi di un caro uomo non vi sarò discaro io medesimo; poichè ben si sa che non si può a un pari vostro render miglior servizio che ragionarvi di quello che fu da lui tanto amato. Che se in questo discorrer che il Rosmini farà di sè stesso, egli parlerà talvolta di me, e il farà in modo troppo cortese, non credo che mel riputerete a vanità; dacchè in quelle amorevoli espressioni, più che la misura di alcun mio merito, quella si potrà anzi avere del suo bel cuore.



LETTERE

A

PIER ALESSANDRO PARAVIA.

I.

A. C.

Rovereto 3 *agosto* 1818.

Non manco di ricordarmivi per lettera quanto prima mi sia potuto. E ciò non per cortigiania, chè su questa io nè so stare nè vi voglio, ma per pigliare possesso, o meglio per usare dell'amicizia vostra che m' avete donato cortesemente, ed io me l'ho e tengo cara più che qualunque gioiello prezioso. E Dio volesse che la mia pure dovesse essere di qualche prezzo che, donandomivi tutto come ho fatto e fo, avrei consolazione di ricambiarvi in qualche maniera il vostro dono. Ma la ricchezza dell'animo vostro supplisca anche a cotesta povertà mia. Quanto a cose di lettere voi saprete di più che io non mi sappia: attendo adunque le novelle da voi. Avrete veduto l'Opuscolo del Villardi. Qui è venuto ma non l'ho potuto per anco leggere. Sulla Biblioteca Italiana so che vi debbe essere di recente qualcosa intorno a queste battoste di lingua. Vedrete forse su

questo giornale anche qualche articolo del Pederzani, s'ei si determina. Io ho letto la prefazione che si metterebbe, e parmi buona cosa e giudiziosa. Di questi giorni mi son divertito col *Genio del Cristianesimo,* di cui per innanzi avea letto pochissimo. Io penso che questa debba essere un'opera classica; bisogna però avvertire che l'autore, non essendo di professione teologo, non è sempre esattissimo nelle sue espressioni. Per altro da capo a fondo è pieno di filosofia e di bellezze. Oso dire anche di filosofia, perchè le prove di sentimento per lo più sono d'accordo colla più esatta ragione; da lei, supremo tribunale, vengono giustificate, autorizzate, sancite. A me pare che da quell' opera si potrebbero trarre de' bellissimi componimenti poetici, specialmente lirici, anzi vi consiglierei a leggerla con attenzione e fare qualche estratto. Io prendo sollazzo grandissimo nel trascrivermi quei passi, che mi potranno servire d'argomenti di odi e canzoni con un poco di giudizio e coll'aggiungere il proprio spirito e carattere. Perchè è impossibile che pensi coll' altrui mente e senta coll'altrui cuore: la natura nol vuole e mal s' incontra ad appiccarla con questa

nostra donna e sovrana. Anzi, cosa che vi parrà nuova! io son persuaso che in Chateaubriand Orazio presto si pascerebbe, e con poca fatica saprebbe tor delle cose che poi giureremmo che Orazio le avesse concette il primo. Altri forse sarà lontano mille miglia da questo pensiero; ma se questi sapesse bene svestire que'luoghi di cui parlo dell'abito che hanno in dosso, e se gli immaginasse con vesti tagliate e cucite da Flacco, forse meco si accorderebbe. Ma mi chiamano a cena, altrimenti non finirei più. E quante cose non v'avrei a dire degli altri miei studi più seri! Ma trapassiamoci per ora. Della mia stampa nulla ho a dirvi, salvochè ad un cotale entrò in capo un bizzarro pensiero, e s'ei non reca gran peso o piuttusto leggerezza alla borsa (consentendolo il vostro giudizio) io quasi mi vi adatterei. La cosa si è di trarne una UNICA copia in carta pecora; il che però è così strano che vi prego di tenerlo cautamente sotterra; sicchè persona del mondo nol sappia. Attendo anche nuova da voi se Furlanetto recandosi a Milano prenderebbesi il carico di consegnarne alcune copie al Cavaliere, e se lo conosce per poterlo all'uopo accompagnare d'una

lettera. Spero che voi starete bene per ogni verso, e che vi divertirete dando dentro a tutt'uomo in questi vostri studi; benedetti studi, spirito nostro e vita! Abbracciate caramente l'amabile Uzielli per me, raccomandandomegli e dandomegli tutto per amicissimo. Ditegli anco che fin qui non m'è venuto di rinvenire l'Orazio Vanneziano, ma che spero che uscirà di qualche cantuccio e io il brancherò tostamente. È opera ricercatissima; e questi librai hanno già da un pezzo smaltite tutte le copie. Salutate tutti gli altri miei amici, singolarmente il Bibliotecario Coj, a cui tante obbligazioni mi stringono, ma non minore stima ed amore.

Il vostro Antonio.

II.

A. C.

Tornato da un viaggetto di divertimento ier l'altro, ho trovate le due care vostre dei 12 e 18 agosto. Rispondo tosto che posso, ringraziandovi di cuore di tante sollecitudini che vi siete preso per me. Parmi che sia andato tutto benissimo; nitido, corretto, ed elegante parmi l'opuscoletto, e quel che è più mi godo che non sia dispiaciuto a cotesti vostri letterati padovani. Quanto al vostro pensiero di farne cenno nel giornale Dal-Rio, dove non pecchi di gentilezza da parte vostra, e dove non si disdica toccare in pubblico foglio cosa sì tenue, egli alletta a dir vero il mio amor proprio, e mi vellica con nuovo sentimento di gratitudine. Ho piacere che n'abbiate spedite due copie al Cav. Rosmini, e se fossero state di più ancor meglio. Vi risponderà certo e vedrete gentilezza di quell'uomo nello scrivere o rispondere altrui. Se posso voglio scrivergli anche io; ma non so se mel lascieranno fare tante

cure e pensieri che di continuo mi si sofficcano in dosso da tutte le parti, ch'io mi son forse l'uomo il più piattoloso che ci viva. Mi sorprende la novella del Monti, ma anche a me pena ad entrare in capo. Il Villardi è un pezzo ormai che stampò; e cominciò a parlare anche la Biblioteca Italiana. Sento qualche altro scricchiolamento, ma non so qual cosa si romperà. Il Pederzani credo che si risolverà d'entrare in lizza nella Biblioteca Italiana. Almeno il compilatore di essa ne l'ha molto stuzzicato: e io ho letto già qualche cosa dettata a ciò. Del vostro arruolamento a cotesta nostra letteraria milizia ho parlato col colonnello e mi disse che si farà. Voi sarete, io spero, soldato diligente, e farete l'esercizio insieme cogli altri. La dico milizia perchè è società ordinata non meno a diffondere che a conquistare il vero, il buono, ed il bello. Voi avrete già ricevuto una mia, nè molto parca: datemene avviso, o ella s'è smarrita, il che mi rincrescerebbe. Vi prego di recarvi dal Tissato e dire che comperi pure a mio conto que'due tomi dell'Istituto che mi mancano e che mi fece intendere valere nove lire italiane ciascuno. Manderò il danaro unitamente colle

vostre L. 24. 75 alla prima occasione che mi si presta opportuna. E intanto raccogliete in casa vostra i sei tomi dell'Istituto che vi darà il Tissato medesimo, e quando potete speditemeli. Così quest' opera l' avrò completa. Il P. Cesari è un po' megliorato, e scrisse. Ma già non può far miracoli. Delle cose del Monti non se ne cura; e fa bene, che torrebbono al pover uomo degli anni di vita, se pur gliene restano. Vi ringrazio del Bartoli, leggerò con comodo: vi ringrazia pure lo Stofella e vi si raccomanda. Fate i miei convenevoli a tutti i miei amici e padroni, singolarmente all' ammirabile Furlanetto, e al caro Uzielli, a cui dite che non m'è ancora venuto fatto di rinvenire l'Orazio Vanneziano, ma anderò rovistando tutti i cantucci di questi librai, e gran fatto che egli non se ne esca! nè lascierò di porre il naso anco per le case private, e ho fiducia di vincerla. Delle cose vostre dirovvi più particolarmente in un' altra. Intanto scusatemi se non vi parlo in terza persona femminina: egli è per amore di parlare proprio a voi piuttosto che a qualche madama astratta; e fate anche voi il medesimo con me. A Dio.

Di Rovereto, 25 agosto, an. MDCCCXVIII.

Il vostro Antonio Accolito.

P. S. Ho sentito con piacere che quest' ottobre vi addottorate; la mia Musa, se non è villana del tutto, mi spirerà qualche cosa, io spero. Vi prego andar dal P. Ab. Carpentari e da Maria Teresa a salutarli da parte mia e di tutti i miei; ringraziandogli d' ogni cosa: accusate da mia parte la lettera che m' ha scritto donna Maria e ditele che mi condoni l' obbligo della risposta per questa volta in ragion delle troppe faccende che mi si sopraccaricano. Fate salutar Don Tunini, e in particolare il Prof. Avanzini.



III.

A. C.

Rovereto, 22 ottobre, 1818.

Sono tutto affaccendato nell'accomodare a' lor luoghi i miei libri nella nuova libreria che ho fatto fare, e già quasi è compita; e perciò colle mani impolverate e arsiccie, e colla gola arida per aver maneggiato tutto il dì libri carichi di polvere onorata vi scrivo in tutta fretta la presente, lamentandomi forte come cotesto procaccio mi ritardi sempre le mie lettere agli amici, ond'essi mi rimbrottano di negligenza e senza ch'io ne abbia colpa. Così mi fate nell'ultima vostra, nella quale però non trovai data alcuna. Mi conforta pensando non forse sia vecchia e stantìa; ma se ella è, perchè il rimbrotto? dunque è giovane; e perciò ho ragione di corrucciarmi a quel malcurante portator di mie lettere. Dico questo perchè io v'ho scritto ultimamente, e lungo, e in verso e in prosa, e male e bene, e in fretta e adagio, e voi nonpertanto siete senza mie novelle e non avete veduta capitar riga delle mie.

Insomma io vi mandava un sonetto pel vostro dottorato da correggermi, e ridotto da stampare: ma il farò a marcio dispetto di questo invidioso procaccio. E per fargliela bella, non vi mando la presente già più per lui, ma per fidata occasione e per non aver nè pur mai più bisogno di lui verrò io stesso a Padova pel 6 di novembre; e allora vi scriverò quante lettere più mi piacerà a bocca, che non andranno perdute, e ridendomi di lui, vi darò cento baci per giunta, e così imparerà quel mal creanzato a farla a' pari nostri.

Il vostro Antonio Accolito.



IV.

Amico carissimo

Qui nella posta, andando io per pigliare lettere a nome di un certo Orso mio amico, ne trovai una grossa; e dislegatala, volete ridere! vi rinvenni una mia vecchia lettera a voi diretta col suggello intatto e che voi non dovete nè pure aver veduta. Dalla strana ventura di quest'una, conghietturo qualcosa di somigliante anche per l'altre; e così io sarò tenuto da voi per uomo negligente e smemorato a torto, essendone ree le poste o altri a cui fa invidia l'amicizia nostra. Ma a lor marcio dispetto ci troveremo e saremo quegli amiconi che siamo, senza mano altrui o mezzi di scritture. Intanto vi ho partorito un sonetto e per poco sento ancora le doglie del parto.

Qual fantoccio io m'abbia fatto, non vel so dire, vedetevel voi, che vel pongo qui sotto. Ma perchè lo spazio di carta che resta quaggiù è troppo piccolo, sicchè vi dovrebbe star rannicchiato, vi dirò innanzi il

pensiero. Voi coronando colla Laurea gli studi, cominciate a mettervi nel mezzo del gran mondo, negli affari cioè della vostra professione, e però adesso solo comincia il tempo più rischioso di vostra vita. Rassomiglio questo all'entrare nell'alto mare, dopo che il naviglio stette alquanto costeggiando.

Ed ecco com'io dico:

Fin ora, o Amico, di tua vita il legno
  Presso la sponda galleggiò: nell'alto
  Ormai la spingi a sostener l'assalto
  Vario de'mostri e d'Aquilon lo sdegno:
Ed or, se il Lauro onde ti festi degno
  T'ombreggia il crine, a che plaudon sì alto
  I fidi amici, se col cuor di smalto
  Giungesi appena d'esto mare al segno?
Quanti restan ne'gorghi! Di mille uno
  Salvo e vittorioso esce dal fiotto,
  E fumo dell'inquiete onde furenti (a):
Pur soavi pensier nel cor aduno
  Or che invitto nocchier, possente e dotto,
  L'armata nave TU commetti ai venti.

Conformatelo meglio e poi, se non è parto inanimato, lo metteremo in pubblico. Non

(a) Forse meglio: E fumo di quest'onde alte e furenti.

mica per isporlo, ma per fargli acquistare onore e grazia quanta può. Mi rincresce che la lettera, di cui vi dicea, lunga come il malanno e pienissima, mi si è dileguata nuovamente dalle mani senza saper come, nè posso mandarvela. Qui c'è qualche incanto. Ma vi faremo la croce: venite presto a Padova. Ci rivedremo, e baceremo, e strigneremo, ed ogni cosa. Intanto io non so quante cose vi dicessi in quella mia. Parmi che fra l'altre vi accennassi dell'opera del Valerio *De Lætitia Christiana*. Che essa non solo v'è a stampa separata e sola, ma v'è anche tradotta e dal Bettinelli, e stampata in Mantova (senza suo nome però) l'anno... non mi arricordo. Ho comperati vari buoni libri. Lo Stofella mille cose. Vi ha in cuore e negli occhi; ed io e in bocca e sulla penna e da pertutto. Voi travaglierete sulla vostra storia. È bell'opera; dateci dentro a tutt'uomo. Ma adesso c'entra di mezzo il *Dottorismo*. Pazienza! sbrigatevi solamente ad incapperucciarvi con questo benedetto lauro, che non so se verde lo direbbe il Petrarca o secco. Ma ormai basta. Il massiccio vi dirò a voce. A Dio.

Padova, 18 *novembre* 1818.

Il vostro Antonio Accolito.

Non guardate il taglio della carta, chè è nulla.

Ieri ho ricevuta la vostra 15 novembre, dove sempre più mi confermo che nel nostro carteggio vi è messo qualche fascino o malìa. Ma la Cherca non teme nulla. Per addottorarvi potete venire quando volete, è sempre aperto l'adito.



V.

A. C.

Se del mio non iscrivere far volessi le scuse, vi farei una tiritera infinita, ed ho già cose a dirvi che non basta il foglio senza perdermi in sì vano argomento. Voi stesso, sicuro come dovete essere dell'amor mio caldissimo, dovete voler piuttosto che io sparmi il luogo a cose migliori, ed il fo di presente.

Le due lettere piegate nella vostra a me diretta sono già al suo destino da un pezzo. Ho domandati cotesti librai pel libretto del Valiero, ho mezzo rovistate le lor botteghe, ma non c'è via, nè modo da ritrovarlo. Mi rincresce perchè così mi va di mano buona occasione per darvi un saggio di quella amicizia che m'è dolcissimo avervi, ed amaro non potervi mostrar tutta in opere. Se pur voi, che siete uom sodo, non vi contentate forse del desiderio. A Venezia per certo voi dovete trovarlo. Per altro ottima cosa farete a ridurre in pulito volgare

quella latina operetta. Siate sollecito di ritrarne l'imagine come in terso specchio, da che tale officio sa prestare la lingua nostra bellissima. E intendo dire quella semplice e maestosa e vera pittrice che dalla natura stessa trasse onorati natali, non quelle che nascono tuttodì dai correnti cervelli di persone che sè tengono Giovi, e quelle lor figlie Palladi tutte armate in punto appena che nate.

Quanto a voi siete già sulla buona via, e vi lodo assai della lettera premessa alla raccolta cresciniana. Seguite e verrete accrescendovi lode sempre maggiore presso quelli che sanno: degli altri? oh io li lascierei dire a lor posta. De' versi vostri v'avrei da dire assai, ma contentatevi per questa che dicavi del primo Sonetto. È bello fra i tre primi. Se volessimo poi assottigliare io direivi alcuna cosetta. *O pastorel:* voi parlate ad un solo, se si potea conservar la storia dicendo: o pastorelli, m'avrebbe forse piaciuto di più. Perchè io non devierei mai dalla verità di fatto senza qualche ragione di giudizio poetico. Voi il fate *vestito di bianco*; ma questa circostanza fra l'ombre della notte che perciò non si vede non interessa tanto, e poi non

so io se tal colore sia così consueto o almen proprio ai pastori. Il luogo ove voi figurate il pastore debb'essere, per conciliare ogni cosa, pochi passi lontan dalla stalla. Ma in questo caso andava per quella via a caso, ovvero a bella posta per visitare il Salvatore? Certo a caso, perchè altramente non converrebbe il mostrargli la stalla, dargli l'annunzio e invitarlo ad entrare. Se a caso, non è naturale che un pastore stanco dalle fatiche diurne, cammini di mezza notte quasi a diporto come qui pare. Anzi i pastori si adagiano per tempo (com'è naturale) e così pure è la storia evangelica che l'Angelo andò al lor casolare. *Famiglia:* viene adesso inaspettata e mi fa non troppo buon effetto per due ragioni, la prima perchè essendovi anche là quella del Salvatore, a cui più propriamente si può dir famiglia, volerlo tuttavia dirlo de' giumenti pare uno accomunare un nome a due cose che sono lontanissime per nobiltà di spazio infinito, onde la più nobile se ne risente. Le idee si associano facilmente e conviene evitare le associazioni sconvenevoli. L'altra ragione si è perchè non vi era già una famiglia di buoi e di giumenti, ma solo un bue ed un asino. *Fal-*

lite non esprime la ragione di quel *Salvatore* come pare che a ciò debba servire: onde amerei piuttosto *perdute*, perchè furono salvate appunto per ragione che eran perdute, non perchè eran *fallite*, che vuol dire o errate, o ingannate, o venute meno, a cui risponde il nome di *maestro* e di *sostenitore*, e che so io.

Entra nel sacro luogo: quell'*entra* dopo il *vedi*, torna un po' ruvidetto, fa troppo forza al pastore, e quasi nel butta dentro. *O buon pastore*, suonandomi ancora all'orecchio quel sì tenero *O pastorel*, non m'è tanto caro, nè vien forse sì naturale questa ripetizione. Forse anche, se qui v'ha qualche picciola ruga, sta nel esser messo in fine del verso onde il fa un po' cascar basso. Nell'ultima terzina que' due *Che Chè* non mi piacciono; io cambierei il primo con un *Ma* che fa più naturale anche il senso. Vedete libertà! Ma se dovete aggradire il cuore, non dovete approvar tosto le noterelle tutte che qui v'ho fatte. Forse molte saranno delicatezze di senso troppo fragile e dilicato. Graditissimo mi sarà il libretto, che m'accennate per nozze. A vostra signora Madre era dover mio di scrivere per accompagnare il sonetto; e lo

avrei fatto se non vi foste involato da noi come un'ombra. Io dovea domandarle perdono della libertà che mi prendeva di dedicare a lei sì povera cosa. Sento somma gratitudine alla sua gentilezza: e quanto allo scrivermi essa stessa, ditele pure che non avrei potuto portare tal cosa senza sentirmi i rossori al viso. Godo del giornale: ma provvedete che sia fatto bene. Non dubito che quel vostro signor amico sarà uom da ciò. Se l'opera mia valesse pure alcuna cosa voi potete disporre. Fatevi cuore, e prendete la cosa con impegno. Che siate restato contento di Carlino mi è caro. E care pure mi son le novelle dell'amico Uzielli, cui ancora nè vidi, nè il reputo in Padova. La vostra storia della Poesia mi sta grandemente sul cuore, e a dir il vero vorrei che faceste opera classica. Anch'io, già è gran tempo, n'avea meditata una, ma più estesa e filosofica. Piacerebbemi certo che mi diceste da qual via la prendiate: voi intanto siate infaticabile nel raccoglier notizie nè vi vada cosa alcuna fra mano. A suo tempo conferiremo insieme. E così potessi venire a Venezia! mille cose v'avrei da dire di letterarie imprese. Ma temo che non potrem vederci

sì presto. Non ho potuto andare per anco dal Crescini. V'andrò, e farò alla meglio: io vi ho inteso. Lo Stofella e lo Steffani lavorano valorosi, e son vostri come è tutto vostro

Il Rosmini.



VI.

A. C.

Il giorno della Pasqua dell'anno 1819.

Felice Alleluja!

Non crediate che la infingardia siamisi aggraticciata addosso per questo che io non vi scrivo se non di rado ed alla sfuggita: anzi, per raccogliere in una sola scusa quante dir ve ne potrei di massiccie, sappiate tale negligenza apparente essere figliuola non d'altro (lasciatemel dire) che d'una diligenza o sollecitudine che mi fa poco meno che rifinito per la fatica. Le mie occupazioni mi s'abbicano l'una sovra l'altra, sì che io sto poco ad esserne affogato. Onde, se ci vedete specie d'errore in questa mia tardezza a rispondere, purgatene la figliuola per amor della madre. E se ne volete segno dell'animo mio, v'entri mallevadrice la presente, che sarà delle buone, dettandovela quasi fuori da una fessura di tempo che io mi trovo aver questa sera, se pure altro ingombro a mezza via non me ne disturba.

Ed essa vi dica innanzi tutto che d'esser con voi me ne godo sommamente, avendovi per quel buon amicone che mi siete. Appresso vi ringrazi essa del dono sì caro che fatto m'avete de' quattro poeti Amaltei. Tersissimi parveronmi i tre primi e finiti; Marcantonio poi non gli agguaglia a pezza, e stommi su ciò volentieri al giudizio dell'Ab. Dalmistro, non parendomi quella elegìa per la morte del Pittor Pordenone nè di sì fina pasta, nè di forma sì composta e forbita come le cose degli altri. Io intanto m'ho godute sì belle cose dell'aureo secol nostro, e del piacer grandissimo che ne presi ne debbo l'obbligo a voi.

M'è piaciuto moltissimo di sentirvi tutto immerso nella vostra *Storia della poesia italiana degli ultimi tempi*. Io m'aspetto cosa che vi debba fruttare lode grandissima a voi, ed a noi tutti piacere ed istruzione esquisita. Sopra tutto formatevi il gusto sull'ottimo. E n'ho speranza, perchè già ormai avete fatto spoglio dell'Orazio Vanneziano, libro pienissimo, a mio credere, di fini giudizi e di legittime grazie. Sebbene io sia della stessa città del Vannetti, e però non debba parer netto da ogni affezione,

ciò non per tanto io non posso a meno di predicarvi il Vannetti per litterato di palato incorrotto, e giungo a dire da niuno forse per vivezza di concetti suoi propri aggua-gliato. Oh quanto è facile guastare quel nostro senso che presiede al bello minuto, che per essere composto di sensazioni dilicate e fini, non è a mio credere, pel loro numero e per la loro peculiar dilettazione, da riputarsi meno che le sensazion forti e i tratti grossi e veementi! Con questa differenza che là dove questi ultimi son da tutti quelli che il senso non abbiano al tutto ottuso e istupidito; quelli all'incontro sono riservati a' pochi di fibra dilicata e senso sottile e raro. E voi ne sarete uno, e siatene geloso. Le lettere e l'altre cose consegnaile fedelmente cui erano indirette. Nel giornale di Padova vi lessi cosa che mi fece un po' arrossire; al vostro buon animo servo obbligazione, a cui non mancherò di renderne il cambio dove opportuna occasion me ne venga, e io penso che il farò per avventura troppo più a diritta ragione che voi fatto non abbiate..... « Ho parlato al Crescini per la ristampa delle vostre poesie: ma avendomi raccomandato voi che io il

facessi di soppiatto e con legger modo, io altro non feci che dargliene un tocco a cui egli rispose così, che mi parve stare fra due. Se voi me ne darete diretta incumbenza io ci andrò a faccia scoperta, e vedremo di acconciar bene la cosa. Informatemene alla minuta, perchè io sono un cotale che vivo nel guscio, e non so nulla delle cose che si fanno a questo mondo. La *lettera patente* non m'è ancor venuta, ma verrà di certo: intanto ditemi qual posto occupate, e se avete nessun titolo. Si vuol saperlo niente per altro che per non esservi sgarbati; tuttavia la elezione vostra è fatta già da lunghissimo tratto ». Il libriccin del Valiero gran fatto che non si trovi costì! a Venezia! vedrò modo di ricercarlo a cotesti Filippini, ma m'incresce che non ho nessuna pratica loro; non di meno lasciate fare a me. Il mio scritto sulle lodi di San Filippo è terminato da molto tempo: e dopo finiti vari lavori che tengo fra mano, ci appongo delle note, e io penso di stamparlo le prossime vacanze o a Venezia o a Rovereto. Se a Venezia, e voi mi darete mano; se a Rovereto, il mio amico Don Luigi Sonn se ne toglie tutto il carico. Quest'ottima persona che

vi farò conoscere è di quelle scrivono italiano meravigliosamente. Avrei piacere che voi il leggeste; e gli faceste bene la purga. Questo sarà, perchè il voglio ad ogni modo, ma non è possibile tosto: credo che faremolo quando io verrò a Venezia; chè il torrò meco, e sarà probabilmente le prossime vacanze.

Di presente venne a trovarmi il caro Uzielli, e con mio dispiacer sommo, dicemi ch'egli dee partire ancora stassera per Livorno, dove è chiamato sollecitamente, nè sa di certo se potrà ritornare; ma ei lo spera. Io non ne so la cagione, ma l'effetto mi noia. Avrete già novella delle poesie Castigliane che si stampano qui in seminario volgarizzate dal Conti, onde io nulla vi dico. Menando io vita ritiratissima non ho a darvi notizia letteraria la quale voi non dobbiate sapere assai prima di me. Perciò raccomandomi a voi che m'informiate di quello si faccia a questo mondo, specialmente a Venezia, dove vi dovrieno essere delle buone cose. Ditemi quante e quali sono coteste accademie; e dove soverchio sturbo non vi riesca, fatemi a tutto vostro agio il catalogo delle persone che per lettere si distinguono in Vinezia. Sì pure fatemi avvertito de'giornali

letterari, e delle opere e delle belle imprese che vanno sorgendo. Voi dovete darvi dattorno con grand'animo e con somma energia per fare tutto il ben che potete, e ne lo farete di certo. Apritemi i vostri pensieri, che parmi a dir vero n'abbiate di magnanimi e nobilissimi. Mi toccò il cuore il timor vostro che il fumo delle lettere non v'offuschi la mente; caro amico, pur troppo ne abbiamo sott'occhi esempi lagrimosi che fan tremare. Voi state forte, stringetevi a Dio, amate gli studi per lui solo, rettificando sempre le intenzion vostre e con ispesse preghiere chiamando lo Spirito Santo che vi purifichi e che vi illumini. Comechè sia io tratto sempre d'innanzi a Dio la mia e la vostra causa insieme come fossero una sola; e chi ci ascolta è sì buono che n'esaudirà per certissimo. A Dio.

VII.

A. C.

V'ho scritto lo scartafaccio che troverete qui sotto, nè ancor basta. Fa bisogno che lo accompagni con un' altra lettera perchè egli non si degnò di portarsi a dir delle cose che pur voi dovete sapere.

Ho ricevuto adunque la vostra co' manifesti del Carrer, e se non altri avrete me per sozio all'edizione delle rime di giovane sì valoroso: « Nel dolce tempo della prima etate ». E perchè ebbi il piacere di vederlo qui a Padova sulle scale dell'università e gli lessi in viso, prima ch'io nulla sapessi di lui, che egli dovea per certo esser poeta; per questo pregovi a salutarlo a nome mio e raccomandarmegli come ammiratore.

Quanto ad altri sozi io ho parlato con molti, ma son fatti a un certo modo che vogliono prima vedere che comprare. E non hanno sempre tutto il torto. La nota che piaceravvi d' appiccare alla lettera vostra intorno al Monti, sia prudente e ben dettata;

e quanto a me io mi dichiarerei pel Cesari a dirittura, frugando il Monti, ma bellamente e con man leggera; anzi vie più con ragioni che con epiteti gratuiti, arma dei dappochi. La lettera vostra la annetto dunque a questa senza scapito alcuno de' miei diritti sopra di essa.

Sono stato dal Prof. Meneghelli e dissemi ch'ha ricevuto il pacco, e che non vi rispose perchè ancora non è deciso nulla, e che quando si scioglierà l'affare egli medesimo vi scriverà. Io v'abbraccio, e ringraziandovi nuovamente della bontà vostra ed amicizia, attendo di veder la cosa messa in pubblico. A Dio.

Padova, 17 maggio 1819.

Il vostro Antonio Accolito.



VIII.

C. A.

Il dono che m'avete fatto della lettera vostra sulle cause del mal uso che fassi oggidì della lingua nostra italiana, tornommi cara oltremodo per molti risguardi. Prima, perchè m'è pegno di quella amicizia che tanto io stimo e serbo gelosamente come aureo tesoro; poi perchè vi mostrate colla opera impresa tenero della lingua nostra quale essere si conviene ad anima italiana; all'ultimo perchè ovunque ne fate spicciar fuori il sapore in quella vostra scrittura e m'accrescete speranze di voi. Se questo vi bastasse, io me la passerei pur bene. Ma voi richiedete da me qualcosa di più minuto. Ed io ad ogni modo mi conviene ubbidirvi. Patto però innanzi, che v'accontentiate anche di acqua, perchè le rape non danno sangue.

Prima dirò ciò ch'io ne senta della lingua che voi usate, poi brevemente delle materie e dell'ordine in cui vi piacque di svolgerle. La lingua vostra è saporosa veramente,

posata e grave: se nulla di meno mi richiedeste de'nêi (e quale scrittura ne sarà monda al tutto?); io da quell'amico libero che vi sono, non ve ne celerei alcuni che qualche rara volta parvemi di vedervi.

(Segue la lunga lettera o minuta analisi del Rosmini, che si omette per molti argomenti ed anche pel consiglio, ch'io terrò sempre pel miglior dei giudicii, datomi dal Manzoni il trascorso autunno in casa il Marchese Arconati).

Però, caro amico, ben altro che a dolore e noia mi torni qualunque cosa vostra, e questa vostra bella lettera singolarmente: io ne ebbi piacere e conforto grandissimo, e ve ne serbo obbligazione, poichè vi siete compiaciuto di farmi sì bel regalo. Io ho fatte queste noticelle per darvi qualcosa in cambio. Le ho fatte colla massima libertà e sincerità, per mostrarvi com'io tratto cogli amici, e perchè non penaste a credere che quegli che vi scrive è un vostro sincerissimo amico.

Antonio Rosmini.

IX.

C. A.

Vi scrivo due versi in fretta coll' occasione che il mio cugino R. P. Nicolò Rosmini fa ritorno costà. Questi servano a dirvi ch' io sto bene e attendo qualcosa da voi. V' ho scritto quello scartafaccio sulla vostra lettera (di cui serbovi grandissima obbligazione) con tutta la libertà che mi è propria. Se non vi gusta, tornerà bene farne una baldoria. Anzi fatela ad ogni modo. Ho fatto tre sonetti questi dì, non per estro ma per necessità. Ve ne scrivo qui uno perchè me ne diciate qualcosa. È fatto per una mia cugina che prende il velo in un monastero. Vi scriverei anche gli altri due se avessi tempo, ma qui attende il latore della presente ed ha sollecitudine di partire.

Eccolo dunque (ravviserete che il pensiero va tutto dalla cima al fondo).

Orto rinchiuso, tacito e felice,
  Ov' ambrosia rugiada il Ciel distilla,
  Ove 'l Sol vago più riscalda e brilla
  E Maria nel passeggia, anzi è cultrice;

Fra vario pinti fior che 'n sè han radice
  Un nuovo giglio di candor sfavilla:
  Tu 'l guardi, il so, geloso, e di tranquilla
  Vena l'allegri, cui turbar non lice.
Pur pietosa di noi entra, e non pave
  Auretta, e 'n sulle sue piume d'argento
  Ne porta quell'odor santo e soave
Ond'abbiam senza lui di lui contento:
  Anzi recandol sino all'alme prave,
  Falle dogliose che 'l lor bello è spento.

Pettinatelo come sapete meglio. A Dio.

Il vostro Antonio.



X.

A. C.

Padova, 29 giugno 1819, ore 11 in circa di notte

Poffar il mondo! Vedete se ho ben ghermito questa volta la data.

Due sole parole. Oggi ebbi la vostra dei 28, *idest* di ieri. Mi dite in questa d'avermi spedita altra lettera cui io nè lessi nè vidi al mondo. Anzi mi si cominciava a rannugolarmi il capo sul tacer vostro. Ben dunque stanno quei versi:

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Nè metto qui i carmi del Fiorentin poeta senza ragione. Ci s'appiccano bene addosso a tutti due. Per altro sono stato per riavere la lettera, ma il giovane non era in casa. Domani io spero che avrolla (se pure non gli andò smarrita fra le cifre dell'algebra) e allora risponderò a tutto minutamente. Il sonetto vostro mi piacque assai, pure vi dirò qualcosa perchè cogli amici, come

sapete, pungo e ungo secondo che parmi utile il ferro od il lardo.

Sospiro che tutti voi, cari amici, facciate così pure con me. Non mi potreste dare prova maggiore d'amicizia.

Il vostro Antonio
che in tutta fretta, recitate le orazioni al Signore, si accomoda in letto e spegne la lucerna.



IV.

A. C.

Dall'Aula Maggiore dell'Università di Padova
2 *Luglio* 1819. *Ore* 9 *incirca di mattina.*

V' ho spedito innanzi a questo un viglietto che vi togliesse il sospetto di mia negligenza in cosa che non m' assolverebbe da colpa per niun verso; richiedendo sì l' attività di qualunque uomo che la prontezza dell'amico, anzi pure dell' amico stimolato da un beneficio, che io e perfezionassi l' opera impostami, e ve ne dessi novella colla massima sollecitudine. Ma, com' avete sentito dal viglietto, io non ebbi mai la vostra lettera e quella al Federici; e (com'ora vi scrivo) essendomi essa capitata ier sera, oggi di mattina vi rispondo.

Ma prima voglio premettere una osservazioncella che mi sta fitta così e mi preme, che del non avervela detta avanti sento di non esser libero da colpa presso il Genio della mia terra. Egli certo con questo chiodo quasi mi punge perchè non ve l'ho detto

finora, e acciò vel dica. Per liberarmi dunque da questo rimorso avvertite che non vorrei che là nella vostra lettera, dove parlate di Clementino nostro, faceste poco favorevol pittura di Rovereto. Perciocchè pare che vo: mettiate il Vannetti fra i pretazzuoli di villa, di cui sopra parlate; e fra le ville, Roveretc nostro. No egli non è grande, anzi picciola città: ma non sì picciola, come altri può credere, per notizie letterarie. Ivi per certo si sa quello si faccia in Italia, vengono anche là i giornali e i libri, e son per dire senza timore che più si sa nel nostro picciolo Rovereto quello si faccia nella rimanente Italia, che qui in Padova, in questa sede delle scienze tutte e d'ogni bel sapere quasi madre o donna. Il Vannetti poi, che avea corrispondenza con tutti i letterati del suo tempo, e che tutti si guardavano a gara l'opere loro, il Vannetti ne sapea più che qualunque barbassoro di coteste ampie città circa quanto usciva e di bello e di brutto dai torchi. E non era egli anzi inesorabile pungitore di coloro tutti che occupassero le stampe coll'imbratto di una lingua francese, e cascante e lasciva, e senza sugo e senza sale, e piena di modernezza, d'affettazione,

e di falsi lucichii? O perdonò forse fino alla metastasiana svenevolezza? no. Leggeva tutto, e vegliava. Bensì ch'e' altro non ne traeva dagli autori stemperati e smaccati per sè fuor che l'abborrimento maggiore; e questo fu privilegio suo singolare, e da proporre a pochissimi, specialmente se non sono già tutto sostanza cogli antichi. Onde noi ne dovremo sempre stare cautissimi all'età nostra. Vedete dunque di non far sì picciola la città del Vannetti, nè sì segregata dall'altro mondo.

Or veniamo a noi. La lettera ancor non ho potuto portarla al Federici, e parlare. Che la vostra dissertazion per altro non corra sul giornale del sig. Dal-Rio, fors'anche divisa e squartata, a dirvi il vero, non me ne dolgo tanto. E se vi vien fatto di stamparla in un libretto separata o in altra miglior raccolta io spero che ci tornerà meglio. Per altro non so checchè scriviate al Padre della Minerva, nè come prendiate la cosa. Certo bene, perchè vien da voi. Io la porterò, e parlerò come parrammi migliore. Per altro (a dirvela) ho un po'di rossore perchè cosa a me diretta, mentre io sono un omicciatolo senza merito alcuno. Onde, se non avessi

questa erubescenza, parlerei con più libertà. Ad ogni modo ce la intenderemo. Fatta l'imbasciata che non potrà essere se non ai 6, per l'ore che gli altri giorni ho chiavate tutte, io ve ne renderò conto issofatto. Godo che le mie osservazioncelle non vi sieno dispiaciute: e di qui faccio buon vaticinio di voi, non già perchè abbiate approvate cose mie, ma perchè in qualunque modo vi siete acquietato, e ciò vuol dire che siete sì docile da dovere apparare assai. Anzi questo vostro bellissimo pregio, che vi raccomando di custodire tutta la vita geloso come un tesoro, mi dà coraggio a dirvi da quell'amico libero che vi sono quel ch'io ne senta del sonetto vostro pel Fidia d'Italia. Vi avete inserito de' bellissimi versi: e a pochi m'attenterei di riandar la buccia. Se volete che provi, pizzichiamo il quarto. Quell'*ornamento e splendor* son cose troppo comunali, non marcano; e il *magno* parrà ad alcuni quell'*inauditum et insolens verbum* che *tanquam scopulum effugies*: e ciò per sonetto. Potreste forse dire così: *Novello padre ed immortal, Canova*, ovvero *Novello genitor, sommo Canova:* o simigliante cosa. Il sesto verso è minuzzato e poco espedito.

lo farei piuttosto: *Cinto vola il tuo nome.* Ma basta de'versi. Una parola dei concetti ma sfuggevolissima. Letto attentamente tutto il vostro sonetto parmi poter travedere che voi per l'*alto pensiero* intendete quello di fabbricare il tempio. Ma non credo che chiaro si possa afferrare, parmi anzi che i più intenderanno l'*alto pensiero* in generale per la sua maniera di pensare alta e divina; e così a prima giunta l'ho preso anch'io. Ora, fatta l'ipotesi di questa interpretazione, ecco quel ch'io ne dico del resto. Voi vedete ir cinto il nome di gloria peregrina e nuova per questo suo pensiero: ma al Canova tal lode? E non cresce di laude recente e nuova e peregrina ogni giorno per qualunque altro suo pensiero? Così pure l'introdurvi l'invidia che contro a questa perderà la prova, è lo stesso che dire che vincerà o almeno voi temete che vinca incontro all'altre sue opere, e con ciò la vostra poetica laude non s'estolle di sopra, ma sta sotto lungo tratto del vero. L'invidia di fatti o non si è mai provata a pure insidiare all'opere di tale artefice, o se pure se n'è provata ne perse sempre la prova svergognata, rotta, confusa, obliata. L'altro pericolo che vedete

imminente e pauroso si è la faretra del vecchio. Contro questa poi la date disperata al povero Canova. Colle tue forze, voi gli dite, o magno Canova, non ti puoi difendere; colla tua eccellenza e celebrità non ti puoi schermire: ma confòrtati chè il Cielo egli ti difenderà con qualche prodigio. Il Canova vi direbbe d'esservi obbligato del buon cuore, ma non della lode. Forse io sono troppo dilicato di senso, e dirò male. Se è così ridetemi addosso: ma abbiatemi sempre per ingenuo, ed in una parola per amico.

Godo sommamente che procediate innanzi a gran passi all'opera vostra, facendo spogli, note, riflessi continuamente. Io non mancherò di fare ogni cosa che possa per voi. Ma lasciatemi andare a casa, che ci anderò prestissimo. Di là vi manderò tutto quello che vi potrà essere del mio paese; non trascurerò sollecitudine nessuna per tale amico. L'opera del Magalotti sopra Dante non ancora ho veduta, ma lo sospiro. Mi rincresce che non ve ne posso parlare, come di tante altre cose. Così pure del mio panegirico, cui ho corredato di annotazioni volte specialmente a fortificarne la dottrina su cui s'appoggia

coll' autorità specialmente de' Padri. Alla egregia Donna vostra madre fate da parte mia umilissima riverenza, e ringraziatela della memoria che serba di me. I nostri amici vi salutano. Sapreste trovarmi a prezzo discreto l'opere di Platone tradotte da Dardi Bembo T. III. in 4., stampate dal Bettinelli l'anno 1742? Temo di non poter venirvi ad abbracciare in persona quest'anno a Venezia. Venite voi da me. Oh bella cosa! Intanto v' abbraccio.

Il vostro Antonio.



XII.

A. C.

A' dì 16 luglio 1819. Di Padova.

Essendo zeppo di brighe e in sul partire, non posso scrivervi che due righe di fuga. Abbiatevi la lettera Patente tanto tempo aspettata. Non so perchè non sia a stampa come di solito, ma questo non fa caso; è autentica e basti. Voi siate grato all'Accademia, e mandatele tutte le cose vostre. Intanto ci vuole, come voi vedete, una lettera di ringraziamento. La presenterò io; perciò mandatela prima a me, e aperta, acciocchè io ci vegga prima la lingua. Voi ben sapete il perchè. Da noi si ha naso sottile.

Quanto all'affare della lettera vostra che avete avuto la bontà di dirigere a me e che si vorrebbe stampare, io sono stato dal Federici; ma potrete ben credere s'ei m'ha otturata la bocca al primo aprirla ch'io feci, dicendomi che è general costume della Stamperia di non istampare a proprie spese.

Oltrecciò io non sapeva che voi questo volevate ottenere colla lettera scrittagli, onde mi riuscì cosa nuova e poco o nulla ci dissi in mezzo. Veramente sono un cotale a cui manca coraggio specialmente in tai cose. Ma non saprei veramente come in tal modo ci potremo riuscire. Io non lo credo. Non vi posso dir più per la fretta onde scrivo. Per altro attendo a Rovereto vostre lettere e di là scriverovvi a lungo.

Il vostro Antonio.

P. S. Nel vostro sonetto v'è del bello assai. Ho avuta lettera dall'Uzielli; ma non ho potuto rispondergli, nè posso da Padova.

La mia Laurea è portata all'anno futuro.

XIII.

A. C.

Rovereto, 11 *agosto* 1819.

Quanto io debba essere e sia obbligato dell' amorevolezza vostra di addirizzarmi in istampa un bel saggio del vostro ingegno, è inutile ch'io vel dica. Voi avete il cuor gentile, e sapete imaginarvelo al vivo. Ve ne ringrazio nuovamente; e sto attendendo gli esemplari che m'accennate con grande ansietà. Mi gusta assai anche la noticella apposta per guarentire Rovereto da ogni ombra di sinistra interpretazione che gli potesse venire addosso. In sostanza voi non dicevate gran cose fuori del cerchio.

Ma io vi amo in tai bisogne un po' gelosetto e dilicato, perchè torna sempre bene. Del sonetto avete ragione; fattovi un poco di riflessione m'avviddi che il taglio, che della coda gli feci, fu effetto di error mio: pensai che voi metteste l'Angelo a difender la fama, non a guardare il tempio. Abbiatemene per iscusato; e attendetene di più

solenni. Che cotesti Accademici v' abbian creduto Padovano, nol riputate loro a malizia, ma ad ignoranza del fatto. Se v'avessero conosciuto più largamente, come io vi conosco, e . . . . e' non sarieno per avventura rotolati in sì grande errore; solleverolli io e me n'avranno buon grado. La lettera vostra parimenti dee potere sgannargli. Ma questo per celia. Quanto alla lettera dettata per essi accademici, a me parrebbe che convenisse dirizzarla a solo il Segretario, scrivendogli alla domestica; onde collo scrivere a tutta l'Accademia gravemente non paia che voi mandiate attorno le lettere in guardanfante; arnese che cadde già dall' uso. Parrebbemi che voi faceste breve lettera, rispettosa, famigliare, netta e senza poterci mettere appicco.

Me la potete mandar senza fretta, bella e piegata, che io suggellatala dopo averla letta, consegnerolla cui è volta, e andrà per fermo benissimo. Del Fontana m' allegro, fate con esso lui da mia parte consolazion grande, ditegli che mi voglia bene e specialmente quanto agli studi, mettetelo in susta. La raccolta delle cose vanneziane è bellissima impresa e degna di lui, anch'io sono in sullo stesso,

nè forse molto lontano da venirne a capo. La dissertazione Zabeana, a dirvela in orecchio, parvemi un po' di polvere negli occhi.......... La dissertazione dello Amalteo verrammi carissimo dono. Pregio il donatore, pregio il dono, pregio l'autore del dono. A quella nobile famiglia, sì ricca d'uomini litterati e valenti, forz'è avere animo rispettoso e avvincolato di stima. A questi giorni fummi recato un manoscritto delle *Rime di Aurelio Amalteo divise Amorose, Eroiche, Lugubri e Sacre.* Ben m'avvidi non esser nè fratello de' quattro, nè eziandìo di quel secolo. Son dedicate all'Imperator Leopoldo, lo stile zoppica alcun poco del seicento, sul fine del qual secolo io le tengo scritte. Voi datemi alcuna novella di quest' uomo; e se altri v' abbiano illustri della vasta friulana famiglia. Aurelio forse fu poeta cesareo a Vienna, come mostra che dovesse esser l'intitolazione. Fin ora dopo il mio ritorno sono stato sossopra, minuzzando il tempo in bazzecole, per altro quest'aria è un balsamo, questi congiunti di sangue o d'amicizia sono impareggiabile tesoro, nè v'ha ricchezza al mondo a cui io vorrei tramutarli. Degli studi ho fatte fin ora

piccole cose: l'assettare i libri nella mia libreria, lo scrivere una lettera in versi che all'occasione vedrete, ritoccare il panegirico che spero queste vacanze voglia mettere il muso fuori, se pure lo ha invetriato come sembra, e qualche altro non nulla; fu tutta l'opera mia. Mi fu mandato il manifesto del Pindaro del Mezzanotte; staremo a vedere: promette assai e quanto all'illustrazione mi fo cuore, d'altro non direi nulla. Fin qui non ho fatto risposta nè all'Uzielli, nè ad altri amici che m'hanno scritto e caldamente. Novelle letterarie non me ne tacete. Qui da noi il Pederzani stampò, come avrete veduto, il suo secondo foglio, dove allega un buon tratto di Clemente Baroni senza perciò nominarlo. Don Luigi Sonn, uomo di finissimo gusto e che (s'io non sono orbo) qui a pezza scrive squisitamente sopra tutti, se gli vien trovato un brano di tempo da attendervi, stamperà queste vacanze una operetta del Sadoleto da lui maestrevolmente volgarizzata. Io d'ora in avanti penso per ogni lettera annettere qualche notizia letteraria di questo lembo d'Italia: cadrà opportuna la cosa alla vostra storia. Spero che essa non istarà ferma quasi statua, ma

camminerà innanzi come per sua via. Raccomandovela: vi dee fruttare gran lode presso chi non è nimico alle lettere. Non v'annoi logorarvi sopra dell'oglio, da che questo è il recipe contro i danni che il tempo insidia e reca alle carte dei dotti. Lo Stofella è qui meco, lavora acremente sebbene di saltéllar si diletti, e sapete che io lo chiamo uomo uncinato. Salutavi. Al Pederzani non iscriverei se fossi ne' vostri panni. Egli è uomo che di poltrone ha tre quarti, ed il resto credo che l'abbia di ruvido e risentito. Per lo che lasciereilo stare, perchè uccello vecchio, s'anco si prende, trovasi poi duro. Ma fate quello che parvi meglio. Addio.

Il vostro Antonio Accolito.



XIV.

A. C.

Oh questa volta sì ch' io non vi scrivo per celia! Piegate il dosso e attendete. Primo vi dico che del prezzo del Platone, se è questo in tre tomi in quarto, sono contentissimo, e prendetelo pure. Io vedrò di saldarvi il mio debito quanto prima mi vien data occasione; e forse pregherò di ciò don Niccolò. Ma questo è nulla, io vorrei da voi altro.

Vorrei che frugando le botteghe de' librai vedeste se fosse modo d'avere i seguenti libri:

1.° *Il dizionario delle stampe* del Gori Gandellini. Chiaritevi della migliore edizione, e del pregio dell' Opera, cioè se questa sta sopra al Basan e al Barone Heinecken.

2.° *L'Elogio del Morelli* e 'l catalogo delle sue Opere.

3.° La parte filosofica dell' Enciclopedia Metodica di Parigi, compilata da M. Naigeon. (*Philosophie Ancienne et Moderne par M. Naigeon, Paris,* 1791). Non so quanti tomi.

Son libri che mi fanno bisogno pe' fatti miei. Sapete già della mia numerosa raccolta di stampe: or vorrei pure metterla a ordine, ma è lavoro troppo lungo ed intricato, e forse non potrò farlo prima ch' io non arrivi a fabbricarmi un bel luogo ove ben distenderle in vista. L' *Elogio del Morelli* e *il Naigeon* li adopero pe' miei studi. Nulla ostante prima fatemi motto del prezzo, perchè se è soverchio non voglio che voi n'abbiate disagio: e io vedrò di anticiparvelo.

Altro servigio dall'amicizia vostra richieggio, ed è che mi diate novelle accurate di cotesta accademia dell' Arti liberali. Vorrei sapere come è ella piantata. Cominciando dal luogo che occupa, quante sono le stanze, a quali usi destinate, presso poco di qual grandezza esse sieno. Quanto all'oggetto che si propone, se solo la pittura ivi s' insegna, o che altro. Venendo ai direttori e maestri, quanti e chi sieno, di quali offici caricati, e con quali stipendi. Appresso mi direte degli scolari, cioè qual frequenza, da quai luoghi concorrano i più. E finalmente con che fondi quell' Accademia si sostenga. Aggiungetemi quali mutazioni abbia sofferto (se ne ha sofferite) dal sistema austriaco.

E non dite niente a persona di queste mie curiosità, quantunque non vi scriva *sine quare;* ma perchè mi sono bisognevoli tali notizie. Or qui : *Iis opus est artibus, quas semper in te intellexi sitas, Fide et Taciturnitate*, cioè come volta il Veronese *Fede e Tener in te*. E oltrecciò, se non vi conoscessi per sollecito uomo e che niente ha di stantìo, preghereivi di darmi quella risposta più pronta che potete; ma stommi certo che me la date senza bisogno di punzecchiarvi.

Vedete con qual libertà vi tratto e scioltezza. Abbiatelo in conto del miglior segno che dar vi potessi della mia sincera e calda amicizia. Cogli amici veri (quale mi siete voi e fra' primi) io non posso andarmene sulle punte de' piedi. Mi giunsero carissimi i quattro opuscoli che mi mandaste, specialmente quello del signor Francesco Amalteo. Nulla ostante in questa non vi dico nulla di peculiare su di essi, perchè mi s'accavalcano troppe cose. Della raccolta d'opuscoli che mi stimolate a compilare ve n'ho grado, perchè ne scorgo tutto il vantaggio. Anzi sappiate che già me l'avea proposto, e raccoltine anche qualche centinaio. Per voi è qualche tempo che n'ho apparecchiati

alcuni, ma temo non forse li abbiate. Tra gli altri la vita del Vannetti scritta dal Lorenzi in latino, ed in italiano poscia tradotta. La vita del Pittor Baroni scritta dal Vannetti che voi m' accennate. Introduzione ad una Farsa intitolata *Il Pallon volante,* del Vannetti. La lettera di Mons. Zaguri sull' Opuscolo Vannettiano intorno C. Plinio Cecilio, e qualcos'altro. Quando potrovvegli mandare voi avereteli. Del Fontana sento gran consolazione. Io concepisco bellissime speranze. Avrei un pensiero, e vel dico in orecchi. Vorrei tirare con me il suo fratel Luigi; è giovanetto, ma mi potrebbe servir bene, perchè mi si dice che abbia ingegno, e mi farebbe gran piacere vederlo crescere sotto i miei occhi. Mi parrebbe d'essere compensato dell'amara perdita del mio Francesco. Godo che Valerio ami la patria, e desideri di illustrarne la Storia litteraria. Voi accendetelo pure alla Vita del Vannetti. È un pezzo ch' io medito di pubblicarne le opere, e ho fatto già qualche passo. Anzi mi sarebbe facilissimo. Il solo nodo che ci trovo sta nella borsa. Se fossimo certi d'un buon numero di sozi, la cosa è fatta. Ma non senza ragione anche il Cesari se n'è ritirato,

come sapete. Ad ogni modo io metterò tutto in assetto, e la cosa se si potrà fare si farà. Il mio Panegirico l'ho corretto nuovamente; ma sono in timor grande di mandarlo fuora. Nè il voglio fare prima che uomini di senno l'abbiano altamente meditato. L'ho letto ad uno assennato, e m'ha dato il suo voto; ma d'uno non mi basta. Se potessi mandarvelo, assai mi gusterebbe che il rivedeste anche voi; ma non ho di presente chi mel trascriva, ed io sono sì occupato in altro che m'è impossibile farlo. La lettera vostra al Beltrami fu scritta benissimo, e fu molto aggradita. Debbo scrivere all'Uzielli e non so se sia a Padova o ancora in Toscana. Voi n'avrete certe novelle. La mando a voi perchè gliela facciate avere. Lasciola aperta se mai voleste leggerla. Io, secondo la promessa fattavi, dovrei qui dirvi qualcosa di letterario, ma molte cose mi stringono e mi fanno scavezzare la lettera. Così si può dire che ora rompa mia fede, perchè l'ultima parte di questa non è qui, ma nella prossima che vi scriverò. V'abbraccio, mio caro, e vi animo all'opera per voi intrapresa.

Di Rovereto, 26 agosto, 1819.

Il vostro Antonio Accolito.

XV.

A. C.

Forse non saravvi discaro conoscere Don Sebastiano de Apollonia, che con voi ha qualche obbligo per la correzione fatta dei miei sciolti a lui diretti. Però mandolvi col presente foglio; discorrete con esso lui e cercate il midollo dell'uomo che sarete contento. Confortovi anche a stringervelo in amistà letteraria, e a un bisogno usare di lui nel Friuli che serviravvi a puntino. Mandovi per man del medesimo un Luigi d'oro e due Napoleoni, cioè in tutto lire v. **69, 10** pe' miei libri: manderovvi poi di più. Servirà questo a pagare il *Platone del Bembo*, e l'*Elogio del Morelli* col catalogo. Il resto ritenetelo a conto delle altre opere commessevi. Mi rincresce che difficilmente si rinvenga *il Naigeon;* ad ogni modo brigate di averlo fuor di qualche cantuccio. Vi raccomando anche il Gori.

Del Vannetti se stampassero altrove l'Orazio che a Rovereto, la sbaglierebbero; perchè

non possono avere le correzioni e aggiunte che abbiam noi pieno un tomo di giusta mole. La vostra ardenza piacquemi assai, e non crediate che io ne sia meno fervente. Pure non mi so risolvere a mandar fuor tosto il manifesto, primieramente perchè non mi trovo ancora in tanto ozio da occuparmi tutto in questa impresa; lo avrò probabilmente dopo la piena conchiusione dei miei studi pubblici. Appresso mi si tentella in orecchi da cert' altri de' nostri massai che essi pure vogliono il medesimo, onde vedete riservatezza che mi conviene usare. Al Pederzani è chiaro che non mi convien correre innanzi; perch' egli fu corpo e anima col Vannetti, e potete credere quanto e' se ne senta pieno e quasi travasante. Ma non dubitate che a sua stagione, se Dio vorrà, corremmo questi bei frutti e senza che ci alleghino i denti. Ho apparecchiato diversi altri opuscoli per voi, che se il mio prete non venisse a voi fregando i piedi in terra e 'l fardello sul dorso, ve li manderia per lui. Ma saravvi tempo altra volta. Perchè non crediate che io vi manchi di fede circa le notizie letterarie di qua, sappiate che questa non la conto per una lettera, e nè

pure la risposta che ci farete voi; ma e l'una e l'altra per un soprappiù e per una ridondanza del nostro commercio epistolare. Vedete come so cavarmene! Ma in un'altra non avrò bisogno di simili celie; perchè non avrò tanta fretta alle spalle che mi flagelli. Salutate il mio caro Fontana a cui debbo e sospiro di rispondere alla gentile lettera; ma non posso con quest'occasione, farollo con altra che mi si porga. A Dio, voletemi tanto bene quant'io ve ne voglio e vorrò sempre.

Rovereto, 30 settembre 1819.

Il vostro Antonio Accolito.



XVI.

A. C.

Avrete già ricevuto dall'amico De Apollonia una mia e con essa Lir. v. 69. 10, delle quali 22 serviranno pel Platone del Bembo, l'altre per l'elogio del Morelli, il Catalogo dell'opere sue, i due canti della Gerusalemme distrutta del Co. Daniel Florio, poeta udinese, e per l'altre cose. Prima che voi me ne facciate cenno di ricevuto, io v'invio la presente, che, o lettera o viglietto la vogliate dire, è pure una scritta ad ogni modo di mio pugno, e vi fa la risposta della carissima vostra ultima de' 29 settembre. Ringraziavi sulle prime delle notizie accurate dell'Accademia Veneta di belle arti, e di tutto il resto che avete scritto dentro, chè tutto fummi carissimo. Godo che intorno al manoscritto delle Rime di Aurelio Amalteo, io sia convenuto quasi in ogni cosa con ciò che ve ne scrisse l'egregio conte Francesco, che ringrazierete anche a mio nome per la briga datasi di scrivercene sì a minuto. Del

Vannetti, si farà certo. Ma mi conviene ire a bell'agio per la ragione che v' ho scritta nell' ultima mia.

L'impresa dell'Ateneo di Treviso è grande. Io tengo che per volgarizzare Virgilio poco men ci voglia che un altro Virgilio; e non che dodici, ma si penerà a trovarne un solo. Per altro per voi quest'è campo di gran merito letterario. Accingetevene con tutta forza. L'altro dì sono stato a passar lietamente alcune giornate in villa con un amico di finissimo gusto; e leggendo insieme Virgilio, sì me ne sono invaghito di lui, non che saziato de' traduttori che vi leggemmo a canto, che non senza gran presunzione gli ho data fede di mandargli alcuna pruova di traduzion mia. Forse prenderò l' ottavo canto, ma questo non può esser per ora, e Dio sa quando troverò un poco d'ozio per simile tentativo. L'andata a Padova non posso oggimai farla sì presto; sono in sullo stampare il mio Opuscolo *Delle Laudi di S. Filippo*, che vi manderò alla prima occasione. Appresso manderò fuori alcune altre cosette che vedrete. Oltrecciò mi trattiene una funzione a cui voglio esser presente. Voi saprete forse che mia sorella, come nulla più desidera

che di servire a Dio e giovare altrui, così ha proposto, e per evidentissima opera della provvidenza ha già ritto in piede e al tutto ordinato un nuovo Istituto, in cui dessa intenderà all' Educare di povere orfanelle qui in Rovereto. A ciò non manca quasi nulla, fuori la festa del primo giorno, nel quale queste giovani s' introducono, ch' io penso di dover far pure solenne e più decorosa che si possa. Questa cadrà per avventura nel mese prossimo di febbraio o in quel torno. Or io mi vo' trattener qui per vedere appunto che ogni cosa passi bene. Anzi a questa occasione penso di stampare un libricciuolo, e altri amici faranno lo stesso, festeggiando la giornata con versi e con prose. E ciò non v' accenno pure a caso; ma perchè, s' io osassi, voi pure vorrei punzecchiare acciocchè doveste a quella occasione far vedere al pubblico cosa vostra, che il giorno onorasse e voi, e (quello che è più) desse altrui incoraggiamento di simili opere. Vennemi in capo che il vostro prediletto libricciuolo *De Lætitia Christiana* opportunissimo tornerebbe. Fate d' averlo, e rendetene lieti della vostra traduzione, che io mi spero e più sana e più saporosa, quanto

alla lingua, di quella del Bettinelli, sebben in lettere gran barbassoro com' altri il tiene. Anzi son certo che non mi froderete di somigliante regalo, e me ne godo l'animo già fin da ora. V' annetto qui alcuni versi sopra due mirabili componimenti latini d' un mio amico, che vi pregherei (se n'aveste modo) di fare inserire nel giornale del vostro Co. Dal-Rio. Pel mio cugino Don Niccolò v' ho mandati soli tre opuscoletti; ma ce n' ho degli altri per voi, che manderovvi poi. A Dio, mio caro.

Il vostro Antonio.



XVII.

A. C.

A' 7 gennaio 1820. Da Rovereto.

Non ci voleva meno che voi a farmi passare l'infingardìa dello scrivere. Non so come mi s'era aggraticciata addosso sì tenacemente, che da due mesi o più, io non iscrissi forse lettera alcuna, sebbene ogni volta che una me n'era recata dagli amici mi si rallegrava l'animo e, com'è il mio solito, me la bevea con invidiabile avidità. Per tal modo ho quasi meco piena una cassetta di lettere, che aspettano la risposta; e chi sa come sarebbero elle divenute stantie, se voi con buone fiancate non m'aveste indotto a sciorinarle. Poichè, dando mano alle vostre, si risentono in me i sopiti rimorsi, e mi stimolano a purgarmi anco degli altri peccati. Sebbene che io non sia poi in tai cose coscienza scrupolosa; e mi piace anzi di spassarmela a mio capriccio scrivendo e non iscrivendo sì come detta l'amore. Però non vi togliete mai pena del

mio non dir nulla quindi in avanti; ma pensate in cambio che sarà il solito mal di cervello. E son con voi senz'altre ciancie.

Godo vi siate divertito nella villa dove avete passato parte dell'autunno, come mi scrivete; io poi, sebben me l'abbia fatta in città, nondimeno ho ritratto grande sollazzo e da mille parti. Se non mi cacciasse innanzi il pensiero di scrivervi altre cose, vorrei dirvene assai, facendovene per certo goder meco. Ma starà per un'altra, se pur me ne ricordo.

Ho mille grazie a farvi primieramente pei molti favori e tratti d'amicizia che m'avete dati, e che non potranno più mai andarmi via di mente. Innanzi tratto ringraziovi della lettera a stampa che m'avete mandato, sebbene io non l'abbia per anco ricevuta da coteste poste. Forse voi l'avrete messa più tardi della scritta; ad ogni modo accennatemi come sia la cosa. Io me la goderò cogli amici a vostro onore; e se al P. Cesari volete che io gliene mandi copia con vostra lettera annessa, non l'avrà, io spero, se non come gentilezza che gli usate. Ringraziovi appresso del provvedere che m'avete fatto di que'libri; intorno a che non so come stieno

le ragioni: scrivetemene che vi rimetterò subito un a conto di quello aveste speso sopra il denaro mandatovi. Per adesso trattenete tutto fino a buona occasione, che pur verrà quandochesia.

Gli opuscoletti scelti per me richiedono pure da parte mia altra obbligazione, e ve la serbo vivissima. Anch'io n'ho scelti alcuni de'vanneziani che manderovvi all'opportunità. Ç'è anco la vita del Pittor Baroni, cóme v'ho detto. Il manoscritto delle *Rime dell'Amalteo* di cui v'ho parlato non è mio. Per altro sembra che anzi non vi sia se non la prima parte. Il frontispizio è così: *Rime di Aur. Am. Acad. Dodoneo divise in Amorose, Eroiche, Morali, Lugubri e Sacre, e umilissimamente consacrate alla S. C. M. di Leopoldo Imp. Parte Prima.* In questo libro vi sono di tutte le maniere accennate di rime, ma in niun luogo trovai segnata la parte seconda, sebbene all'ultimo vi sia scritto *il Fine*, senza altro. Si capisce dalla prefazione che l'autore le raccolse dopo essere stato messo in quiete dal servizio di Leopoldo, e che le ha limate per molti anni, anzi le pubblica per rimediare alla prestezza onde fu costretto a pubblicare altre sue cose. Il manoscritto,

per quello si può rilevare dal carattere, è certamente di data vicina al suo autore. Per altro, come sapete, lo stile risente tutto del manierato e studiato seicento, non c'è pel di buon gusto.

Quanto al Collegietto dell'orfane, a principio dovrà essere angusto. La mia famiglia non dà se non una casa a ciò, e forse un dugento fiorini annui; ma senz'obbligo e senza tener misura costante. Il capitale sodo viene di casa Vannetti: la mia sorella dà l'opera sua; è sola alla direzione, e sotto di lei per ora terrà due donne. Le cose che mi proponete sono adatte tutte, e l'una o l'altra cosa facciate è sempre a conto vostro obbligazione grandissima. Per altro sarà l'apertura forse questa primavera, non prima; e così voi avete luogo di scerre l'una o l'altra cosa a vostro grado. Godo che siate sozio dell'Accademia Torinese, e più ancora dell'amicizia con quel letterato che mi dite. Coteste amicizie giovano assai e coll'esempio e colle novelle che porgono uomini di lettere di quanto succede degno di lode nel loro paese inanimano e aggiungono forze a darsi con maggior lena agli altri.

All'Uzielli scriverò: scrissemi amoroso; ma vuoto di cose. Gliele spremerò io bene altra volta. Voi intanto mel salutate.

Io, di presente, sono ingolfato negli studi, tanto che da vari anni tale assiduità non conobbi. L'aria patria mi giova assai. Vo a Messa. Il rimanente della giornata fo l'Eremita. Scrivo assai: fino a quattordici faccie in un giorno di carattere fitto e minuto. Alla Laurea non so pensarci. Parmi cosa sì lieve! Per altro, malgrado l'occupazione che ho continua, non ho potuto ancora riprendere l'opera mia della Filosofia, a cui sospiro. Sono inceppato in alcuni opuscoli che apparecchio. A Dio mio caro. State certo che v'amo, e prego Iddio per voi; ma voi fate il somigliatte con me e da dovvero.

Il vostro Antonio.



XVIII.

Vigliettino con che la famiglia Rosmini-Serbati annunciava la morte di Pietro, il padre dell'insigne Filosofo e venerabile Sacerdote.

Questa mattina alle ore quattro fu rapito dalla morte Pietro Modesto de Rosmini-Serbati. Giovanna nata contessa Formenti sua consorte, Antonio, Giuseppe e Margherita suoi figliuoli partecipano sì amaro caso. L'acerbezza però del dolore sentito dalla natura viene indolcita dalla Religione: dacchè il Defunto pria di morire fu munito de' Santissimi Sacramenti, dimostrò rassegnazione ne' suoi dolori, e incontrò la morte con cristiana fortezza.

Si raccomanda quindi l'anima sua alla pietà de' parenti e degli amici, pregandoli insieme a non volersi incomodare nè di visite nè di torcie.

Roveredo, il dì 21 gennaio 1820.

Seguono le parole con le quali accompagnavalo all'amico, scritte nel rovescio della stampa.

Pier Alessandro Paravia,

A risparmio di lettere e di tempo mandovi intanto questo viglietto. Vedete qual cosa! Pochi giorni innanzi la sua morte discorremmo di voi, e mostrò il povero mio padre gran desiderio di conoscervi. Anzi mi premeva perchè vi scrivessi e vi traessi qui almen pochi giorni. Chi se l'avrebbe aspettato? In un batter d'occhio egli ci sparve. Qual soma ora sopra le mie spalle! Non potete credere. Pregate, pregate così per lui come per me; chè, s'egli è morto, a me non par d'esser vivo.



XIX.

A. C.

Rovereto, 5 d'aprile 1820.

Temo che mia sorella non sia per anco venuta a Venezia, nè v'abbia però recate le molte cose che le diedi per voi. Alcuni opuscoli, denaro, eccetera. Ma se ella è ferma in Verona, come ho ragione di credere, e voi per certo ve ne starete da un pezzo mormorando nel cuor vostro mille cosaccie sconcie, e (giusta la frase del Malmantile) direte della violina contro di me pover uomo che pur non ci ho colpa, o la ci ho sì leggieri da poterne avere assoluzione intera. Ad ogni modo dicovi ch' io ve ne so mille grazie della bella lettera che m' avete diretta. Qui fu gustata assai, come potete credere, singolarmente dal Pederzani, fino a volerne fare l'estratto nella prossima tornata accademica. Al Cesari ve l'ho recata di mia mano e le fece buona cera, promettendomi di scrivervi sopracciò. Anzi la mattina dietro, facendo io colezione seco, mi disse che gli

piaceva di vedervi di buona massima, sebben qualche tocco moderno ci vedesse. Fra l'altre cose fecemi osservare quegli *oggetti di commercio,* che è spressione falsa; cui tutto vi dico per quell'amicizia che il vuole. Tra i Filippini di Verona il P. Bertolini mi regalò la traduzione del libretto *De Lœtitia Christiana*, anzi me ne diede due esemplari, il perchè quello che vi mando per mano di mia sorella, il potete trattenere per vostro. Il latino di esso seppi che non fu stampato, onde non è meraviglia se voi non l'abbiate trovato a stampa. Per altro dovvi avviso che si stamperà. La piccola Casa delle Orfane non si aprirà prima del ritorno di mia sorella, che non so quando avverrà, ma penso che la cosa starà entro maggio. La vita di Valeriano Vannetti la ho pure consegnata a mia sorella. Lo Stofella, di cui volete sapere, passa i suoi giorni insegnando ed apparando; ed ella è pur bella vita. Salutavi e vi si raccomanda. Quanto a me v'avrei a dir troppo, se dir volessi le cose che mi occupano. Pensate ch'io sono caporale di tutta questa casa, e ciò non è nulla. Anzi ella non è questa che la giunta. Avvegnachè la faccenda domestica la tocco, per dirvi il

vero, colle sole punte delle dita. Quello che abbranco e stringo sono ancora li nostri studi, di cui ogni ora più m'invoglio. Avrei in animo di fare qualche risposta alla vostra scrittura, il che forse farei se vi fosse in grado. La mia filosofia se ne giace ancora: fui costretto (e per amore) fare esercizio di sacra eloquenza. Scrissi sedici discorsi: altre cose ho apparecchiate per la stampa, di guisa che s'io comincio a rompere questo gelo, non so chi più mi terrà indietro. Ma ancora per poco ci penso. La mattina ora scrivo de'versi; il dopo desinare insegno filosofia, converso e scrivo agli amici, attendo alla casa, alle novelle di lettere, ed altre faccende che occorrono. Il giovedì si raccolgono da me alcuni buoni cherici, e facciamo un esercizio di sacra eloquenza; il quale m'è gustosissimo, perchè regna la carità fra noi e la pace. E quanto non è il profitto? V'assicuro che ne ringrazio Iddio. Voi ditemi pur che cosa facciate. Fate assai; ch'io v'abbraccio per questa. A Dio, mio caro, a Dio.

Il vostro Rosmini, soddiacono.

All'Uzielli voglio scrivere. Salutatemelo se vi vien veduto e tenetemegli amico.

XX.

Risposta di Antonio Rosmini-Serbati alla lettera di Pier Alessandro Paravia sulle cagioni per cui da pochi oggidì ben s'adopera la lingua italiana.

A. C.

Coll' occasione del Vescovo di Chioggia che dopo essere stato fra noi alcuni giorni torna alla sua diocesi, vi mando la presente scrittura accennatavi nell' ultima che v'ho scritto per mano di Luigi. Se potete fatela inserire nel giornale stesso ove fu stampata la vostra, che a questa risposta diede occasione. Altrimente stampatela per mio conto da se, ponendo ogni diligenza nella correzione, di misura simile alla vostra, acciocchè si possano legare insieme in un sol libro; con buona carta e stampa, ma senza lusso. Ci potrei fare molte annotazioni, e rilevanti; ma ingrossandosi la mole si renderà più difficile che possa venir messa nel giornale. A ogni modo voi prima rivedetela e delle mutazioni che trovate da farci avvertitemene,

poi, a caso stampisi sul giornale, guardate ad ogni modo che ce ne potesse restare almeno un centinaio d'esemplari separati. La farei stampare io qui dal nostro Marchesani; ma preveggo intoppi e ritardi per la correzion governiale. Avrei tra mano un opera grande sopra la lingua italiana; ma non ho tempo da lavorarvi intorno e quasi ne metto giù il pensiero. L'opera nuova del Perticari è di gran calibro. Di quell'uomo sono innamorato; sebbene in tutto non gli consenta. In un'altra scriverovvi a lungo su queste bisogne; e chiamerovvi in soccorso nella compilazione di certo libro.

Per usare liberissimamente, com'è mio costume, dell'amicizia vostra, non finirò così presto di giovarmi dell'opera vostra e di darvi brighe per me senza fine: e a ciò sopra tutto mi tira la vostra singolar bontà e instancabile cortesìa, che di ciò son le prove per poco innumerabili già a quest'ora: onde vostro danno, ed udite.

Troverete qui una nota di libri d'agricoltura che si vorrebbe provveder mio fratello. Vorremmo che voi esaminaste e ricercaste e faceste una ragione del prezzo che ci vorrà, caso che costì si trovino, a provvederglieli.

Poi vi manderò il danaio unitamente a quello per la stampa della presente scrittura; e voi provvederete i libri e a tempo li manderete. Anzi penso di mandarvene un gruzzolo che terrete per le bisogne che m'occorreranno costì. Intanto v'abbraccio. Attendo quanto prima da voi lettere e novelle degli studi vostri e de' vostri amici ancora, se pur ce ne sono di rilevanti. Io, per seguir brevità, dirovvene una sola delle nostre parti: che il Governo ha preso cura d'una gazzetta letteraria che si stamperà a Isprucco, volta a far conoscere i progressi letterari della nazion tirolese: e mi si fece parlare perchè anch' io accettassi una lettera governiale d'invito a contribuire a ciò; nè io ricusai. Non so poi come la cosa uscirà. I vostri sonetti si apparecchiano: le grazie somme per essi ve le avrà fatte da parte mia Luigi.

Vorrei sapere se trovar si potessero costì l' *Opere di S. Carlo Borromeo*, stampate in cinque vol. in foglio a Milano nel 1747, se non isbaglio; ovvero altra edizione migliore che io non conosca. Intanto addio, mio caro. Amatemi com'io v'amo, e orate il Signore pel

Vostro Rosmini.

Salutate il Fontana e Don Nicolò moltissimo.

XXI.

A. C.

Non so se v' abbia scritto che il P. Cesari è in sul pubblicare i fioretti di S. Francesco con buone varie lezioni tratte da un codice della libreria Gianfilippi. Trovò degl' intoppi da parte del Governo, cosa che parrebbe incredibile. Or questo libro, se gli vien fatto di superare gli ostacoli della censura, sarebbe disposto, come scrive, a indirizzarlo al signor Papadopoli. Voi destramente gliene potete far cenno, e vedere come gli fosse gradito. Ove ciò sia concerteremo la cosa. Ma io ho in opinione d'avervi scritto ancora su ciò.

Godo che il vostro lavoro d'intorno a Virgilio sia bello e compito. L' impresa dell'Ateneo di Treviso è delle ardue; e dodici traduttori che possano entrare in lizza col Caro, col Bondi, e con altretali valentuomini che dettero lor traduzioni, reputo difficultoso trovarsi in tutta Italia. Però la cosa può non essere scompagnata da lode, anco se non tocca le stelle. Parmi mill' anni di

vedere il vostro lavoro che mel manderete come prima ven sia data occasione.

Il libriccino de' vostri sonetti è presso al torchio. Quanto a me, me n'era venuto scrupolo come di cosa che non mi stesse bene il pubblicare; ma un altro amico prese la cosa sopra di sè, e purgata la prefazione da alcune espressioni che a me non parver buone, sebben sommamente gentili, il resto si lasciò stare, e vedrà la luce per cura di esso amico fra non molto. Manderovvi anco delle canzoncine dello Stofella, stampate per la stessa occasione, le quali, sì per la varietà delle armonie, sì per la gentilezza delle espressioni, e sì pure per la caldezza dell'affetto, a me paiono di squisitissimo lavorìo.

Diverse cose anch'io sarei risoluto di pubblicare, ma mi fanno paura le sollecitudini dell'impressione: se voi foste qui mi potreste aiutare, perchè a me manca al tutto il tempo da spendere a sì fatta bisogna. Per altro qualcosa si farà.

La lettera che vi mandai per lo buon Certosino, Maestro del Vescovo di Chioggia, non so come vi sia paruta, perchè non me ne fate pur menomo cenno. Tocco in essa

diverse cose, ma me le conviene sorvolare: in testa ho delineato una grande opera sulla lingua, la quale, mettendo i principî altissimi, quasi da una grande altezza risguarderebbe le peculiari materie che s'agitano a' dì nostri, e veggendole in tutte parti, non le dovrebbe esser difficile il giudicarne. Ma al desiderio e all' impeto de' pensamenti dee por modo la necessità delle circostanze, e fra le cose infinite dar l'adito alle precipue, non potendo a tutte.

Molto mi va ora nello scrivere cose sacre, ove mi beo. Apparecchiai sopra a trenta ragionamenti e molti altri ne delineai, di cui nessuno ancora ne produssi: ma ne feci produrre a' miei amici studiando insieme il gesto; arte quanto efficace, altrettanto malagevole oltre misura.

Una cosa dirovvi ancora delle molte che dir vi vorrei e riserbo. Questa è, che spero abbracciarvi a Venezia questo ottobre, il che non potete credere quanto mi sia piacevole pensare. Diverse ragioni, le più di studio, mi portano a trovar gli amici del Friuli, e quindi ritornando vedrò voi e parlerò molto insieme. Avrei un piano a proporvi arduo e vastissimo; ma non per questo tale che ci

debba smarrire, e penso che anzi voi dobbiate con animo entrarvi.

Ma di ciò nulla più. Son io che parlo, sebben veggiate altrui scrittura; dettando io in questa notte per divider la fatica dello scriver continuo. Non ve n' abbiate per male, poichè se vorrete anche la mia scrittura, altra volta ve ne rifarò. Benchè questa a voi torni meglio, chè vi sparmia gli occhi, essendo la mia fatta a posta, come n'avete saggio, per orbar gli amici.

V'abbraccio, mio caro: perdonate se fo cosa contro l' amore a stiracchiarvi così le mie lettere, e poi mandarvele anche d'altra mano; ma non sia però mai tal cosa segno presso a voi di poca amorevolezza, chè mi siete carissimo e dolcissimo fra gli amici. De' molti favori vostri v' amo assai e vi ringrazio. Scrivete sulla lettera, e dite alcuna cosa. Ogni novella letteraria che mi darete mi sarà, come potete credere, grata assai, non avendo io altro giornale per ora che la *Biblioteca Italiana;* che d' altronde è pur bello. A Dio.

Il vostro Antonio Diacono.

Rovereto, 22 *agosto*, 1820.

P. S. Aspetto avidamente la vita del Varano che m' accennate. I miei vi salutano, in capo ad essi la sorella. De' libri, di cui v' ho ricerco, con vostro agio.



XXII.

A. C.

Sbrigate certe cosuccie che ho in mano, vi manderò le vite di Cornelio volgarizzate. Pare che l'opera, perchè riesca bene e non sia difformata dalla varietà degli stili e delle maniere di tradurre, dovrebbe esser commessa, quanto al rivedimento e alla correzion generale, ad una sola persona; del resto vedete voi. Ditemi i compagni, e quali vite a me si affidano. Mi son provato ancora in questo autore; e ve ne dirò poi.

Della stampa delle nostre due lettere piacemi il disegno vostro, eseguitelo, e scrivetemi per la spesa con piena libertà di quanto mi tassate. Se vi parrà bene ci apporrò io una letterina, con cui s'indirizzino al Cesari o ad alcun altro buon amico dei nostri. Sulla vostra lettera vi noterò, come volete, qualche luogo dove la lingua vien meno: ma tal cosa altra volta, chè questa sera l'ora è soverchiamente avanzata.

Dell'ultima mia non ebbi risposta. Delle altre cose in occasione più agiata. Pertanto

state bene, mio caro, e a rivederci. A Dio. La sorella, obbligatissima d'ogni cosa, salutavi caramente e vi si raccomanda, com'io pure, alle vostre orazioni. Se avessi un momento d'ozio da attendere alla stampa d'un libriccino di S. Agostino per me volgarizzato! Ah ci vorrebbe voi, o caro, al mio fianco. Salutate, come lo vedete, il Fontana, Don Niccolò, e altri che mi conoscono costì. Studiate di proposito e pensatemi.

Il vostro Diacono Rosmini.

Rovereto li 27 agosto 1820.



XXIII.

A. C.

Rovereto, 23 settembre, 1820.

Son condotto quasi ad una risoluzione di farvi pentire delle querele che sempre mi date giù per lo capo di brevità, negligenza, e non mia scrittura. Or sì che io stesso colle mie dita scrivo a punirvi negli occhi; e se altro non mi rompe il filo, questa penna non leverò io dalla carta prima che voi non dobbiate esser della mia filatera stanco non pur, ma ristucco. Così sarete a ragione gastigato, non meno in corpo che in anima. Prima della vostra lettera che di ristampare avete in animo e di cui mi addomandate qual cosa sulla purezza della lingua ond' è scritta, eccovi alcune piccole note ch' io ci farei sopra.

Nel frontespizio non fate porre quel forestiero nome di *Tipografia,* mentre abbiamo *Stamperia* bello ed italiano.

f. 3. l. 3. *Vivere di memoria* è modo che là non istà bene, a giustamente riflettere.

La cosa è sottile. E' non è vero che la provvidenza ci faccia vivere anco di memoria in senso proprio; è dunque un traslato: e questo eccede nell' accennare un uomo che, abbandonato di tutte le cose presenti, quasi morirebbe se nel passato non si reggesse. Non fa bisogno al vostro proposito mostrare uno stato di miseria sì esagerata; bensì in quel verso: *e vivo Di memoria assai più che di speranza,* dove sta l'*assai più* che medica; e poi è in esso proprio suo scopo di descrivere ed esagerare uno stato venuto in male, e spogliato de' passati godimenti. Io direi: *potesse eziandio di memoria essere consolato e quasi avvivato.*

l. 5. *Piacevol cosa è quella di,* piuttosto: *fa d'uopo ritornare;* così il senso è più netto.

l. 7. *Una miglior fortuna;* quell'*una* è un mezzo todeschismo, dite solo: *miglior fortuna.*

l. 16. *Instituire un parlare*, nol credo buono, sì bene *fare,* o *tenere, avere,* eccetera.

f. 6 in fine. *Ad oggetto di laudevole imitazione,* credolo modo sospetto. Piuttosto solo così: *a laudevole imitazione.*

f. 7 in princ. *Aver ricorso — ridursi* o *condursi.*

f. 7. l. 5. *Una piena;* l'*una* può star fuori: come anche più sotto in quel, *un sì maraviglioso lavoro.* E avete la generosità dell'*uno* assai smoderata, come più sotto: *fu un bisogno l'imparare una tal lingua ec ec.*

f. 8. l. 11. *È a temersi forte non sieno per darsi appresso tal briga.* Quest'è modo equivoco. Perchè usasi molto presso i buoni che il *non*, senza il *che*, dopo i verbi *temere, dubitare, sospettare* e simili, non porti negazione. Udite il Petrarca:

Ch' io temo lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga il cor - temo cioè che lo distrugga.

Nel Boccaccio è modo frequente, udite: — Cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare. — Suspicò, non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato. — E questo è 'l più frequente modo di costruir tai verbi negli antichi, dove il *non* sta per lo *che* dei moderni. Onde voi a volere far chiaro dovreste dire: *è a temersi forte non sieno per cessare appresso tal briga;* ovvero col che: *è a temersi forte che appresso non sieno più acconci a darsi sì fatta briga.*

f. 8. *Calepino,* al più può esser titolo dei vocabolari latini, non degli italiani. Onde,

se parlaste di letture latine, direi che passasse.

f. 9. *Rinunzino così a tante forme che sono ad essi sconosciute.* Non si può rinunziare, rigorosamente parlando, a cosa che non si conosce. *E si privino così di* ec., ovvero: *e si spoglino.... che rimangono ad essi* ec.

f. 12. *Fornirle gran copia* ec. nol viddi in classico così costrutto col quarto caso, nè v'è sul vocabolario. Se ben mi ricordo, l'usò il Cesari. — *Fornirle di gran copia* è sicuro. *Versare nella lettura* è derivato da fonte latino. Per me ve lo passerei, sebben non ne abbia esempio classico fuor d'uno che rassomiglia. Lo stesso ho a dire di quei vostri modi di sotto: *che versa su argomenti di genio — che versa nella lor lettura.*

f. 14. *Colte nazioni.* Il Baldinotti non soffriva in mia bocca *coltivare* e suoi affini usati a indicare la politezza della mente, ma io (sebbene ne' più antichi non si rinvenga) a gran peccato non l'apporrei. *Oggetti di commercio,* piuttosto *ragioni.*

f. 15. *Che insino le nostre pie dame, quali credettero che non si potesse*: a dirittura *non si potesse,* senza ripetere il *che.*

l. *In buon italiano, buono italiano,* e per regola: *seguendo vocale di solito non si tronca,* sebbene in certe false edizion del Petrarca se la vegga sempre rotta.

f. 18. *Che in essa forse non avrebber fatta* ec. direi: *che essa forse non avrebbe fatta sì funesta perdita di buon gusto e di buon costume.*

f. 21. *Avrei buona presa di dimostrare, da dimostrare,* ovvero *a.*

l. *amministrativi* non è sul vocab.

f. 23. *Argomenti di genio* al più è tollerabile, come similmente quell' *avere un' idea.*

f. 25. *Le operette del giorno;* franzesismo, ma forse l' avrete ivi locato a studio; il che se fosse, lo scriverei con altro carattere per mostrarlo.

f. 26. *Lo sia troppo spesso.* Questo *lo* si fugge da'classici assai sollecitamente. Vedete sopra ciò l' erudita nota del Vannetti nel II° Tomo d' Orazio f. 266 (73).

f. 27. *I trattati di alcuni che trattarono* ec. s' intoppa nell' orecchio.

Voi avete voluto sentir qualche cosa sulla lingua della vostra lettera; e per ciò m'è convenuto discendere a queste picciole cose. Pure è vero che nella lingua chi non si guarda da que' difettuzzi che tolti l' uno a parte

dell'altro paion minuzie e frivolezze, non giunge mai a rendere lo stile suo di quella nitidezza e perfezione che invoglia e innamora tutti coloro che atti sono a sentire sì fatto bello, che pur da menome cose non v'ha dubbio risulta: come da delicatissimi lineamenti e tocchi si compisce l'ultima perfezione d'una pittura.

Godo che il Sacro Piemontese poeta per voi altri e così nitidamente si ristampi. Sono opere preziose, cui divulgando prestasi un officio non meno alla verace Poesia che alla verace Religione. Il manifesto però è sì ladro che me ne sono scandalezzato. Parimenti a mio credere è falso consiglio quello di apporvi tutto il corredo delle dottissime annotazioni, le quali non sono altramente *dottissime*, ma anzi sceme di dottrina e prive (che è il più) di critica. E per accorgercene basta vedere le prime linee degli *avvertimenti* che premise il Cotta alle annotazioni sue: *Nelle annotazioni di quest' opera, dice egli, ci siam presi a dimostrare che nelle Teologie, principalmente di Zoroastro e di Mercurio Trismegisto, e di Orfeo e di Pitagora ec., si veggono sparse molte verità intorno a' misteri della nostra credenza.* Or poi tanto è oscura

la storia di quegli antichi filosofi, che non che abbiamo i loro libri, ma non sappiam nè pure quanti Zoroastri e quanti Trismegisti vi sieno stati al mondo, come potete vedere nel Bonafede. Ed egli, il Cotta, par che abbia i loro volumi così alla mano come prima che si bruciasse la libreria di Tolomeo, o che il mare dell'antichità più rimota li affondasse, egli ne cita libri supposti senza spargere nè meno il più legger dubbio sulla loro autenticità. Che volete di men dotto di questo? Io vorrei che consigliaste il degno pubblicatore di quest'opera a non prendersi scrupolo di depauperare il libro di tali ricchezze. Quest'è in somma il mio parere, che le annotazioni del Cotta si scelgano, o almeno dottamente si postillino e così si stampino; ma, piuttosto che stamparle tali quali sono, si omettano. Per altro il pensiero è bellissimo di ristampare libro sì prezioso elegantemente, di cui non v'ha edizione elegante; confortate quel vostro degnissimo amico: io sarò *associato* e qualche altro ne procaccierò. Se vuole qui un libraio con cui corrispondere, abbiamo un certo *Jacob* che non gli sarà disutile nelle sue bisogne. Anzi recherò de' due manifesti uno ad esso *Jacob*

acciocchè vegga subito di prestargli servigio associando. Quanto alle notazioni del Cotta hanno un altro difetto: che non sono volte già a spiegare le poesie, ma a trattare una dottrina a parte da esse, cioè il *Paragone fra la cristiana e la pagana antichissima teologia;* argomento assai bello ma da opera a parte; cui fecero già l'Uezio ampiamente, e prima e dopo di lui moltissimi. Parmi una gran frivolezza quella di prender l'appicco da una parola che cade naturalissima in un sonetto, e che sarebbe uscita fuori dalla bocca anco d'un fanciullo, per ostentare una dottrina e sciorinare un mondo di erudizione *senza tempo tinta*: quest'era l'uzzolo non perduto ancora interamente nei tempi del Cotta, e provenuto dalle barbarie de' commentatori aristotelici su' quali ogni cosa anche in letteratura fu foggiata. Fa bensì bisogno certi commentari e ampi assai sull'opere de' poeti altissimi come Dante e Petrarca; avvegnachè le loro poesie hanno un acume sì penetrante che non solo alludono debolmente, ma trapassano in modo sovrano e lor proprio, e si figgono nell'intimo midollo delle più elevate filosofie; senza questi comunemente non si aggiunge al

vero spirito e all' intelligenza vera di quei poeti singolari e sommissimi. Nè pure mi spiace che il commentatore cerchi le somiglianze del suo poeta con altri, e conghietturi donde gli si movessero le sue imagini e pensamenti; quando però non asserisca temerariamente: *qui tolse il tal passo, là quell'altro,* come fanno di molti. Ma di ciò assai. Avete già chiaro e libero quanto io penso: che le note del Cotta si postillino dottamente. E se saggiamente abbreviarle non dispiaccia, riempiasi il luogo col premettere il *Dio* del Lemene, che prese quasi a modello il Cotta, come egli stesso dice nella prefazione: bellissima congiunzione sarebbe di due bellissimi poeti e in quanto all' argomento somiglianti, in modo che formerieno insieme opera completa. Tanto più sarebbe da' buoni tal cosa desiderata, quantochè a nostri giorni si vede dal più de' litterati negligentati quegli autori ne'quali, eziandio che fra mille eleganze, temono di ritrovarvi la religione. Le mediocri bellezze di un profano si innalzano sopra le stelle, le squisite di un sacro autore si lascian giacere in terra. Per questo di tali autori si veggono men belle edizioni, che non si veggono di

scrittori assai scadenti e dozzinali; e potrei mostrare in certe raccolte ed indici moderni de'torti palesi fatti a simiglianti autori reverendi, se non che vo'tacermi dall'accennare nessuno di cotesti ingiusti in particolare. Al Lemene si potrebbe anteporre le preziose memorie che di lui stampò il Ceva in Milano 1706; ovvero la vita che il Muratori inserì di lui fra le vite degli Arcadi illustri, Roma 1708. Un libriccino preziosissimo che vi vo' accennare vedendomelo acconcio, e che meriterebbe d'essere con nitida stampa prodotto, sono parimente le sette impareggiabili canzoni del Tornielli sopra le festività di M. V., le quali hanno per fermissimo un pregio maggiore di quanto volgarmente si crede. Vengo alle *Opere del Bartoli*. Anche queste sono prive, per quanto m'è noto, di quel candor *tipografico* che pur meritano. Ricamate ad oro e a gemme di lingua, congiungono sostanziosa filosofia e fervida religione. Quest'ultimo è il più gran suo peccato presso di molti mondani e disprezzabili uomini. Il Cesari ed ogni saggio ne fa gran conto. Per altro, dove si volesse farne ristampa, io consiglierei a munirle di forte e dotta prefazione che mostrasse le sue

bellezze, non che i difetti del suo stile. Nè questo basta. Io non le lascierei per certo correre così nude d'annotazioni, ma, o a pie' di pagina vorrei ripreso quanto nello stile e nella lingua (e in altre cose ancora) avvi da scansare, ovvero in fine raccolte vorrei tutte quelle maniere che peccano di troppo ingegno e di falso concetto, e sopra di esse lievi ma perite osservazioni. Quanto al lasciarne fuora di queste opere del Bartoli io nessuna ne ometterei, specialmente la sua storia; sebben omessa nell'edizion veneta delle sue opere. Delle edizioni che mi richiedete io non ho altre cognizioni che quelle che a voi sono note, cavate dai fonti comuni del Zeno, Gamba, *Catalogo d'opere di lingua scientifiche,* stampato nella stamperia Mussi 1812, *Dizionario Bassanese* ec. Forse l'opere di Giuseppe (omesse alcune traduzioni) starebbero bene unite a quelle del suo confratel Daniello. Della relazione che promise il Pederzani ancor non vi posso mandar nulla, perchè io per tanto non la vidi; ora è a Verona e verranno col Cesari fra non molto, ma io qui più non ci sarò, perchè parto per lo mio viaggio del Friuli giovedì prossimo, cioè a' 28 di questo. Tutto

il mese d'ottobre lo spendo nel mio viaggetto diretto a ricogliere notizie letterarie, nel che voi mi potreste giovare con lettere commendatizie. I paesi in cui passo saranno Bassano, Treviso, Udine, Cividale, Venezia, e per Verona poi torno a casa. Onde non so se dentro il novembre vi potrò mandare volgarizzate le vite corneliane che mi assegnaste. Per altro torno a raccomandarvi che non facciamo un abito d'Arlecchino. Mio caro, starebbe bene che tutte passassero sotto un occhio solo. Una me ne mandò il Fontana, ma ancora io non la viddi. Poichè siete così buono da offerirmivi per la stampa del Libretto di S. Agostino per me volgarizzato, ne profitterò. Altre cose avrei stampate qui se questa benedetta censura non ingombrasse. Conviene ogni cosa spedire a Innsprucco. Pensate incomodo!

Anzi, sì buon come siete, non mancherò di addossarvi di spesso sì fatte some. Io ho con voi tante obbligazioni che non so come pagarle, *o come ch' io mi volga e ch' io mi guati.* Ma v'amo, mio caro Alessandro, e v'ho per rarissimo e carissimo amico: e con questo amor vi do tutto. Dite d'andare in campagna. Gran cosa se cadesse il tempo

del mio giungere in Venezia nell' epoca che voi non vi foste! Ma fate di trovarvi. Io perverrò in Venezia di ritorno da Udine il 1.° d'ottobre e mi fermerò cinque o sei giorni. Se avete lettere con cui accompagnarmi a Treviso potreste spedirle a Udine in Seminario ne' giorni 5 — 13 che là mi trattengo.

Un altr' anno fate la vostra campagna in Rovereto, che ce la discorreremo minutamente delle nostre bisogne. La mia casa è vostra. Concerteremo anco per l' edizione dell' Opere Vanneziane. Della mia accademietta di sacra eloquenza più cose v' avrei a dire. Oh se vedeste come bene fino ad ora procede! è propriamente una consolazion grande! Facemmo la conclusion solenne per quest' anno il giorno di S. Gennaro, e fu rallegrato con poetici componimenti. Ci fu assai del bello. Lo Stofella fece un' ode, io un sermone. Ma la lietezza, l' amicizia santa, e la sodezza della conversazione fu mirabile. L' ordine della festa fu questo: Parata la mia cappelletta domestica a solennità, sposto il ritratto di Filippo nostro, protettore della Società: la mattina fu detta messa da un membro nostro, che fu d. Orsi; il dopo pranzo fu recitato il solito discorso,

poi una prosa dal Segretario, poi le poesie da ciascuno arrecate; venne il *Tedeum*, e chiuse una merenda. V'avrei desiderato anche voi, che, sebben fra neri vestito a colori, ci state non male. Avete fatto bene a notarmi per l'elogio di Pio VII.

Or ditemi, siete stanco di cotesto mio ciaramellare e quasi anfanare? Io credo di sì, e perciò v'abbraccio, lasciandovi un argomento certo che io so minacciare non solo colle parole, ma anche coll'opere gastigare. Vostro danno, vostro danno. A Dio, mio dolcissimo.

Il vostro Diacono Roveretano.

P. S. Ebbi la vostra *Vita del Varano*. Mi dimenticai di dirne nella lettera. Grazie: più dirovvene a voce.



XXIV.

A. C.

Dalla bottega di libri che fu di Giuseppe Comino.
19 ottobre.

Felice fu il nostro viaggio sebben notturno e ve n'avrei dato prima d'ora contezza, se milanta cose non m'avessero per così dire rubato a me stesso. Que' pochi momenti di posa alla Mira in cui v' abbracciai smontato in fretta di carrozza e per lo antecedente sonno mezzo smemorato e ancor trasognato non fur certamente bastevoli per lo mio desiderio e bisogno, di stare e parlar con voi diverse cose. A Venezia sarò lunedì sera alla più lunga, ma spero sabbato: ed avvisatene il carissimo Fontana. Deh! se voi ci poteste essere! Ma io penso di fermarmi ad ogni modo almen due ore alla Mira; e dirne con voi quante più me n'usciranno, perchè questa mia zucca non getta per solito quando più dovrebbe. Il Papadopoli, cui sospiro molto di conoscere e farmi amico come mi farò per bontà vostra, ancora non vid'io. Nè

l' Uzielli. Cercherolli: e gran fatto e gran fatto! che non gli affronti. Siatemi stretto, ch'io v'amo e v'amo sempre: e come posso io fare altro di una tal anima qual è la vostra? senza i tratti gentili con cui d'ogni intorno mi serrate. A Dio, A Dio, mio caro.

Il vostro Antonio Diacono.



XXV.

A. C.

Il nostro gentilissimo Papadopoli mi tiene a Padova più che io non avrei nè pensato, nè voluto. Altra forza non ci voleva che questa fortissima. Che volete che vi dica io? non so resistere quando mi s'attraversa l'amicizia. Martedì dunque o mercoledì certissimo sarò a Venezia. Sopratutto mi preme di star con voi due o tre ore alla Mira. Mille cose vorremmo discorrere. Se veniste a Venezia sarebbe pur bello! Ma basta: vi stringo. Addio.

Il vostro affezionatissimo Rosmini.

Dalla bottega che fu di Giuseppe Comino,
21 *ottobre* 1820.

P. S. Mandate se potete allo Stofella quanto prima le sue rime: al Santo siamo nel convento propriamente.

XXVI.

A. C.

Non andate in collera, mio carissimo Pier Alessandro, se il Rosmini ancora non vi scrive, perchè sa ben egli rimettervi poi quanto vi toglie e più. E vedete s'è vero: che con questa vi manda la sua opericciuola sopra la *Vita di S. Filippo*, a leggere e giudicare, e stampare ancora se ve ne parrà. L'ho indirizzata all'amico nostro solenne, a cui ho da scrivere: che farò. Fatela veder tosto al Fontana e agli altri: caso, l'ottimo Battaggia amo che la stampi, e voi altri pregherò di vostra opera e assistenza; chè so quai buoni amiconi mi siate per infinite prove. Nel discorso non vo'numeri di citazioni, benchè nello scritto vi sieno. Le note infine basta che richiamino la pagina, e sieno noverate a numeri romani. Quanto alle nostre due lettere amerò che me ne diciate qual cosa; nella mia se potete correggete, dove dice *ma or qua or là mutilati e tronchi quella venerabil donna* ec., così,

ma or qua or là mutilati e tronchi quella veneranda ec., *(senza donna)* alle *conche* poi sostituite *ricettaccoli,* e la *montagna d' eleganza* convertitela in un *mondo d' eleganza.* Ho pagate le vostre sedici lire e centesimi, ma io ve ne dovrò molte di più pe'classici latini, che non vedo l'ora mi mandiate.

Fatemi sapere i miei debiti tutti con voi altri veneziani, che vi farò avere lettera di cambio, da alcuno di cotesti mercatanti a saldarli. Confortate alle buone imprese gli amici nostri; e qui fo il cappio; sì perchè è di mezzo mattino ora, che non soglio mai occuparlo in scrivere lettere, e sì perchè alla cortezza di questa medica il discorso: in cui avrete un pezzo a leggere. A Dio, mio caro. Lo Stofella salutavi e v'ama. A Dio.

Il vostro Antonio.

Rovereto, 6 *dicembre* 1820.



XXVII.

A. C.

Non so come vadano queste mie lettere. Nella vostra ultima de' nove febbraio, ieri da me ricevuta, sento darmi mala voce quale mal pagatore di lettere, là dove sul libro mio siete voi debitore a me in questo fatto. Ch'io ve ne scrissi da vero più che voi non ne riceveste, e anco alla vostra penultima risposi prontamente e saldai ogni partita. Vi diceva fra l'altre cose che ricevereste quattordici Luigi d'oro: e questi voi, o il Fontana, ch'è lo stesso, gli avrete per avventura ricevuti adesso che vi scrivo. Questo danaro servirà per ispegnere miei debiti, quanti n'ho, che non so, con voi. Accusate poi il mio segretario (così voi appellate non so chi, ma forse Luigi Fontana che sta meco lettore) di non lasciare settimana senza scrivervi e farvi gittar denaro in posta, e'l consigliate a risparmiare tempo ed inchiostro a miglior uso. Ora, se questi è Luigi, affè ch'ei non è poi sì colpevole

come voi lo fate, o come è a me noto, per domandarlo ch'io il facessi. E'm'assicura di non avervi scritto in questi mesi da che io son tornato di Venezia più che due lettere o viglietti: d'avere consumato a voi perciò poco numero di centesimi, a sè forse mezz'ora di tempo. O dunque Luigi non è quel mio segretario di che mi parlate, o voi sete troppo severo e aggranditor delle colpe. Nel primo caso scuopritemi dunque come sta la cosa, e veggiam chi sia quegli che s'arroga le parti di mio segretario; nell'altro, e voi compatite Luigi e me pel passato, e quindi innanzi temperatevi del rigore.

Vi domandava altresì nell'ultima mia, che ricevuta non avete, qual cosa sia divenuto della lettera mia sopra la lingua; se fu inserita, o se tuttavia è manoscritta. Così parimente altro vi diceva, che non rammento. Delle cose per la Papadopoli, nulla vidi ancora. Giacciono, credo, nel pozzo di S. Patrizio a Padova. Della Filotea io non conosco veronese traduzione, nè buona. Gli amici che salutate vi risalutano.

A proposito. Dite al Fontana ch'io gli ho già scritto, che il Sigonio l'avrò carissimo: ma temo non abbia avuta la lettera. E pure

coteste lettere le fo mettere nelle poste! O che questi miei servidori m'ingannano, o ch'io perdo il credito a codesti procacci. Scrissi parimente al Papadopoli, del quale l'altro dì fummi presentata una lettera passata e rancida, per la quale (che era amorevolissima) m'avrà apposto taccia di trascurato non solo, ma di poco amorevole per giunta.

A questi dì ho lavorato in un'opericciuola sacra, e lavoro tuttavia. Son però molto dimenato, e straziato, e partito in mille bisogne, Pier Alessandro mio dolcissimo. Ieri passai la giornata col Bassich nostro a' Cappuccini, che fu la professione religiosa di fra Martino: e a veder quel vivere austero sì, ma sequestrato dalle cure e rompitesta, e seppellito quasi nelle cose celesti, v'assicuro che mi faceva sentire vie più il peso della mia miseria, che non posso pure scaricare da me come io vorrei. E m'ha innamorato maggiormente di quella solitudine che è piena d'Iddio.

Del mio libretto sopra san Filippo vedete che ne paia all'ottimo vostro gusto. Se vi pare, lo stamperemo. Appena saprò la spesa, manderò il danaro che ci manca al mandato, se ce ne manca.

Il Varano è nominato e lodato anco dal nostro Vannetti, che avreste potuto citare. Godo de' vostri sonetti e delle due canzoni di esso Varano che v' aggiungete. Vedremoli. Non più ora. Salutate tutto quant' io conosca costì. Il Fontana desiderava ch' io gli trovassi sozi alla *Storia Romana* del Rollin: ma a quanti domandai risposero, l'abbiamo; onde non m' è venuto fatto di rinvenirne alcuno. Anch' io la ho. M' incresce, altra volta mi darà di servirlo meglio. Qui v' abbraccio: e vi desidero fra noi una volta, e se vi foste qui adesso che c' è il soavissimo Albanese, sareste compimento del nostro conversare. Amatemi, e raccomandatemi al signor Dio.

Rovereto, 16 *febbraio,* 1821.

Il vostro Antonio Diacono,
che questa Pasqua spera d' essere a Vinegia.



XXVIII.

A. C.

Di Rovereto, 25 giugno, 1821.

Ben è ora ch'io rompa con voi, mio dolcissimo amico, un silenzio che fino a qui è stato punitore di sè stesso. Perchè il mio tacere ebbe mai sempre congiunto un rimorso e un interno disgusto, che ben ha fatte abbastanza su di me le vostre vendette. E per questo già voi avete ogni ragione di perdonarmi, mentre non più tarda fu la pena della colpa medesima, sicchè foste in un punto e offeso e risarcito. Il che tutto si avvera, se però noi non vogliamo entrare a discutere se quella sia colpa che viene operata da una dura necessità, e quella sia offesa che non parte dall'animo, anzi che all'animo si oppone del tutto. Ma lasciando questo, ormai vi scrivo, non però a lungo, ma quasi per ispedire un messaggero di altre più lunghe e spesse lettere (se così a voi piacerà). Vi dirò de'libri che sapete. Non si rinvengono: cosa curiosa! io non

la intendo. Forse usciranno quando meno si pensa. A Verona io credo certo che sieno venuti, consegnati dalle figlie della Carità in casa Tommasi: di là ritrassi gli altri, ma senza questi che cerchiamo. Saranno forse ancor là dispersi sulla soffitta, sebben negano. Non fa caso, io ne provvederò intanto degli altri. Vorrei mandaste alcuna cosa per la prossima tornata degli Agiati. Già saprete che la storia di Guidobaldo I Duca d'Urbino, di cui il Perticari n'ha dato sì bel saggio sulla *Biblioteca Italiana,* è presto bella e stampata per cura del cav. Rosmini. Di questi luoghi, se volete sapere di letterario, vi dirò che il Barbacovi a Trento stampò il primo tomo delle memorie per la Storia del Principato Trentino, cosa fievole per quel che me ne pare e da vecchio che si fa leggere, e detta. Parimenti un Pompeati stampò un poemetto sull'uccellagione colla civetta. Ha de' buon tratti. Qui da noi torna il gusto delle satire qual era al tempo del Vannetti. Questo modo per me non condisce, ma amareggia. Di più vi direi e d'altre cose, se avessi copia di tempo. Ma basta per ora che vi preghi di amarmi come v'amo.

Il vostro Antonio.

P. S. Vi raccomando i miei ossequi alla compitissima vostra madre, e agli altri della degnissima vostra famiglia. Degli amici, voi già sapete che far loro in mio nome.



XXIX.

A. C.

Se mai ebbi pungiglione di rimorso nella mia coscienza (in affar d'amicizia) che me la passasse fuor fuori sì grossa, come ella è, e 'ntonacata di buon cuoio; fu allora certamente che testè vidi li caratteri vostri recatimi da quella mano illustre che dite. Al primo scorgergli vennermi intorno i miei debiti con voi senza numero, la mia infingardia nello scrivervi e quasi cocciutaggine, mill'altre cose: e per soprassello (il che mi finì) la tenerezza vostra e fragilità in simigliante cosa, che non la perdonate a chicchesssia de' negligenti. Scusate se vi scarico parte della soma; prendetela o per giustizia o per carità, come v'aggrada più, tanto ch'io ne sia sollevato. Ma uscendo di burla, sì, mio carissimo, io vi son trascurato troppo nello scrivere; e ciò sono (il che mi è peggio) a male mio grado, e non solo con voi, ma con troppi altri amici; e chi più chi meno me ne sferza. Se però manco in lettere, o

mio Pier Alessandro, non manco almeno in amore che ve l'ho grandissimo, e per sentimento di cuore e per istima di mente; l'una meritandovi voi per l'amabilità vostra, e l'altra per la dottrina.

Forse quinci innanzi, disposte le molte mie cose in miglior ordine, potrò esser con voi più spesso in lettera. Ad ogni modo, certo dell'animo mio, compatitemi, e state sicuro che m'è carissima ogni lettera vostra, e grande ricreazione nelle mie strettezze.

La tornata nostra degli Agiati, per impedimento sopraggiunto, si convenne protrarre a dopo le vacanze autunnali, sicchè non potè esser letta la vita dell'Algarotti; bensì fu gradevolissimamente accolta dal Segretario a cui la consegnai, segnatamente per delle sentenze del Vannetti nostro usate in quella, e con senno. Carlo Rosmini avrà senza dubbio aggradito il vostro sonetto, che è bello: fuorchè la terzina ultima parmi troppo volgare e lontano esempio.

Vi ringrazio della buona cera che feste a'miei due opuscoli guasti da cima a fondo per errori massicci, non già per colpa dei diligentissimi correttori e stampatore, ma per difetto del manoscritto, scritto a dir

vero, com'è il solito dell'autore, assai frettolosamente, e per ciò steso quasi a geroglifici. Almeno dell'Agostino, che è il più straziato, vi manderò una *errata-corrige*. Se ne vorrete altre copie ve le darà il Fontana, chè voi siete di me e delle cose mie signore a diritto. V'abbraccio strettissimo, e mi vi raccomando.

Il vostro prete da Rovereto.

9 *ottobre* 1821.

P. S. Lettera patente dell'Ateneo di Treviso non vidi io di sorta. Come dite averlami spedita? A cui la consegnaste?



XXX.

A. C.

Che dunque sia morta la letteraria nostra conversazione? Dal Fontana avrete avuto la mia lettera con cui ho cercato di ravvivarla, alla quale però non rispondeste cosa alcuna, vendetta ch'io ben mi merito, o come ch'io la chiami gastigo; ma non parreste più generoso largheggiando anco verso chi vi si mostra stretto? Dal Cav. Rosmini seppi come piacque il sonetto vostro a lui, e come sarà stampato anche altrove a vostro non manco che a suo onore. Altro non so di voi, nè de' lavori vostri. L'*Elogio dell'Algarotti* qui piacque molto, e ve ne sanno grado, specialmente che sì onoraste in quello il Vannetti.

Del *Giornale di Treviso* io vidi il primo ed il terzo fascicolo: il secondo non mi giunse, nè de' seguenti so altro. Scrivetemi adunque se sete morto o vivo, e quanto mi sapete dire di letterario, e sopra tutto che a voi appartenga; tanto mi dite. Di me che dirvi? Che fo la solita vita dello scrivere e

leggere tutte l'ore ch'io posso rubare alle miserie famigliari, che non sono per me, fratel mio, tali cose: sebben mi ci convenga stare ingolfato dentro sino al collo; e se vi calo un po' più ne affogo.

Ho terminate due opericciuole, l'una in tre libri divisa, e dell'altra pendo ancora incerto sul modo di dividerla. Ma vo'ben procacciare che non mi vengano governate come i due opuscoli di S. Agostino e di S. Filippo, che sono ben conci, ve lo dico io, e non d'altrui, ma *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*

Al proposito de' quali opuscoli se voi me ne deste la sentenza vostra sarebbemi caro. Ditene e tagliatene diritto e rovescio quanto volete, poichè, se non ci parliamo chiaro fra di noi, non impareremo mai nulla. E sulle due lettere intorno le cagioni del malo scrivere avete voi posto giù il pensiero che m'apriste già è tempo? L'amico Tommaseo mandommi il primo canto di Dante, reso da lui latino. I versi latini sono presso che la metà degli italiani. Bene vi prometto io che questi è un mostro. Io son fermo di credere che, se Dante vivesse, si direbbe vinto; e Virgilio dispererebbe di far meglio.

Queste lodi sono sperticate ed *hanno faccia di menzogna, e vergogna mi fanno senza colpa,* secondo l'espressione Dantesca: ma pure a voi audacemente le offerisco. Con questa occasione ho in animo di scrivere una lettera sopra il primo canto di Dante, per distendere alcuni miei pensieri che non mi ricordo aver trovati ne' commentatori finora per me letti. Voglio difendere fra gli altri luoghi que' due versi:

E li parenti miei furon Lombardi
E Mantovani per patria amendui;

che anche da Mons. della Casa si tassano ingiustamente.

Ma questa lettera va troppo innanzi. Pregovi dunque qui in fine di recarvi al Fontana a salutarlo in mio nome. Mi cadde sospetto nell'animo che sia infermo, e questa cosa mi affanna. Scioglietemi. Ho in animo di scrivergli, ma questa sera non posso. Per riempiere questo vuoto però della carta, metterò un sonetto fatto ieri per nozze che non so come sia (perchè i ferri sono ancora caldi). Correggetemelo voi. Parlo allo sposo.

Se teco annoda il Ciel dolce consorte
E t'infiora la via che a lui conduce;
Al novello splendor di lieta sorte
(Che nel core e nel volto anco ti luce),
Garzon, rimira con pupille accorte
Qual sia lo Sol, che sì bel raggio adduce
Sulla tua vita, dell' irata morte
Tolta anzi poco all'ugna orrida e truce (*).
Ed io, poichè sì largo a te sorride
Chi eterno scrive de'mortali il fato,
Già ti prenunzio i dolci nati intorno
Danzanti, e immoto quell'Amor che ornato
Di virtude or fra voi, sacro, s'asside,
E le destre congiunge e allegra il giorno.

(*) Lo sposo fu malato a morte anzi poco.

Basta così. V'abbraccio, mio dolcissimo, e bacio *in osculo sancto*.

Il vostro Antonio.

Rovereto, la prima Domenica d'Avvento del 1821.

Il Segr. Fontana La riverisce distintamente.



XXXI.

A. C.

Vi manderei la *Vita dell'Algarotti* se avessimo qui il Beltrami, Segretario dell'Accademia, a cui domandarla; ma tornerà presto da Verona, e l'avrete. Colla mia associazione all'Ateneo di Treviso v'ha cosa molto ridicola. Come sapete, io non vidi mai Lettera patente di quell'Accademia, quantunque da voi avea saputo che (per la singolar vostra bontà) avevate parlato colà in mio favore, e v'era stato promesso ch'io ne sarei stato associato. Ora ricevo una lettera con un certo caratteraccio, e con certa avventata inurbanità ch'io non udii mai nè vidi la cosa peggiore. Chi è? Un certo Marzari che sostien molto bene l'onore di quell'Ateneo, perchè così mi si esprime: *Se il Segretario perpetuo, incaricato di recarle questa notizia,* (d'essere stato associato) *non ebbe per anco la soddisfazione d'un riscontro, io non dubito che la presente,* SCRITTA E SOTTOSCRITTA DAL PRESIDENTE, *aver non debba altra sorte, e frattanto rispettosamente mi segno*

MARZARI.

Risum teneatis. — Ditemi: è egli questi veramente il Presidente? — Io risposi « che il » lamento sarebbe giusto quando la lettera » del Segretario mi fosse venuta, che sarà » ita smarrita, come avviene spesso, ch'io son » gratissimo all' illustre Ateneo e ne fo i » miei ringraziamenti, e manderò qualche » saggio de' lavori in cui mi occupo per » dimostrare co' fatti la mia riconoscenza ».

Avrei una dissertazione *Sopra le idee politiche di Dante che possono illustrare la Divina Comedia.* E quando vi parrà ch' io la mandi, la manderò a voi, chè voi a nome mio la presenterete. Fo conto di premettervi una lettera con cui la indirizzo al detto Ateneo, ma vorrei anche stamparla. Sarà poi un torto a quella Accademia s' io la dedichi a qualche mio amico? E farò in tutto com' a voi pare; insegnatemi il modo più decoroso. Il signor conte Napione ha tutta ragione a dire che la parola *risorsa*, sdrucciolata nella lettera sulla lingua, è francesca. Ma non so poi come egli non ritrovi sul vocabolario la voce *comitato*, che c' è lampante. Il sig. Marzari mi mandò anche certa associazione per un ritratto del Canova che fa stampare. Vi prego di scrivere sopra una di quelle carte d' obbligazione il mio nome per due

copie; e la carta non ve la mando io, per non ingrossarvi colla lettera la spesa di lei. Spiacemi del buon Papadopoli, cui saluterete tanto tanto, e bacerete per me, che l'amo moltissimo; e sebbene non gli sia frequente a scrivere, son però frequentissimo a pensare alla cara persona di lui.

Il Fontana vi darà qualche opuscoletto che gli ho mandato per voi. Che dite del bel garbo con cui la *Biblioteca Italiana* tratta il cavalier Rosmini? Ma egli è risarcito a soverchio dalla stima e dall'amore de' buoni, e i giornali forestieri più lontani dalla passione lo debbono altresì render contento. In questi giorni ho assaggiato la grande Opera di *C. L. Haller, della Restaurazione della scienza politica*. È somma. S' impara più colla lettura di sola quell' opera, che di tutti quelli che avanti di lui scrissero di *jus* pubblico. Voglia il cielo che si traduca. L' amico Stofella n' ha dato un saggio alla accademia nostra. Non so se sarà costante nella fatica. V' abbraccio, carissimo, e mi raccomando alla soavissima vostra amicizia, di cui non dubito, se è vero che a cui ama non può fallire d' esser riamato. A Dio.

Il vostro Rosmini.

Di Rovereto, 16 febbraio 1822.

XXXII.

A. C.

Par che diventiamo sempre più pittagorici. Ma io penso d'aver già finito il quinquennio e voglio parlare. Farò un pacchetto e vi metterò la vostra *Vita dell'Algarotti*, *i Sermoni del Villardi*, e la *Vita del Tartarotti*: e ve li farò capitare, non con questa, perchè ella non tardi. A Treviso mandai già ringraziamenti e dissertazione, di cui se voi spierete l'effetto e me ne saprete dire alcun che, mi sarà caro. Risposi pure da un pezzo all'ab. Monico, che avrà a quest'ora avuto (mi credo) la risposta anche del Vescovo. Sappiatemi dire anche questo, se avete modo. Al sommo mi ferì la morte di quello scrittore italiano che poteva emulare i latini a' nostri giorni: cosa che non fu ancor fatta dal cadimento dell'Impero in qua. Il Perticari però è di quelli scrittori moderni pochissimi, che può aspettar somma lode dai nipoti più tardi. Il suo scrivere piacerà più, quanto più si leggerà; perchè ha una vera perfezione

e grandezza non della moda, ma delle norme eterne del bello. Peccato che colla gravità del suo scrivere rende talora autorevole qualche sofisma! Ne vedrei volentieri l'elogio da voi scrittone. Sono questi dì occupato nello stampare un opuscolo che vedrete. Salutate gli amici, e recate i miei convenevoli alle signore Albrizzi e Treves, la seconda delle quali conobbi con sommo mio piacere per mezzo vostro l'ultima volta che fui costì. Ah se si verificassero i vostri voti! V'abbraccio caramente, e vi prego d'amare

Il vostro vero amico Rosmini.

Di Rovereto, 24 agosto 1822.

P. S. L'altro dì giunse colla scritta a me l'*Odissea* del cav. Pindemonte. Non so chi ringraziare o pagare. Sapete voi nulla?



XXXIII.

A. C.

A voi per la qualità dell'occasione indirizzo quest'involto. Fate grazia, consegnatelo al Fontana nostro, e per mercede richiedete la vostra parte ch'egli ve la darà. Nulla più; se non che strettamente v'abbraccio. — Oh grettezza, direte voi, e miseria di scrivere? Appaciatevi. Ell'è così. Ma incresce a me più molto. Forse volgerà la ventura: se pur non si dea dire che la volpe cangia il pelo e 'l vizio mai. A Dio.

7 *dicembre.*

Il vostro Rosmini.



XXXIV.

A. C.

Non so che ci sia nulla nel *Nicole di Plinio.* Il Vannetti non istampò che quel libricciuolo di lettere Pliniane, che m'imagino voi conosciate, con avervi posto in fronte il suo *Ragionamento* su questo candido scrittore. Sarà cosa da voi questa versione, a cui avete posto mano, di quelle lettere piene di grazia e di virtù: ma vi raccomando di farcene assaggiare tutta la bontà dell'animo di cui vanno piene, e di cui gli animi de' nostri tempi tanto abbisognano. Non ho più *tesori* da mandarvi, poichè gli ho distribuiti tutti fuor che quello che vado io logorando. Vi ringrazio dell'uso cortese che voleste fare de' due *Saggi,* benchè io non mi ricordi più nulla ragione che io avessi in mandarveli. Vi ringrazio del buon viso fatto all'*Educazione Cristiana,* sebbene piena zeppa d'errori di stampa. Ho ardito di entrare a scrivere alcuna lode a Pio VII, ma mi sono impelagato. Or me ne pento; e n'ho questo castigo

che non me ne posso più trarre indietro, sì è bello e difficile il tema. Se me ne dispanio, questa primavera anderò a Milano a stamparla. Ma fa tremar le *vene e i polsi* l'ardenza di dire la verità scoverta e l'odio che essa partorisce. Sebbene più di quella sono amatore, che di questo timoroso. Se aveste alcun lume da darmi intorno le notizie di quel Grande, ve ne saprei buono ed ottimo grado. Hacci costì il Pindemonte? Se ci fosse io pregherei voi, mio soavissimo, che, ricevuto o dal Fontana o dal Battaggia un esemplare della *Educazione Cristiana*, ad esso in mio nome il voleste presentare. Ho stretto dovere di mandare a quell'uomo, che tanto venero, quel poco ch'io faccio; tale l'ho esperimentato verso me cortese e liberale. Vi prego di salutarmi e baciarmi sette volte l'ottimo nostro Papadopoli, di cui nulla notizia ho, ma molta memoria. Così pure i miei convenevoli all'amabile vostra famiglia, e a tutti quelli da' qua'i vi accadesse di trovarmi ricordato. A Dio, a Dio.

Di Rovereto, 24 febbraio 1829.

Il vostro Rosmini.

P. S. Il Dolce non mi sembra cattivo traduttor di Plinio, sebbene alcuna volta pare che fraintenda. Quella lettera sulla morte della amabile figliuola di Fundano che tradusse Giuseppe Taverna, mi fa desiderare l'altre. Goderò molto di veder l'opera vostra. Vi raccomando sopratutto di tradurre, per così dire, in italiano l'anima stessa del buon Plinio. Oh quanto vale l'anima degli autori sovra alle parole!

XXXV.

Pier Alessandro mio dolce,

Milano, 14 marzo 1827.

Ebbi la lettera e i doni. Il *Canzoniere* vostro spira veramente tutto eleganza, tutto dolcezza, tutto ambrosia. Ed egli se ne veggon pochi, pochi assai di tali versi a questi dì ne' quali, per desiderio di conseguire una robustezza che non è che di pochi, corrono tutti ad una maniera eccessiva e sforzata, e lasciano addietro quell'arte perfezionatrice de' posati e studiosissimi antichi scrittori. Vedete questi Gr., questi De C., questi Sp., questi Bel.! quanto son rozzi oh Dio! quanto aspri, mal torniti, mal gittati, prosontuosi, frettolosi, sconvenienti, e, vedete, di tutti i partiti è il medesimo: romantici e classici, sono macchiati tutti d'una pece; si trascura lo stile, in cui tanta gli antichi ponevano diligenza; si trascurano quelle fine avvertenze, quella convenienza in tutte cose, onde solo riceve l'opera perfezione. E pel costoro confronto

ho maggiormente a lodarmi de' versi vostri, forbiti veramente e limati giusta l'arte dei maestri antichi; la quale finalmente non può esser che eterna. Io me li ho gustati sommamente, e me li prometto un monumento innalzato al vostro nome. Che se dovessi pur dir cosa in contrario, direi quello che già v'ho mandato dire dal Fontana alla prima lettura ch'io ne feci; il che avrete ricevuto dall'amor mio. Fate poi mille grazie per me al signor ab. Gherardini, di cui conosco il cugino, pel libro mandatomi che m'ha fatto conoscer lui, di cui sono a lui e a voi riconoscente. Giacchè volete ch'io osi di mandargli il mio saggio sulla Felicità, farollo mandandolo a voi, e pregandovi che glielo vogliate rimettere come avete fatto del suo a me. Ciò però sarà quando men si porga occasione. Della *Dissertazione del signor Venanzio* risponderà il Cardinale. Della cura per procacciarmi le *Orazioni del Pizzi* pure assai vi ringrazio. Rispetto agli articoli della *Biblioteca Italiana,* che mi confortate a non temere, posso assicurarvi che non mi danno alcuna molestia: quello che ha fatto contro di me, avendolo io letto in fretta, l'avea dispregiato; ma ora, per certa cagione

rileggendolo, trovolo un tale subisso di spropositi abbicati l'uno sull'altro in sì poche faccie, che mi desta la più gran compassione. Se fosse necessario rispondere, e si potesse liberamente o convenisse, vorrei cavare il riso alle marmotte pubblicandolo con delle lepide annotazioni che quasi ad ogni linea dell'articolo mi si appresentano. Ma mi bisogna staccarmi da voi per l'ora che suona di messa. Amatemi come fate: credete di avere in me chi vi riama, e d'un amore sulla stima fondato: il che mi dà luogo a quella cara fiducia di poter dir sempre egualmente, per quanto il tempo corra, o la ruota giri, ch'io sono

Il vostro Rosmini.



XXXVI.

A. C.

La morte del mio ottimo cugino ed amico mi produsse un dolore che non varrei a descrivervi, e che mi tolse le forze sì dello spirito che del corpo, le quali non ho ancora ricuperate. Io vi conforto quanto so e posso alla gentile impresa a cui vi consiglia e sprona il nobile animo del cav. Mustoxidi, che fu amico all'estinto, e tale gli si mostra anche dopo il sepolcro, lode divenuta non comune. Io non iscrivo di quello, di cui lodando quanto vuole la verità, non isfuggirei la taccia di parziale, ed alle cui virtù non saprei tuttavia cosa alcuna detrarre. Voi siete più accomodato a togliere questa fatica, come quegli che avete avuto con lui tant'amicizia quant'è necessario per conoscerlo e per godere della sua lode, e non parentela per la quale sembraste desideroso di partecipare della lode attribuita. De' materiali per la medesima io vi comunicherò tutto quello che avrò e saprò ritrovare:

molto somministrerà il suo carteggio, che in qualunque mani si vada, spero potrete a vostro agio spogliare. Nel medesimo carteggio si troveranno le vostre lettere, per le quali parlerò col nipote erede, che voi conoscete. Il Labus v'ha già mandati i cenni da lui scritti per avvisare il pubblico della morte. Farò tutto ch'io possa per rendervi compita la raccolta delle sue opere. La vita poi che scriverete sarà non solo un monumento eretto dall'amicizia a quest' ottimo letterato, ma per me ancora un segno permanente di ciò ch'io vi dovrò. Il Moschini scriverà il resto. Veggo qui il buon Papadopoli, col quale si parla spesso di voi. Che dice Venezia dei *Promessi Sposi?* Che ne dite voi?

V'abbraccio, amatemi come fa il vostro

Rosmini.

Milano, 29 *giugno* 1827.



XXXVII.

A. C.

In sul partire dalla Lombardia per il Tirolo mi viene recata la cara vostra de'14 di luglio. Attribuisco questa tardanza nella venuta della vostra lettera all'essermi alquanti giorni assentato da Milano; laonde la lettera debbe essere stanziata nella posta o in mano di chi la raccolse. Godo della vostra deliberazione di scrivere la vita del mio caro cugino, e nostro amico. Voi rendete un officio all'amicizia degno di voi. Egli v'amava e vi estimava; e dal cielo si rallegrerà di vedere che l'amore de' suoi cari gli sopravive dopo il sepolcro. Ho parlato col suo nipote pe' manoscritti, anzi mostratagli la vostra lettera. Non dubito ch'egli non vi mancherà di tutto ciò che sarà in suo potere somministrarvi. Il Moschini ed io vi procacceremo pure quanto potremo: in particolare gli scritti suoi che mancano alla vostra raccolta. Ella potrà diventare una vita egualmente pregevole pel merito letterario, che

utile per l'esemplare di virtù che descrive. Nella parte letteraria vi darà bel campo l'incremento ch' egli diede alla storia della letteratura italiana; avendone descritte quasi tutte le fonti, o sia le vite de' più grandi uomini che faticarono al risorgimento d'Italia. A voi non sarà argomento sproporzionato il mettervi nel forte dell'argomento, il descrivere la luce che avevamo prima del Rosmini sui principali autori del risorgimento delle lettere e delle scienze; che cosa egli fece, che rimane a fare dopo di lui. Parlando della storia del grande capitano che l'Italia diede alla Francia, qual campo pure non vi si apre a discorrere della condizione del nostro paese, e de'suoi appassiti allori? di quest'Italia che produce pur sempre uomini grandi; ma non per sè, per dargli in tributo degli stranieri! La *Istoria di Milano* vi spinge ancor più addentro nelle vicende italiane; e la sua continuazione, nel mentre che vi dà meno luogo a fermarvi sui fatti divenuti meno importanti di questa terra fatta provincia, vi conduce più ampiamente per le cose d'Europa; acquistando così il lavoro in estensione ciò che perde d'interesse particolare ed esclusivo.

Io non vi scriverò più che dal Tirolo. Voi pure dirigete le vostre lettere a Rovereto, dove io sarò appena che potrò far uscire il primo volume degli *Opuscoli filosofici*, che vi manderò tantosto. V'abbraccio caramente. Se la morte diminuisce il numero degli amici, que'pochi che sopravivono sieno più ferventi fra loro.

A. Rosmini.

Milano, 6 *agosto* 1827.



XXXVIII.

A. C.

Ho veduto con piacere l'abate Zon, che conosceva già dal Tirolo dove fu a predicare; e solo mi rincrebbe ch'egli mi trovasse sulle mosse pel Piemonte; sicchè nulla potei fare per lui, sebbene egli di nulla mi disse abbisognare. Ma egli non mi fu solo caro per sè, ma ancora per la lettera vostra, che dopo tanto intervallo mi diede segno della vita vostra, e mi rammentò l'antica nostra corrispondenza. Ringrazio pur voi e l'abate Gherardini dell'Opuscolo, a cui non ho alle mani cosa da contrapporre; ma nell'animo bensì la gratitudine: di che voi fatelo certo. I versi del Castelbarco parevami avervegli mandati, ma forse m'inganno: vedrò che gli abbiate. Certo l'accennar di Maurizio è toccarvi una piaga che ho ancor viva viva nel cuore: ma guardando il cielo mi consolo come a veder il luogo del suo riposo. L'elogio io non iscriverò. La raccolta delle operette sue sarebbe cosa da voi: io vi somministrerei

quanto avessi: e facendo al vostro amico un onore, acquistereste un credito di più appresso me. Il vostro Plinio sarà cosa tutta esquisita ed elegante non dubito, e l'anima vostra gentile avrete saputo far vedere in quella di Plinio. I mille versi del Rodolfo saranno cari all'autore di questo più che a voi stesso: nè mi maraviglio che altrui piaccia il vedersi tradotto, meglio che dilettar possa il vedersi inceppata l'anima dalle leggi di una traduzione dall'alemanno. Di me non vi dirò per ora se non che v'amo e vi stimo, come v'ho sempre amato e stimato: che procaccio dividere il tempo nei soliti studi e di raffrenarne l'ardore, che pare cresca col scemar della vita. Le mie occupazioni son molte, ma il frutto si vedrà egli? e che cosa? Certo la stagione della maturanza è lontana. Salutatemi il Papadopoli e riamatemi.

Domo, il 1.° di marzo 1828.

Il vostro affezionatissimo Rosmini.



XXXIX.

Mio soavissimo Pier Alessandro,

Rovereto, 9 ottobre 1828.

I due regaletti, co' quali mostrate ch' io non sono ancor perduto nella vostra memoria, mi furon carissimi. Con quello onde rivedete il pelo al Tedeschi, voi il fate per modo che la causa è finita: il buon Plinio non ha parlato ancora lingua italiana, ed io ben credo la parlerà per bocca vostra, giacchè la dolcezza del vostro animo tanto consuona al bel cuore del Proconsole (questo nome gli accresce l' elogio), che non avete se non a mescolare colla soavità della vostra indole un poco d' arte, e ad ostentare alquanto di finezza d' ingegno nella spontaneità della felice natura, perchè siate Plinio voi medesimo. Dicendo tuttavia che Plinio non ha parlato ancora italiano, non voglio detrar nulla a ciò che tradusse il mio concittadino, nè scemar pregio a quel poco che ne rese italiano l' elegantissimo Taverna. Nell' Episodio di Edvige e Walstein, checchè

voi diciate, me diletta quella chiara eleganza che caratterizza le vostre poesie, e le fanno di una elocuzione eletta e tutta italiana. Non posso però soffrire la macchina del poeta tedesco: e la colpa non è vostra. Voi desiderate le *Poesie del Castellano:* non ne trovo qui copia, come nè pure degli *Opuscoli filosofici,* ch' io supponeva esservi stati mandati da Milano, e non fu. Io vorrò tuttavia che voi gli abbiate, almeno quandochesia. Vidi nel Giornal di Modena delle cose vostre; e fra l' altre accennate delle poesie sacre: ben mi sarebbe caro il vederle; giacchè la vostra cetra è idonea a tali soggetti. So che molte cose fate, ed ammiro il vostro spirito che tanto si estende. Io sono nelle mie solite cure: di letterario fo quanto la salute mi concede. Voi rammento bene spesso; e se si dovessero misurare le lettere dall' affetto, n' avreste troppe da me. Voi amatemi, come fate. Ricordami avermi voi detto di voler fare una nuova stampa delle nostre due lettere sulla lingua: se avete ancora in animo tal cosa, prima di eseguirla avvertitemene, perchè io possa emendare il mio scritto. Mia madre e la Virginia vi salutano, grate de' saluti. Voi fate i miei alla vostra famiglia,

ed abbiatemi qual sono, sia che io scriva, sia che mi taccia

Tutto vostro A. Rosmini.

P. S. Mi si dà innanzi una buona occasione di mandarvi questa mia, che è l'ab. Vicentini: egli vi dirà di me più largamente, chè mi vide e fu insieme un giorno. A Dio. Salutatemi Tonino Papadopoli, che sento ristorato d'una non leggera infermità: così il vuol sempre esercitare la sua virtù. Voi datemi conto di ciò che mi sapete esser carissimo, cioè di voi stesso.

XL.

Mio stimato e caro Pier Alessandro,

Vi debbo molto per avermi voluto mandare fin qui la vostra eloquentissima orazione intorno all'ab. Filippo Farsetti; poichè mi avete dato con ciò una gratissima prova della *memore* vostra amicizia (come voi la chiamate), e m'avete fatto assaporarare una prosa fiorita e nobile per dolcezza di stile, e per partiti ben presi, e lumi di eloquenza. Di che non mi faccio maraviglia se debba essere sommamente piaciuta in recitandola voi a' Veneziani, quando anche letta agli stranieri è carissima. Io ve ne ringrazio dunque di cuore, e me ne congratulo con voi che gli undici anni di severe cure non v'abbiano impedito i continui progressi che siete venuto facendo in ogni maniera di bello stile non pure legato a metro, di che avete dato tante prove, ma sciolto ancora; il che mi sembra più raro e più difficile, avverandosi sempre, ed anco a' dì nostri, l'osservazione di Cicerone, che per molti

buoni poeti appena si ha qualche tollerabile oratore. Perciò di questa prosa avete ragione d'esser lietissimo, come di cosa bella e difficile; e per ciò non ho potuto fare a meno di scriverne io stesso, sebbene Monsignor Muzzarelli, da cui l'ebbi, ve n'avrà anticipati già per mia parte i ringraziamenti.

Qui la causa del buon gusto va migliorando ogni dì: al Cesari si fanno moltissimi onori come dal detto Mons. avrete inteso (ed egli in far questi onori ha molta parte): busto in Campidoglio: Accademia fiorita: pubblicazione di una nobile raccolta di versi. Lodato il cielo! io ne giubilo, perchè veggo rendersi giustizia a chi si voleva oppresso dall'incontentabile e sempre ingiustissimo amor proprio d'altri letterati: e i nostri italiani fanno pur sempre che sia morbo delle lettere l'amor proprio.

Vi prego d'un piacere che aspetto che voi mi dobbiate far fedelmente. Io vorrei sapere 1.° chi furono i censori del *Buffon;* 2.° se nel censurar quest'opera fu toccato nulla il testo, o furono apposte delle note per correggere qualche fatto; 3.° se queste correzioni o note furono molte e ragguardevoli, o poche. Fatemi grazia di favorirmi sicure notizie su questi

tre punti. La ragione per la quale io domando informazione si è perchè qui si vuole ristampare quell'opera; e si vuol sapere quai lavori furono fatti sulla stessa a Venezia, per regolarsi dietro queste cognizioni. Io sono ne'soliti miei studi. M' occupa un'opera di larga lena ed assai faticosa *sull' origine delle idee*. Ho cominciato a stampare il quarto ed ultimo volume; ma nulla esce in pubblico prima ch' ella non sia tutta stampata. Ha per iscopo di riordinare, s' egli è possibile, le menti tutte disordinate a dir vero e sconvolte dal guazzabuglio di dottrine sparse per tutto, massime dagli scrittori della Rivoluzione. L' opera è certo ardua, o per dir meglio, il tentativo. Salutatemi, vi prego, assai mio cugino Don Niccolò; ditegli che tante volte pensai di scrivergli, e poi mi trattenni; parte perchè sono occupatissimo, parte per non venirgli innanzi con vote parole. Egli sa già quanto gli sono affezionato. A Dio.

Roma, 3 *febbraio* 1830.

Vostro affezionatissimo Rosmini.

XLI.

Mio carissimo Pier Alessandro,

Egli è troppo tempo che è rotta fra di noi la comunicazione: voi nelle cose politiche, io nelle religiose: vogliamo credere che non vi sarà il *caos magnum* in mezzo; pure il fatto sta che io me ne sono all'asciutto delle novelle vostre da troppo più ch'io non vorrei. Un egregio giovane, il signor Gar, che s'avvia nel cammino della letteratura e vi fa gran passi nella sua fresca età, m'è cagione di riappiccare con voi il filo di una corrispondenza antica, nata da una amicizia la quale non ha certo bisogno di essere riappiccata. Il nostro Gar viene a Venezia per farci certo concorso: io credo che voi gli sarete di assai buon aiuto al suo uopo, e fors'anco che mi sarete obbligato dell'avervelo inviato. Io certamenle sono obbligato a lui perchè mi dà il motivo di questa lettera, come sarò obbligato a voi di tutto quello che per lui farete: e farete ciò che l'amore delle buone lettere e la gentilezza

vostra vi saprà suggerire: egli viene in una città non più veduta, e che ha ragione di esser veduta, in Venezia. Avrete forse ricevuto un piccolo mio opuscoletto poco fa mandatovi: di voi pure ho gustato più cose ne' giornali; e son certo che in altri lavori sarete occupato: mettetemene a parte. Addio.

Trento, 18 maggio 1832.

Il vostro affezionatissimo Rosmini.



XLII.

Stresa, 18 *aprile* 1842.

A. C.

Quanto mai grate mi pervennero le vostre due operette così degne della vostra facondia e del vostro cuore, giuntemi in punto quando dagli affetti domestici, di che quelle son piene, io ero occupato, e debbo dir combattuto; straziato quindi dalla perdita della mia buona madre, consolato quinci dal collocamento di mio fratello, che menò in moglie una religiosissima figliuola. Io ve ne ringrazio; e vi so dire che le ho gustate assai, e fatte gustare a degl' intendenti; i quali ben vi trovarono le traccie d'un insigne professor d'eloquenza. La *Gazzetta Piemontese* accenna ad altro vostro lavoro, che sarà anch' esso fuor di dubbio eloquentissimo: l' Orazione, voglio dire, per gli sposi reali. Unitamente a questa troverete un opuscolo del Rev. G. Ferrari, che tratta della famiglia della sposa di mio fratello

(Francesca Adelaide, sposata il 12 del corrente), che io feci all'occasione ristampare dedicandolo alla madre della sposa. Spero di rivedervi a Torino fra non molto. Addio dunque, mio carissimo ed antico amico. Così viva nella vostra memoria sempre

Il vostro affezionatissimo Rosmini.



XLIII.

A. C.

Stresa, 21 *luglio* 1845.

Amico dolcissimo, m'è assai caro il vedere che la lunghezza degli anni non v'ha fatto dimentico della nostra giovanile amicizia; e ben vi posso assicurare che in me è ancor verde siccome nel dolce tempo della prima etade. Ciò che mi dite del mio buon Letti è quanto io confidavo dover riuscire da quel giovane d'oro. Vi sono anco assai tenuto della relazione che mi date del colloquio col Presidente del R. Magistrato della Riforma. Io sono tutto inclinato a far uso delle leggi comuni; ma non vi posso negare che bramerei che l'Ecc. Magistrato si sollevasse ad una sfera più alta e degna del secolo; dalla quale si gloriasse di proteggere lo sviluppo de' vari metodi d'insegnamento, senza imporne uno uniforme, che restringe e lega il libero progresso del sapere; anzi promovesse una concorrenza e nobile gara degl'ingegni e degli educatori; spalleggiando

e premiando quelli che egli trovasse migliori, senza impedir chicchessia di correr l'arringo. Egli sentirebbe allora qual altra missione gli avrebbe affidata la provvidenza; e con soddisfazione comune ridurrebbe gli studi di questi regi stati oggetto d'invidia, non solo dell'altre provincie d'Italia, ma delle nazioni più grandi d'Europa. Si ama però più costeggiare che spinger la vela nell'alto. Non più: ed anche questo è forse troppo; benchè non sarà troppo fra noi. Liete e riposate vacanze! Oh potessi anch'io riposare, che n'ho tanto bisogno; ma il mio riposo è il dolce *fiat voluntas tua.* I miei confratelli, che voi rammentate gentilmente, tutti vi si raccomandano, ed io specialmente, alle vostre preghiere. Non tardate più tanto di scrivermi: se andate a Venezia sappiatemi dir qualche cosa del Tommaseo, di cui non so più nulla da tanto tempo. Addio.

Vostro amico affezionatissimo Rosmini.

XLIV.

Stresa, 7 *luglio* 1846.

Amico carissimo, un caro viglietto ricevuto ier sera mi annunzia una vostra visita a Stresa per venerdì, ma così di fuga, che pare che voi vogliate applicare all'espansione dell' amicizia quello che S. Paolo dice dell'ira, che non ci tramonti sopra il sole. E perchè poi mettere il vostro quartier generale, come voi dite, a Pallanza anzi che a Stresa, che sta pure sulla via maestra? Quale strategica è la vostra? È forse quella di schivare i vostri antichi amici come gli aurighi del corso schivavano destramente la meta? In somma qui bisogna venire ad una convenzione: almeno almeno io voglio che facciate le parti giuste: appena che mi farete sapere d'essere a Pallanza, io verrò a prendervi, e vi condurrò a Stresa, dove faremo i patti; e a buon conto disponetevi a fare qualche giorno di *esercizi*. Addio.

Il vostro amico Rosmini.

XLV.

Chiarissimo Prof. e vecchio Amico,

Nella lodatissima vostra *Prelezione su Gioberti,* di cui m'è carissimo il dono, non si vede solo l'eloquente scrittore, ma di più l'uomo savio, che sa riportare la palma *metâ fervidis evitatâ rotis.* Io n'ho già fatto copia agli amici, cioè agl'istitutori del Collegio Ossolano, che so quanto la gusteranno. Dell'accusa che mi fate d'ingrato per non avervi scritto l'ultima volta, che mi favoriste un elegante vostro libretto, eccovi le mie giustificazioni. Io ho costume di rispondere agli amici che mi rivolgono lettere, non a quelli che senza lettere m'onorano de' doni delle loro letterarie produzioni. A questi mi basta di farli ringraziare a voce, come ho fatto con voi, a cui ho pur mandato in segno di gratitudine qualche mio opuscoluccio. La ragione di questa mia massima si è il proverbio: *tal botta, tal risposta.* Perchè in fatti non so se amino essere disturbati con mie lettere, a cui poi si fanno

quasi un dover di rispondere, quelli che non mi scrivono: altri pare che mi dicano tacitamente: « Non abbiam tempo, nè voglia di mantenere un' estesa corrispondenza ». Credo che troverete ragionevole questa condotta; nè vorrete inferirne cosa alcuna di sinistro.

Sono contentissimo di potere con qualche meschina mia cosa cooperare all' opera della patria vostra carità. Appena dunque mi sarà possibile farò un *fagotto* di quante mie opere troverò d' aver disponibili, e lo dirigerò al mio carissimo Pier Alessandro a Torino per quella via che m' è indicata, o per altra che mi si presentasse. Se voi mi volete un poco di bene, andando la prossima Pasqua a Zara, passereste da Stresa, e vi fermereste una settimanella almeno col vostro

Antico Amico Rosmini.



XLVI.

Chiarissimo Professore ed Amico,

Le cose vostre io leggo sempre con quel piacere che suol venire da un dettato terso, ed ornato co'lumi dell'eloquenza, com'è pur quello che abbellisce le vostre *Lezioni di varia letteratura,* di cui m'avete fatto un grato presente, e di cui vi ringrazio. Non approvo che vogliate aspettare che si compia la ferrovia di Novara per rivedere questi contorni: un mezzo dunque d'acceleramento lo fate servire per ritardare a me il piacer d'abbracciarvi? Che raffinata crudeltà! — Conservatevi alle lettere ed amate

Stresa, 23 *maggio* 1853.

Il vostro affezionatissimo A. Rosmini.

XLVII.

Pier Alessandro mio dolcissimo,

Vengono costà due miei compagni per essere esaminati all'Università, come intenderete da loro stessi: li raccomando caldamente alla vostra amicizia. Essi naturalmente non conoscono le formalità di uso: voi, esperto e buono, suggerirete loro quello che dovran fare, e li condurrete col vostro consiglio, come figliuoli vostri. Credo che basti l'aver detto questo all'antico amico.

In vece di aggiugnere o elogi o altri uffici, non farò che parlar d'altro, cioè dirvi quanto mi sia rincresciuto il non avervi trovato a Torino ultimamente, quando ci fui qualche giorno e venni a cercarvi; e il non avervi veduto, neppure quest'anno! sulle sponde di questo lago sempre più frequentate da'Torinesi. Ho qui meco il Manzoni, con cui stareste bene anche voi. Ma non più: v'abbraccio dunque di core e sono

Di Stresa 28 ottobre 1853.

Vostro affez.mo amico A. Rosmini.

XLVIII.

Stresa, 28 *novembre* 1853.

Amico Carissimo,

Non mi fo maraviglia se il mio G..... nell'esame vocale sia caduto, essendo sommamente timido e facile a sconcertarsi alla presenza di personaggi, a cui deve rendere conto di sè. Del resto egli è amantissimo dell'insegnamento, e pochi maestri, io credo, fanno la scuola con tanto impegno pel profitto degli scolari. Spero che con un altro tentativo riuscirà, e intanto si preparerà meglio. Del B..... poi non dubito: egli è un ingegno straordinario, e vi dico io che in molte cose potrebbe fare l'esaminatore anzichè l'esaminato, benchè ancor giovane: tanto più ve lo raccomando.

Assai volentieri vi darò le lettere che bramate per Roma, purchè me ne facciate un piccolo ricordo quando sarete per intraprendere quel viaggio, che sarà per voi religioso insieme e letterario.

Dio ve la perdoni dell'avere sì mal consigliato il Capponi circa al provvedere un successore di C. Balbo nell'Accademia della Crusca: a furia di scrivere ho disimparato anche quel pochissimo di farina che mi parea d'aver raccolto leggendo: da infarinato son divenuto da vero cruschevole. Quello che non ho perduto mai si è l'amore e la stima con che sono qualé fui sempre

Vostro servo ed amico A. Rosmini.

XLIX.

Amico Carissimo,

Mi domandate di quelle lettere che possano esser di qualche utilità al galantuomo che le porta. Questo, mio caro, non è domandare una bagatella. E chi vorrebbe promettere sull'altrui fede? Vi mando dunque due lettere, l'una pel Card. Tosti, l'altra per l'abate Barola Custode d'Arcadia, entrambi miei amici; e potrete o presentarle o ritenerle, come vi piacerà meglio. Buon viaggio: godetevi le maraviglie accumulate da tanti secoli, ognuno de' quali ha lasciato la sua impronta su quella terra gloriosa, e alla confessione di S. Pietro ricordatevi anche di me.

Se verrà il sig. Rafaelli, sarà ben accolto perchè mandato da voi: altramente non troverebbe accesso, perchè ho fatto la massima di non ricevere persone sconosciute, che sieno prive di lettere commendatizie. Desidero che riesca l'impresa che m'accennate di venir in aiuto della giacente nostra

letteratura; ma per amor di Dio, fate che non si guasti con questo vermocane dell' eresìa e dell' empietà che trionfa. Il P. Paoli vi risaluta caramente, ed io v'abbraccio e sono di cuore

Il vostro antico amico A. Rosmini.

Stresa, 17 marzo 1854.



L.

Stresa, 3 luglio 1854.

Amico Carissimo,

Duolmi che le mie commendatizie vi sieno state inutili: già v' avea detto che non potevo promettervi altro che il buon volere di chi le scrivea. Se aveste trovato in Roma il Card. Tosti, sono certo che non sareste partito coll' opinione che colà s' accolgono male i letterati; perchè è uomo cortese e amico di quelli che coltivano le lettere. Albano, dove egli villeggiava, è paese amenissimo, e vi avrebbe fatto piacere vederlo, senza le antichità e il magnifico ponte recentemente costrutto che lo congiunge colla Riccia, e che è opera che fa onore a quel governo. — Non sono stato a Treviso: di là bensì aspetto que' novi sposi che verranno a trovarmi, come mi scrivono. Ora avete costì un letterato di più, il Tommaseo: sebbene creda che gli siate amico, ve lo raccomando nondimeno. Siategli utile, se potete, in qualche cosa. Conservate la vostra affezione a chi si onora di essere di core

Vostro antico amico A. Rosmini.

LI.

C. A.

Se ho letto sempre con piacere le cose vostre, quest'ultima orazione lessi con piacere stragrande. Voi avete in essa dato un magnifico esempio del precetto che inculcate di rivolgere le lettere al più alto e nobile fine.

Stresa, 13 dicembre 1854.

A. Rosmini.



LETTERE

DI CONGIUNTI ED AMICI

DI ANTONIO ROSMINI

A

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

I.

Egregio Signore,

Grandissima sorpresa e graditissima, come Ella può ben credere, mi cagionarono quei dodici sonetti sacri che Ella si compiacque, senza alcun mio merito, dedicarmi. Io non posso altro che sentirgliene la più viva gratitudine, rendergliene molte grazie, e assicurarla del mio sommo aggradimento. Io gli ho propriamente goduti e per lo bello e leggiadro stile in cui furono scritti, che rammenta quel del Cantore di Laura, e sopratutto per li devoti sentimenti che in sè racchiudono; a cui far servir la poesia è propriamente ridurla al suo legittimo fine. Con questa occasione le rinnovo altresì li miei più vivi sensi di gratitudine per le gentilezze usatemi, e per li molti disturbi che si prese a riguardo del fratello nel mio soggiorno in Venezia, assicurandola che gliene serbo eterna memoria e riconoscenza. E se sono da tanto di poterla servire in

qualche conto, mi comandi, che l'avrò per un piacere il prestarmi per lei. Con tutto il rispetto me le professo

Sua Devot.ma Obb.ma Serva
Margherita Rosmini.

Rovereto, a'dì 27 settembre 1820.



II.

Pregiatissimo Amico,

Milano, a' 23 novembre 1826.

Più tardi assai di quello che e il mio dovere e il mio cuore mi richiedevano; scrivo al mio pregiatissimo e carissimo sig. Paravia; la cui conoscenza di persona fatta questo autunno in Rovereto, più ch'altra mai fummi cara, e crebbemi que' sensi di stima e (mi permetta) d' amicizia, che già da molto tempo nutriva per l'amabile ed ottima sua persona. E di questa mia tardanza potrei addurle forse alcune buone ragioni; ma piacemi meglio abbandonarmi in tutto alla bontà e gentilezza di lei, cui, se ben conosco, vorrà certo sì fatta negligenza condonarmi. Donn' Antonio fecemi sentire il rimprovero scrittogli per quella mia gita in Brentonico, che tolsemi il piacere di poter abbracciarla innanzi la sua partenza. Prima per altro di partirmi fui nella sua stanza per rivederla: il Fontana dissemi ch'Ella era fuori a qualcuna di quelle sue

passeggiate lagarine. A lui però commisi di fare le mie parti con Lei: giacchè, per irmi a risalutar la patria, doveva cogliere l'occasione che il Cav. Rosmini e Donn'Antonio allora allora partivano per la volta di Lopio a visitare i Castelbarchi. È ben vero ch'Ella avea fatto parola del partire il lunedì seguente; e io pel lunedì stesso contava di essere a Rovereto; ma io anche sperava che le instanze degli amici roveretani valessero a trattenerla qualche giorno di più. E non le posso dire quanto mi rincrebbe allorchè sentii, a pena tornato dal patrio monte, ch'Ella era partita. Mi scusi di queste ciancie: ma in ciò m'importava troppo discolparmi.

Ora siamo assestati in questa nostra abitazione; che è in *Casa De Cristoforis*, nel *Corso di Porta Nuova:* e abbiamo di già ripigliata la solita vita degli studi. Abbiamo già da qualche tempo avuto il primo tomo delle *Opere Vannettiane;* ma non so perchè questi librai milanesi non n'abbiano ancora avuto alcuna copia da Venezia. Anche non ho veduto finora qua nissun fascicolo del *Vocabolario della Crusca,* che promisero da molti mesi di ristampare in Padova; e sì io credo che qualcuno dovrebbe a quest'ora

esserne uscito. Ella aveami toccato a Rovereto, parmi, di giunte o altro per tale ristampa; e non so bene che cosa le abbia risposto. Ora le dico che io potrei forse raccogliere da' miei scartafacci un buon numero di giunte e correzioni a quel *Vocabolario*, omesse dagli stessi compilatori bolognesi. Se ella ha relazione con quelli che s'affaticano a sì grand'opera, senta se la comunicazione di tali giunte e correzioni potrebbe venir non discara.

Donn'Antonio la saluta caramente, e sento che dice di volerle scrivere. È insieme con noi il Tommaseo. Di lui ieri mandai a Rovereto alla signora Virginia un epigramma fatto all'occasione del suo parto, che fu felicissimo, ma ch'ella temeva pieno di pericolo, sì come novizia, io credo. Eccolo:

Morir temesti nel dar vita altrui?
Ma non è più l'età che la gelosa
Giunon, Diva de'parti e a Giove sposa,
Spegnea le Belle che piaceano a lui.

Quell'articoletto destinato per la *Gazzetta Roveretana*, dove prendeva a ribattere non so che osservazioni da Lei fatte a bocca sulla *Speranza*, io trattenni, nè vide la luce, come quello che degno parvemi ben d'altro.

Io le ricordo che mi sarà sempre gratissimo s' ella vorrà in ogni sua bisogna valersi di que' servigi che potessi mai prestarle; poich' io voglio esserle sempre

Obb.mo e aff.mo servitore ed amico
Maurizio Moschini.

A. C.

Ho sparpagliato i saluti e le gentilezze di cui era colma la cara vostra; la quale faceva fede sì come ne va colmo sempre il vostro bell' animo. M' ha fatto gustare un gran piacerone quest' autunno la vostra improvvisa comparsa, che non mi fu intorbidato che dalla vostra partenza. Or io qui, e voi a Venezia: elle non son le poche miglia che ci dividano, ma non è messo spazio, io spero, fra i cuori. Vi ricorda delle promesse vostre? del giornale, dell' epistola, della corrispondenza? Studiate di buon animo, giacchè voi sapete fare servire gli studi alla religione, per la quale solo, secondo me, hanno qualche valore. Ho veduto nel *Giornale di Modena* l' articolo sulla *Vita del Tiraboschi;* e ho goduto la noticella in favore del mio buon

cugino. Qui, potete credere, si fa uno studiare da mane a sera. Siamo qui per questo. Leggo di questi giorni il Romanzo del Manzoni, che parmi una maraviglia. Egli mel comunica per sua gentilezza: io me ne inebrio, e penso che all'Italia apparrà come cosa nuova: e a sì limpido lume novellamente acceso, a lei parrà esserle accresciuto il veder della mente. Che cognizione dell'uman cuore! che verità! che bontà, la quale ovunque trabocca da un cuor ricolmo!.... Mi amate; che non posso oltre (1).

(1) Come questa lettera il Rosmini la scrisse per giunta a quella del Moschini sul medesimo foglio, così avea tocco l'orlo estremo. Peccato che la brevità della carta abbia impedito più lungo e pieno giudizio sul manoscritto del sommo Romanzo storico di Alessandro Manzoni. Così i grandi ingegni reciprocamente s'intendono!



III.

Mio carissimo amico,

27 *agosto* 1826.

Appena ricevuta la vostra dei 15 corrente, spedii l'inchiusa a Milano alla Marchesa Trivulzio, accompagnata con due mie righe. Ella subito mi rispose, e mi mandò copia del vostro sonetto a lei, che trovai bello assai, e che sarà trovato bellissimo anche da Vincenzo Monti, che tanto in esso onorate. Ella mi scrive (perchè le trascrissi il paragrafo della vostra lettera a me in sua commendazione) *che è facil cosa l'essere amabile e gentile, con chi è gentile ed amabile;* la quale espressione, come vedete, torna in vostra lode. Anche i due sonetti a me trascritti formano non solamente l'elogio del vostro valore in poesia, ma del vostro cuore e della vostra religione: essi m'hanno commosso sino alle lagrime. È curioso ciò che mi scrivete del M......: io temo che questo suo matrimonio abbia l'esito medesimo di quello ch'ei dovea celebrare molti anni sono

colla vedova Perticari, per il quale, credendolo certo, il professor Meneghelli pubblicò colle stampe non so se prosa o poesia, che ora non mi ricordo. Il conte Mellerio vi risaluta caramente, e vi ringrazia della memoria che conservate di lui. Io starò in questa deliziosa villa sino al primo settembre, nel qual dì partirò con tutta la compagnia per Milano. Alla metà poi dello stesso mese, coll'ottimo mio amico e cugino don Antonio Rosmini, m'incamminerò, se altro non accade, per alla volta della Patria, per essere poi di ritorno verso la metà del mese di ottobre. Sono più breve a questa volta, non per mancanza di tempo, o di volontà, ma per approfittare di una istantanea occasione di mandar a Milano questa lettera, per essere quindi subito consegnata al consiglier Zoia. Conservatemi la vostra amicizia e credetemi sempre il vostro

Aff.mo amico vero Carlo Rosmini.

IV.

Amico Carissimo,

Milano, 14 settembre 1826.

Ricevo in questo punto la carissima vostra degli undici, e mi trovo tutto intento agli apparecchiamenti del mio viaggio, che si eseguirà domani all'alba; onde posso scrivervi pochi versi. Ecco l'itinérario: Partiremo per annoiarci meno coi cavalli di posta. Domani, giorno di venerdì, a Brescia, ove arriveremo in tempo di vedere gli scavi, e le grandi scoperte fatte con essi. Sabato a Verona, ove ci fermeremo anche domenica, e rivedrem quella gemma incomparabile dei letterati senza veleno, il Cavalier Pindemonti; lunedì a Roveredo a pranzo. A quest'ora avrete ricevuta altra mia, ove avrete trovata inchiusa un'altra del Marchese Trivulzio, che ora è lontano colla famiglia per un giro intrapreso de'laghi. La Marchesa mi disse prima di partire che vi avea scritto, e che non avendo avuto risposta da Monti, cui

avea inviato il vostro sonetto, vi avea mandato altro sonetto in risposta del vostro scritto dal Consigliere di Governo Renati, mantovano. Circa alle *Vite di Dante* del Petrarca e del Boccaccio, la più acconcia per voi (trattandosi di rifare) parmi quella del Petrarca; perchè più adatta al vostro carattere dolce e patetico. Già sapete che, oltre il Baldelli, ha scritto l'*Elogio del Petrarca* anche il Bettinelli. Il mio servitore è sempre in camera mia, ora una cosa ricercandomi, ora l'altra, e mi fa perdere quel poco di testa che ancor m'è rimaso. Finisco adunque, vi abbraccio di cuore e mi vi protesto

Aff.mo amico vero Carlo Rosmini.



V.

Mio caro amico,

Milano, 9 giugno 1827.

Due righe sole per poter approfittare dell'occasione che improvvisamente mi si presenta, a mostrarvi che non lascio opportunità per darvi le mie nuove, e per ricercare le vostre. Già da due settimane vi scrissi a lungo col mezzo del libraio Stella: ma forse non avrete ancor ricevuta quella mia lettera, perchè chi la porta va fare un giro per molte città prima di pervenire a Venezia. Con questa mia riceverete pure un grosso piego che il marchese Trivulzio mi ha consegnato per voi; il qual piego certamente debbe fra le altre cose contenere il primo volume delle lettere inedite del Tasso, che vi manda in dono. Con ciò voi potete vedere che non si è dimenticato di voi.

Don Antonio Rosmini mio cugino sta bene, e così pure Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Maurizio Moschini: amendue vi salutano. Del secondo avrete già nuove, e

nell'ultimo fascicolo (che non è ancora uscito) del *Ricoglitore* leggerete un articolo da lui scritto intorno al vostro *Canzoniere*. Parmi già d'avervi scritto nell'altra mia che egli con Don Antonio, verso la metà di agosto, partono per Rovereto, per tornar quindi dopo Ognissanti a Milano. Ho scritto anche ieri due versi al mio Grand'Elemosiniere Professore Fontana, cui continuo però sempre a dare la denominazione di *Cherichetto*. Voi non lasciate mai di scrivermi col mezzo della Posta, amatemi e credetemi sempre il vostro

Aff.mo amico Carlo Rosmini.

Questa lettera, ricevuta da me a' 19 *giugno, fu scritta la mattina medesima in cui il car. Rosmini, colto da apoplessia fulminante, passò da questa ad una vita migliore.*

Pier-Alessandro Paravia.



VI.

Carissimo Pierino,

Il prete de Apollonia, a mio dire, è quegli che non vuol ch'io goda sì presto dell'ottimo nostro Rosmini e Stofella, i quali non comparvero ancora. Mi rincresce anche perchè oggi il Vicerè colla novella sua sposa entra pomposamente a Venezia, se il tempo, che adesso è nuvoloso, non impedirallo. Son certo che sarebbe stato a que' due nostri amici uno spettacolo assai bello; poichè è solo, e tutto d'un'altra forma che quelli non sono dell'altre città. Passata questa volta, chi sa quando potranno veder a Venezia cosa sì bella? Spero però che almeno verranno a tempo di goder qualcuno degli altri spettacoli che sa dare Venezia. Come prima saranno qui giunti, ed io farolla avvisata con altra mia lettera.

Novità letterarie nessuna. Solo le posso dire che aspetto di dì in dì il primo tomo dell'*Erodoto del Mustoxidi*, con tanta aspettazione bramato; il quale, se la fama è verace, vuol essere una traduzione molto bella.

Il nome è famoso. Questo sarà per ora il quarto volume della *Colonna degli Storici Greci volgarizzati;* della quale il primo contiene Ditti e Darete, i due che seguono i primi cinque libri della *Biblioteca Storica* di Diodoro, fatti italiani dal cav. Compagnoni. Ora poi verranno i tomi di mese in mese, ma con ordine alterno; cioè un mese di *Erodoto,* e un mese di *Diodoro;* e così terminatone uno, se ne incomincia un altro. L'editore fa così, egli dice, in un nuovo discorso uscito or or alla luce, perchè si possano insieme questi storici confrontare. Basta che non nasca quello che avvenne ai classici latini di Padova. Spero di no. Siccome poi alcuni di questi storici greci trattarono anche altre materie, così darassi in seguito della Storia la versione dell'altre opere, e queste con doppio frontispizio; cioè per quelli che le voglion prender separamente, e per quelli che ne voglion far l'acquisto in continuazione della Collana. Agli associati poi, entro l'anno 1820, sarà dato gratuitamente, cominciando dal gennaio 1821, un foglio bibliografico. Vedremo tutto.

L'anno 1820 della *Biblioteca Italiana,* che mancava a questa Libreria, è finalmente

venuto; e scorrendone alcune carte, trovai al numero 51, a facce 430, una traduzione della *Vita di Cornelio Nipote,* del sig. Mazzarella Fareo, stampata in Napoli del 1819, in forma di ottavo, presso Rafaele Miranda. Non so se questa nuova versione italiana le sia nota. Se non è, ho il piacere di averle fatto saper io che ella c'è. Se ne potrebbe anche, se così crede, far l'acquisto come disse di far del *Testo Latino,* il qual *Testo Latino,* nella edizione di Padova de'Classici, ha qualche lezione la qual mi sembra molto cattiva allato a quella dell'edizione di Comino.

Saprà, per non uscir della nostra Libreria, che abbiam fatto l'acquisto delle *Operette di Jacopo Morelli,* nome tanto caro e famoso.

Il buon Carnielo è tornato ieri a Venezia, e se le ricorda. Faccia di star allegramente e di buon animo; e di far per me riverenza alla sua pregiatissima signora madre, ch'ebbi la fortuna di conoscere allorchè venni un giorno da lei a ritrovarla nel suo studio. La sua signora zia sta bene, e si raccomanda di dar i suoi saluti a tutti di casa. Mi comandi in che posso, che son tutto suo, e mi ami *ut ego amo te.*

Venezia, a' 22 ottobre 1820.

Il suissimo Fontana.

P. S. Appena suggellata questa mia lettera, eccomi la ultima sua di ieri, la quale mi fu molto grata, e molto mi fece maravigliar del nostro Rosmini e Stofella, i quali non veggo l'ora d'abbracciare, come ben può credere. Era in dubbio se mandarle questa lettera o no, ma giacchè era scritta pensai di romper il suggello e farle spender dieci centesimi, che poi non sono una gran cosa. Quanto prima tornerò dalla signora zia a portarle la cartolina, e dirle il raccomandatomi. De' Classici ha ragione; e procurerò (conoscendo la verità del suo dire) di farglieli prendere anche al sig. Provveditore per questa nostra Libreria. Alla sua venuta poi potrebbe anch'ella dargli un po' di spinta e persuadernelo. Il Carrér ieri fu a vedere del Rosmini. Lo farò avvertito che domani a sera si troverà in Venezia. Non faremo certo nè a' pugni, nè all'unghie, giacchè mi è buonissimo amico, e ne ho grandissima stima. Dunque il dettole, se le parve un pocolino geloso, e' fu per lo piacer che avea di fare anch'io da Ciceroncino. Salve.



VII.

C. A.

Quando, appena giunto in patria, vi ebbi mandato, insiem colla *Memoria* del Co. Giovanelli, la *Epistola di S. Girolamo a Leta,* mi dimenticai di aggiugnervi eziandio i *Cenni Biografici* intorno alla bell'anima di quel nostro Maurizio Moschini, che l'avara morte ci rapì in sul fiore degli anni e delle speranze. Or dunque faccio quello che non feci allora; ma non so poi se potrò anche adempiere all'altra mia promessa di mandarvi i *Sepolcri* dello Stofella, il quale mi diede belle parole, e mi lasciò a mani vuote. Se il tentarlo che farò oggi, come nei passati giorni, sarà con buon esito, vi avrete anche questi; e se non li avrete, vorrà dire che egli ebbe la buona volontà e nulla più.

Ho assaggiato il primo tomo del Lombardi: e, a dirlavi come la penso, mi pare quella sua Storia una vera miseria. Non lingua, non istile, non bastevoli notizie di quelli che va nominando, e spesse volte anche le poche

che arreca, assai inesatte. Ben si vede che l'autore non fece tutte quelle ricerche che erano necessarie prima di mettersi a scrivere; e noterò due o tre cose soltanto come verrannomi alla mano. Guardate alla faccia 275, e vedrete fatto *Ferrarese* il Malfatti, che fu bensì Professore di Matematica a Ferrara, ma era di *Ala*, a otto miglia sotto Rovereto, sulla via di Verona. Alla faccia 213 nomina il P. Bonelli come vivente nel 1756, perchè nel detto anno il Mazzucchelli stampò la parte terza del tomo secondo de' suoi *Scrittori*, e ne fa l'articolo come di vivente: ma ci volea poco a scrivere, benchè ignoto, a qualche ignota persona di Trento, e sapere almeno che morì nel 1783 a' 28 d'ottobre. E che dite poi del trattar come morto il Co. Jacopo Filiasi alla faccia 471, se a' primi di questo mese io 'l vidi costà sano e vivo, e forse anche adesso e vive, e mangia, e veste panni? per tacere di altre magagne che non leggendo ordinatamente, ma qua e là discorrendo pel libro ci trovai io, io che so quanto e in questo e negli altri studi sia addietro. Pensate poi quello che gli altri, per quanto poco ne sappiano più di me, ci dovranno trovare: il perchè dubito forte che il Lombardi, con

tutto l'onorevolissimo articolo che si legge nelle *Memorie di Modena,* sarà fatto segno di non poche, nè lievi critiche; delle quali non sarà forse l'ultima quella che il noterà della mancanza che per tutto si trova dell'opere anche de' primi autori, e del tempo in cui furono stampate quelle non molte che accenna. E ben sapete quanto e il conoscere quali scritti, e il sapere in qual anno fossero la prima volta pubblicati, importi nella biografia degli uomini di lettere o di scienze. Eppure il Tiraboschi era sempre dinanzi agli occhi del Lombardi, al quale troppo più che non all'illustre suo predecessore era agevole l'aver tali notizie, come quegli che scriver vuole la storia di solo un secolo, e del secolo a noi più vicino. Ma ora mi avveggo di aver voluto io fare il saputello ove meno dovea, quindi abbiate per non detto quello che dissi, o tenetelo nascosto per non farmi vergognare. Ricordatemi alla vostra signora madre (che mi confido esser già risanata) e alla sorella; e tenetemi pur ricordato al Cicogna e al Papadopoli. Addio.

Rovereto, 30 *aprile* 1828.

Il vostro aff.mo amico V. Fontana.

P. S. Al Giovanelli già mandai il tomo delle *Esercitazioni* di cotesto Ateneo: e voi non vi dimenticate di mandarmi l'esemplare pel Rosmini. *Vale iterum.*

Stampandosi a Treviso i *Cenni sul Moschini,* mi sarebbe gran favore l'averne qualche paio di copie a parte.



VIII.

C. A.

Rovereto, a' dì 3 di novembre 1828.

Eccovi finalmente il primo volume degli *Opuscoli filosofici* del nostro Rosmini, il quale è ancor qua, vi saluta, e di giorno in giorno è per andarsene alla volta di Roma, recandosi però forse prima a Milano, ove sarà necessario ch' egli si trovi qualche dì per la stampa del secondo tomo dei detti *Opuscoli*, il quale è già presso al suo termine. Di là egli insieme con gli altri esemplari me ne manderà eziandio uno per voi, affinchè, avendo il primo, abbiate anche il secondo; ed io, tosto che mi verrà fatto, ve lo spedirò come che sia.

Qui nulla di nuovo, salvo il profondo universal dolore per la fatal morte del nostro impareggiabile Cesari; il quale, presso a morire, caldissimamente raccomandò e supplicò i suoi compagni di viaggio, che in suo nome scrivessero al Villardi queste memorande parole: — Ch' egli gli perdonava di

cuore tutte le ingiurie e i torti da lui ricevuti; e nel medesimo tempo il pregava di volergli perdonar quelle offese che mai egli in tutto il tempo gli potesse aver recate. — E vuolsi che il Villardi, letta la lettera, abbia pianto di tenerezza, e tanto ne fosse stato commosso, che cadde in deliquio. Desidero che la cosa sia vera.

E la lettera del nipote dell'illustre defunto la vedeste voi? Cercatela, trovatela, leggetela, e piaceravvi. Anche vidi a Verona (sulla gazzetta che stampa il Crescini) una Ode, e qui un Sonetto or ora stampato a Verona. Poca cosa. Sto a vedere quello che l'Italia farà. Io per me ho pensato di fare un Capitolo, se pur l'estro mi sarà propizio.

Addio. Ricordatemi alla vostra signora madre e sorella, salutate i carissimi Papadopoli e Cicogna, e amate

Il vostro aff.mo amico V. Fontana.

P. S. a' dì 4. In questo punto il Telani nostro mi dà due copie delle sue *Buccoliche:* ed una la mando a voi. Ma scrivetemene qualcosa.

ANNOTAZIONI

MARGHERITA ROSMINI.

Margherita de Rosmini, sorella ad Antonio, nacque gli undici settembre 1794 in Rovereto. Fondò in Trento un monastero delle figlie della Carità, vi prese possesso qual Superiora nel maggio del 1828, e in morte vi legò tutta la sua sostanza. La Casa delle Orfane in Rovereto non aprivasi dalla Rosmini, sibbene dal sacerdote Andrea della famiglia Vannetti con testamento 13 settembre 1749. Margherita per alcun tempo intendeva assumere la direzione di quelle povere orfanelle. Fu allora che il fratello Don Antonio compose il libro della Cristiana Educazione, che fu poi stampato dal Battaggia in Venezia nel 1823, e dedicato al Patriarca di quella città Mons. Ladislao Pyrker, col quale il Rosmini avea fatto il viaggio di Roma. Il libro tuttavia era scritto in servigio della sorella. « Allorchè, » scrisse Don Antonio nel proemio, allorchè avete » preso la cura e il governo di alcune povere or- » fane, mi cadde in pensiero di farvi un dono a » mostra del piacere ch'io sentiva in veggendovi » occupare di sì santo officio ». E a Margherita il Paravia nel settembre del 1820 dedicava dodici Sonetti di sacro argomento, stampati dal Marchesani, dicendole che, « sebben rozzamente, tuttavia can- » tavano quegli oggetti, ne' quali il cuore di lei » era tutto avventurosamente occupato, animandola » a proseguire il corso onorevole in cui si avviava,

» e invocando Iddio perchè benedicesse alle magnanime intenzioni di lei, e moltiplicasse l'opere » sue tanto vantaggiose all'umanità ». Que' sonetti sono graziosissimi, valga a saggio il primo a Dio:

La farfalletta, se talor rimira
Splender fra l'ombre della notte un lume,
Ratta colà, come il disio la tira,
Volge dell'ali il tremulo costume.
E mentre alla quieta aura che spira
Spiega i tesor delle dorate piume,
Tanto di su, di giù vola e s'aggira,
Sin che al foco le penne arda e consume.
Simile a farfalletta io pur dovrei
A te, gran Dio, con miglior senno e frutto
Drizzare il volo degli affetti miei;
E al puro foco del tuo santo amore
Aggirarmi d'intorno, in sin che tutto
Arso ne resti e incenerito il core.



CARLO ROSMINI

ED ALTRI UOMINI ILLUSTRI DI ROVERETO.

Gita e dimora del Paravia nell' ospitale e ricca famiglia.

Prima che il nostro carissimo donn'Antonio levasse il nome de' Rosmini a tanta altezza (così il Paravia in uno de' foglietti in cui intendeva raccogliere le memorie dell' estinto amico), questo risonava già illustre in Italia e fuori, mercè le opere di storia letteraria e civile del cav. Carlo de Rosmini, il quale, abbandonata la patria e fermate sue stanze in Milano, quivi attendeva agli studi, circondato per le sue grandi virtù e pel suo molto sapere dalla universale estimazione. Debbo all'incarico che mi lasciò donn'Antonio nel lasciare Padova, di spedire a quel suo cugino un recente suo opuscolo, ripiglia il Paravia, la bella ventura di essere entrato in corrispondenza epistolare con quel degnissimo cavaliere, e me ne affidava donn'Antonio, scrivendomi in proposito dell'invio che gli avea fatto in suo nome: « Risponderà certo, » e vedrete gentilezza di quell'uomo nello scrivere » e rispondere altrui! » Mi rispose in effetto allora, e sovente mi scrisse di poi; e sempre con tanta espansion d' animo e conforti di ogni maniera ai miei poveri studi, che il centinaio di lunghe e amorevoli lettere che io posseggo di quel tempo è per

me un vero tesoro, il quale assai mi conforta, pensando come quell'uomo, già illustre, trattava con amorevolezza e favore me, affatto oscuro e a pena ventenne; mi conforto dico di contrari esempli de' nostri giorni, che giovani con le prime calugini al mento incomincian le loro letterarie prove contro chi gli ha preceduti non meno nella età che nella dottrina. Ora avendomi scritto il cavaliere ai 27 agosto del 1826: « Alla metà (di settembre) coll'ottimo mio amico e cugino don Antonio Rosmini, m'incamminerò, se altro non accade, per alla volta della mia patria, » a starvi un mese; io, che il Rosmini conoscea solo per lettera, ma che spasimava sempre di conoscere di presenza, vidi che quella era una bella occasione di satisfare questo mio desiderio, e accettare a un tempo l'invito che il caro donn'Antonio mi avea fatto più volte di essergli ospite in Rovereto. Partito con don Valerio Fontana, e presa l'alpestre ed ardua via, giunsi nella patria di Vannetti e di Rosmini, e scavalcato alla ospitale casa de' Rosmini, vi passai un quindici giorni; uno di quei periodi della nostra vita, la cui memoria ci dura quanto la vita medesima. Poichè oltre a' due Rosmini, vi avea allora in Rovereto il P. Cesari, che, raccolto nelle stanze del suo Beltrami, in mezzo ad una selva di libri che a pena davano spazio a locarvi altro che fosse, stava volgarizzando le lettere di Cicerone; vi avea il prof. Zamboni, illustre fisico ed elegante scrittore; vi capitava talvolta il Pederzani, uomo di fine garbo e di festiva indole. E in casa del Rosmini era in ufficio di Segretario Maurizio Moschini, che, da una *calotta* rossa che

usava in capo, era detto per celia il *Cardinale;* quasi che questo titolo e questa dignità non dovesse essere per casa Rosmini che uno scherzo. Uomo di eleganti lettere, di sottile acume, di molto studio, prometteva il Moschini di venire in bella fama, come filologo e come scrittore; ma una precoce morte lo tolse alle speranze delle lettere e all' onore della patria. Non indugiarono a seguirlo e il Fontana, e lo Stofella, e il Pompeati di Trento, tutta sceltissima gioventù, che se Dio avesse lasciato quaggiù, sa ben Egli quanto se ne sarebbero vantaggiate le lettere. L' anno appresso moriva il Rosmini, e poco poi il Cesari e il Pederzani; sì che al pensare come in sì corto spazio spariron dal mondo tutti questi eletti ingegni, che formavano allora di Rovereto, e massime della casa Rosmini, un vero ateneo, io non vi dissimulo che allora e poi mi sentiva a stringer l'animo di pietà su quella inesorabile sorte degli uomini, che, arbusti o quercie, tutti cadono del pari sotto il ferro inevitabile della morte. Se non che in tanta perdita di care ed illustri persone, niuna mi riuscì più grave di quella del cav. Carlo Rosmini, uomo di quella dottrina che manifestan le sue opere, di quella pietà che può da Milano essere attestata, e di quella nobile altezza d' animo e indipendenza di carattere, che da quei soli si può affermare che erano a parte delle sue confidenze; permettendo Iddio che nel Tirolo Italiano sorgessero di questi nobili intelletti ed alti spiriti a compenso di tanti suoi concittadini, che pari a lui nell'ingegno, furono troppo inchinevoli alle insidie del potere, in suo servigio spendendo quelle lettere, che allora massimamente

lascian di essere generose e proficue, quando si fanno mercenarie e servili.

« Il qual tributo di onorevole ricordanza volli rendere ad un uomo, che dovea mostrare col proprio esempio come la indipendenza dell'animo si aiuti del sentimento religioso; di un uomo che voi avete conosciuto (così il Paravia ad Alessandro Manzoni), e che di voi mi parlava con quel sentimento di riverenza che inspira la vostra persona; di un uomo infine che mi scriveva il 9 giugno del 1822 una di quelle sue lettere così franche e cordiali, e poche ore dopo non era più. Or vedete se fu una inspirazione della santa amicizia che mi mosse a vedere nella patria sua, Rovereto, sì degno uomo; che se indugiava alquanto, non mi sarebbe stato più concesso conoscerlo su questa terra!

« Così mi passarono lietamente a Rovereto quei giorni di studio, di ricreazione, di amicizia; e dico di studio, perchè era impossibile non istudiare alquanto in una casa il cui padrone non faceva altro che studiar continuo; dove si trovava una copiosa libreria, adunata in gran parte dal Tartarotti in servizio più suo che di Rosmini; ma che Donn'Antonio non lasciava ogni giorno di accrescere; dove, oltre al Cesari, al Pederzani, al Beltrami, ad altri uomini insigni che spesso sedeano alla mensa ospitale, erano ospiti in casa e il Moschini sopradetto, e un Dalmata, che onorata la patria, ove nacque, e quella, ove fu educato, col potente e mirabile ingegno, doveva porre il suggello alla sua meritata riputazione col doloroso onor dell'esilio; voi vedete che io parlo del Tommaseo.

« Nè lascierei più la penna, entrato a discorrere di quella mia corsa a Rovereto, e della fiorita compagnia che vi ho trovato; ma poichè pur dovetti di colà tormi con la persona, ragion vuole che io me ne tolga eziandio colla lettera ».



FAMIGLIA ROSMINI

ED ALCUNI PREZIOSI AFFETTI E CONSIGLI DOMESTICI



Il più antico dei Rosmini, di cui serbisi memoria in Rovereto, è Rosmino, che ivi primo da Bergamo, patria de'suoi, si trasferiva nel secolo decimoquinto. Fu valoroso soldato e contestabile della città di Verona. Carlo, uno de' figli suoi, fu canonico di Verona, siccome Panfilo della stessa casa, famigliare del celebre Monsignor Giberti, e nominato dal Bembo nelle sue lettere. Il Tartarotti nelle memorie antiche di Rovereto ricorda ed illustra la iscrizione sepolcrale posta da Carlo al padre nella chiesa dei Carmelitani di Rovereto, e in una erudita lettera che scrisse a Nicolò Ferdinando Rosmini, nella quale dichiarasi *cugino* al Rosmini stesso, mostra quanto onorevole ufficio fosse quello di Contestabile.

Nel 1575 un Francesco de' Rosmini reggeva la chiesa di S. Tommaso, parrocchiale allora di Rovereto, prima che si traslocasse in S. Marco. Di lui parlano con elogio di bontà e di sapere le antiche memorie, ma con più grande parleranno le recenti d' altro Rosmini che funse per alcun tempo ufficio di Parroco in Rovereto.

Ambrogio Rosmini studiò in Bologna ed in Roma le arti del disegno e tornò di colà con ricca suppellettile di libri e di stampe, *che gli tenesser luogo* ,

scriveva il Paravia con quel suo far concettoso, ***nella modesta sua patria di que' maestri, che più non*** *poteva udire, e di que' capo-lavori che più non poteva ammirare.* Condusse ad olio molti quadri che si conservavano in famiglia. Come architetto gli si devono parecchi edifici e publici e privati che riscossero degli encomi, e spese egli stesso ragguardevoli somme nel fabbricare in Città e ne' poderi suoi. Visse celibe e tenne in conto di figli que' del fratello. Il Telani nelle notizie di Ambrogio Rosmini, che raccolse e stampò dedicandole a Don Antonio in riconoscenza degli aiuti che gli diede a compor quel libretto; il Lorenzi nella vita latinamente scritta di Gerolamo Tartarotti, rammentano con onore Francesco Rosmini, che riccamente adunò e munificamente aperse agli amorosi degli studi una splendida Biblioteca in sua casa. *Alla famiglia Rosmini la gloria cittadina è molto debitrice; chè fu un Rosmini quel Francesco che formò sceltissima biblioteca, e che lasciandone libero l'uso al nostro Tartarotti, ne ha alimentato la dottrina somma ed il gusto;* e il Lorenzi ricorda: *il costumato e liberale Francesco Rosmini della più squisita erudizione, studiosissimo, che, raccolto d'ogn' intorno gran numero di libri, ne fece copia all' insigne uomo di lettere*, e morendo gli lasciò un poderuccio dappresso alla Città. È questi quel Girolamo Tartarotti che descrisse così vivamente l'ingresso del Foscarini come ambasciatore della Repubblica Veneta in Torino, che sembra non udirlo narrare, ma *vederlo quasi dinanzi gli occhi.* Ambrogio Rosmini morì d'anni 77 nel 1818: Girolamo Tartarotti di 55 nel 1761

Viene poscia Carlo Rosmini, del quale ho parlato altrove, e mal potrei in brevi pagine raccogliere anche sommariamente le lodi che gli convengono. Altrove pure si discorse di Margherita la sorella al grande filosofo, gloria sovrana di questa famiglia e segnalata d' Italia. Ma tuttavia prima di chiudere questa serie di nomi, mi si conceda aprire una pagina di preziosi affetti e consigli domestici, quelli che toccano la famiglia de' suoi cugini Pietro e Virginia. Ecco quanto a siffatto riguardo scriveva il Paravia:

Pare che il chiostro o la vita d' altra famiglia quasi monastica, togliendoci dagli occhi, ci tolga anche dal ricordo affettuoso de' nostri parenti; nel Rosmini avvenne il contrario; chè la religiosa famiglia che s' era eletta non gli facea dimenticare quella a cui apparteneva per sangue; ma non sì che per l' affetto dell' una egli fosse men sollecito degl' interessi dell' altra. Sposavasi la cugina Marietta; ed era desiderio de' suoi e di lui medesimo di benedire questo nodo; ma le condizioni politiche di que' tempi (era la primavera del 54) ne lo ritennero, come ne scriveva da Stresa il 4 aprile alla madre della sposa, dicendo che sebbene credesse almeno per allora « limitarsi la guerra alle » regioni orientali, tuttavia non credeva prudente » di allontanarsi da suoi fratelli, che potrebbero da » un momento all' altro trovarsi in gravi pericoli, » o almeno in gravi timori ».

Il buon Rosmini non si contentava però a queste ragionevoli scuse, e volca fare alcun che per la sposa, ed ecco ciò che a' 28 di aprile scriveva alla

madre: « Certamente che in quel giorno nel quale » avrei desiderato di poter esser costì per benedire » la buona Marietta, e colla benedizione farla di- » ventare un simbolo della Santa Chiesa, qual è » la sposa cristiana; in quel bel giorno dico cele- » brerò la santa messa per la felicità di ambedue » gli Sposi ». E inoltre per le mani di un zio della sposa, l' avv.° Leonardo, che s' era condotto di quei giorni a Stresa per indurlo a rallegrare con la sua presenza ed inaugurare quel nodo con la santità della sua benedizione, egli consegnava *i Ricordi che Marietta desiderava insieme con due libricciuoli che terrà per mia memoria.*

E alla sposa stessa scrivendo l' 11 giugno in proposito di questi *Ricordi*, le dice:

« Spero d' aver descritto in essi il vostro futuro » contegno. Le commozioni dell' animo, naturale » effetto di tante care cose da voi lasciate, e di » altrettante care cose che voi ritrovate tutt' in un » punto, e per così dire all' improvviso, in breve » tempo passeranno, e subentrerà nel vostro spirito » quella calma, nella quale potrete giudicare con » più di verità i beni e i mali, gli aiuti e i peri- » coli, i compensi e le obbligazioni di quel mondo » novo in cui siete trasportata. Io pregherò certa- » mente il Signore che sia sempre con voi, e che » diriga tutti i vostri passi ».

È bello vedere questo filosofo, che dalla famiglia ove lo tiene il dovere, corre col pensiero alla famiglia a cui lo conduce l' affetto; è bello vederlo pigliar dalla religione vigore e alimento a quello affetto medesimo perchè si faccia più operoso e proficuo.

Il Rosmini fu a Rovereto nell' autunno del 1854, e fra i molti che la venerazione del grande filosofo condusse colà in quell' occasione, ci fu altresì la coppia Giacomelli; e di colà il buon Rosmini rispondeva a'6 di ottobre ad un'*affettuosa letterina* della sposa, e vi rispondeva a pena alzato da letto, ove lo ritenne per alquanti giorni *un piccolo incomodo.* E sì come nel tornar a Stresa, e nel passar per Milano, egli vi avrebbe veduto una sorella della sposa, suor Sofia, e la minor sorellina Augusta, educanda in quel chiostro, ove la maggiore era monaca, « quante cose, le dice, mi domanderanno » di voi, e quante io gliene dirò loro! Dirò, fra » l' altre cose sicuramente, quanto io confidi che » Iddio, a cui voi volete servire con cuor puro e » con generoso proposito, vi benedirà, e vi farà » donna forte e costante, non meno per resistere » al male, che per disprezzare tutto quello che è » vanità ed illusione: loro dirò, che uniscano per » questo grande scopo anche le loro orazioni alle » vostre, e a quelle di chi gode di essere vostro » affezionatissimo cugino ».

Nè sarà discaro leggere i consigli dati a Marietta la Sposa, come quelli che possono giovare ad ogni altra che voglia vivere cristianamente, rendere sè contenta di sè medesima, felice lo sposo, beata la sua famiglia.

RICORDI

A MARIETTA ROSMINI

CHE SI FA SPOSA.

1.

Gesù Cristo, volendo santificare la famiglia, elevò il Matrimonio, che era già di divina istituzione, alla dignità di Sacramento. La sposa cristiana deve ricordarsi sempre, che il suo stato è santo, e che nulla deve mai operare che non sia degno d'un tale stato.

2.

Per adempire le obbligazioni dello stato è necessario conservare costantemente un animo tranquillo ed una mente serena. Niuna perturbazione entri in voi: prendete le avversità con perfetta rassegnazione: evitate sopra tutto la perturbazione dell'ira, che disdice specialmente al vostro sesso, diminuisce l'unione della famiglia, ed indebolisce il proposito della virtù. Non confondete però l'ira collo zelo, il quale è lodevole, quando sia puro.

3.

Distaccate il vostro cuore da ogni vanità; questa rende la donna leggiera, e scema il merito delle buone azioni.

4.

Dopo il vostro marito (che le mogli de'Patriarchi chiamavano *Signore)*, voi dovete essere lo specchio di tutta la vostra famiglia. Se tutte le vostre azioni saranno prudenti e virtuose, esse eserciteranno una salutare influenza su tutti i membri della medesima. Questa dell' esempio è la prima vostra missione. La seconda sarà quella che eserciterete colle parole; il pensiero preceda la lingua. Colla dolcezza del vostro parlare vi guadagnerete i cuori, colla riservatezza vi procurerete autorità, collo spirito di pietà e di santità edificherete la vostra casa.

5.

Sappiate distinguere quali devano essere le vostre relazioni colle singole persone che troverete in famiglia, o che ci verranno, parenti ed amici: rendete a tutte il debito onore; amabile e gentile sempre, conservate anche sempre quella dignità semplice, che rende rispettabile la madre di famiglia.

6.

Le vostre occupazioni domestiche sieno i vostri divertimenti; ricordatevi che non siete sposa per divertirvi, ma per adempire gravi doveri, e per santificare voi stessa e gli altri.

7.

Un dono di Dio sono i figliuoli. Se egli ve ne darà, riceveteli con gratitudine, offeriteli a Lui, educateli suoi veri servi. Grandi sono i doveri di madre: ove anche questi vi s'aggiungano, meditateli giorno e notte.

8.

Siate caritatevole e generosa con tutti, non solo in famiglia, ma anche con quei di fuori: dapertutto dove c' è afflizione portate consolazione: dove c' è miseria, soccorso: dove ci sono animi abbattuti, incoraggiamenti; non vi passi davanti una sventura che voi non alleggeriate, almeno col desiderio. Amate più di stare con quelli che piangono, che con quelli che ridono.

9.

L' orazione accompagni tutti i vostri passi: siate fedele ai vostri esercizi di pietà, ma senza ch' essi v'impediscano i doveri domestici e la subordinazione al marito.

10.

Dopo gli esercizi di pietà, dopo le cure della famiglia, dopo le opere di carità, trovate ancora qualche po' di tempo da coltivare il vostro spirito collo studio, ed amate le scienze, le lettere e le arti. Ma siate sommamente cauta nella scelta delle

letture: abborrite da' libri cattivi, ed anche da' libri vani. Rendetevi famigliare la divina scrittura, l'imitazione di Gesù Cristo, il combattimento spirituale, e la Filotea di S. Francesco di Sales, e su questi formate voi stessa.

Stresa, il 1.° maggio 1854.

ANTONIO ROSMINI-SERBATI.

E dopo aver udito il sommo pensatore, odasi pure come di queste sue figliuole scriveva la madre al Paravia con lettera del 29 ottobre 1855:

« La figlia mia primogenita, quella che nasceva pochi giorni dopo la sua partenza nell' autunno del 1826 (da Rovereto) (1), è monaca nella Visitazione di S. Sofia a Milano. Dirle quanto io abbia sofferto nel dover staccarmi da questa carissima figlia sarebbe cosa impossibile. Ora ch' essa non appartiene più, si può dire, a questo mondo, mi sia permesso dirle ch' era buona come un angelo, bellissima, colta, affettuosa, cara ad ognuno; e solo la persuasione ch' era vera vocazione la sua poteva sorreggermi nel terribile momento in cui si chiudeva e per sempre dinanzi a lei la porta della più stretta clausura. Ora sono però largamente compensata del mio sacrificio nel vederla sì contenta e felice, e dirò pure sì santa ».

« La Giacomelli (Marietta) è la mia terzo-genita. Don Antonio la chiama sua maestra nel libro del rinovamento (2), ch'egli scriveva quand'era bambina di 20 mesi e studiava qui *(alla Pietra)* in campagna da me; valsero forse a ciò il suo linguaggio, la sua maniera di esprimersi, e lo sviluppo delle sue idee.

(1) La nascita di questa fanciulla porgeva argomento all'epigramma del Tommaseo recato nella lettera di Maurizio Moschini.

(2) Capitolo XXXI. Libr. II. *Rinnovamento della filosofia in Italia proposto dal Conte Terenzio Mamiani della Rovere, ed esaminato da Antonio Rosmini-Serbati.* Milano. Tipogr. Pagliani, 1836.

Fatta grande la onorava di speciale affezione, continuava per celia a chiamarla sua maestra, e come tale presentavala al Manzoni quando fummo a Stresa. Le ho date così le notizie ch' Ella desidera, e le ho parlato di mie figlie anche più di quello si conveniva ad una madre ». Mi sembra di no: è tuttavia delicata questa espressione.

Da foglietti volanti, da queste lettere e sparse memorie m' avveggo che l' amico mio sì immaturamente rapito, aveva in animo di condurre a fine una minuta biografia del Rosmini, che stava forse descritta nella sua mente, e la morte cancellava, spegnendo la terrena esistenza di lui.



ULTIME ORE

DELLA VITA DI ANTONIO ROSMINI.

RUGGIERO BONGHI

AL CONTE

FEDERICO SCLOPIS.

Stresa, 29 *giugno* 1855.

Io scrivo questa lettera alle undici di sera. Ho lasciato un quarto d' ora fa la stanza del Rosmini, e non ispero di poterlo rivedere dommattina. Combatte già colla morte, e dà per il dolore e lo spasimo delle grida che lacerano il cuore.

P. S. Il Rosmini è morto la notte scorsa all' una e mezzo.

Domenica 1 *luglio.*

FRANCESCO AMALTEO

E LA RACCOLTA DELLE SCELTE POESIE DI ALCUNI CELEBRI SCRITTORI DI SUA FAMIGLIA APPARTENENTI AL SECOLO XVI.

Questa antica famiglia, tra le più insigni della Marca Trivigiana, si spense di questi ultimi anni in parecchi fratelli che erano gli Amalteo; niuno de' quali volle prender moglie per tema che ne patisse il reciproco affetto e la pace, aurea veramente, della casa, in cui la ricchezza molta uguagliava la gentilezza modesta e la libera ospitalità. Francesco raccoglieva in sè, per così dire, il sapere de' suoi antenati. Coltissimo e profondo conoscitore delle due lingue *latina* e *italiana*, questa scriveva con facile e purgatissima leggiadria. Su Dante e Petrarca, ma principalmente sul novelliere di Boccaccio, per ciò che spetta alla filologia, avea compiuti lunghi studi, aveva proposte e fatte parecchie importanti correzioni, valendosi de' preziosi codici, di cui era a dovizia fornita la domestica biblioteca. Negli ultimi anni della sua vita imprese il volgarizzamento di Frontino, e, dotto ch' egli era anco nelle matematiche e nelle scienze fisiche, lo aveva illustrato di annotazioni importanti; aveva adempiuto parecchie lacune del testo, aveva corretto non pochi

errori degli amanuensi. Gran parte de' suoi giorni tradusse l'Amalteo fra libri, quando non li consecrò all'amicizia, poichè annoverava ad amici i più celebri contemporanei. Girolamo Venanzio, l'autore della *Callofilia*, dettava alcuni cenni biografici dello estinto amico, e pareva intendesse allora alla stampa delle scelte opere di lui. Francesco raccolto aveva in elegante volume alcune scelte poesie de' suoi antenati che appartennero al secolo XVI, scritte latinamente, ma vi pose il volgarizzamento a fronte; opera questa dei più segnalati uomini di lettere del Veneto, ed amici suoi. Se dettati con isquisitezza di forme i versi latini, vi gareggiano gl'italiani.

ANTONIO BASSICH.

Il Bassich era un culto giovane di Perasto, presso Cattaro, che, ricevuto nel Liceo-Convitto di Santa Caterina in Venezia, mostrò un senso squisitissimo di cristiana pietà. Domandava uno stato, in cui potesse svolgersi e perfezionarsi. Il Rosmini lo aiutò a ritrovarlo. « Gli diede, scrive il Paravia, ospizio » e danaro e tutto proferse al buon giovane perchè » non avesse ostacolo la sua vocazione, secondar » la quale e rimanervi poi sempre fedele fu tutt'uno. » E mentre io scrivo, prosegue, ridotto in patria » vi opera il maggior bene ». Nell'ottobre del 1855 scriveva lunga lettera al Paravia. In essa parla del principio e del seguito delle sue relazioni col Rosmini. Fu D. Pietro Orsi che nel dicembre del 1820, trovandosi il Bassich a Rovereto, lo presentava la prima volta al Rosmini, allora Diacono. « Rosmini, dice il Bassich, mi accolse con indicibile espansione di cordialità, mi offerse di rimanere presso di lui, mi assicurò ch' egli avrebbe avuto ogni premura di farmi percorrere gli studi ecclesiastici e giugnere al Sacerdozio, tutto a sue spese. Mi largheggiò ogni soccorso ». Il Bassich passò a Roma; ed ivi, soggiunge, « non cessavo mai di parlare de' beneficii del Rosmini, della sua bontà angelica, delle sue intenzioni in mio favore, della sua esimia pietà e carità: con tutti, più di spesso co'Padri Camaldolesi, e segnatamente col Bellenghi, col Cappellari, con lo

Zurla, e questi so che gli parlarono talvolta, allorchè recossi in Roma il Rosmini, de' miei frequenti discorsi, degli encomii che gli tributava, e della mia profonda riconoscenza: ed essi altamente stimavano il Rosmini e lo accarezzavano. Il Rosmini si fermò alcun tempo in Roma, fece stampare quell' insigne sua opera di filosofia colla quale si diede a conoscere al mondo per uomo grande, e fu allora che salì in molto credito di sapere, come lo era per lo innanzi di santità di vita. Prima di partire da Roma mi fu largo de' suoi benefizi. Sempre si mantenne calda la mia gratitudine verso di lui, e sempre egli mi continuò il suo affetto fino agli ultimi istanti di sua santa vita ». Ecco un bell' Elogio uscito dalla bocca di un sacerdote semplice e di cuor retto nel 1855, dopo le maledizioni di tanti, ch' erano ben lontani dalla scienza e dalle virtù dell' illustre condannato.



BELTRAME.

Valente latinista, scrive il Paravia, *e umore festivo, di cui ricordo ancora la dotta e piacevole conversazione.* A lui avea fatto vedere la sua lettera sulla lingua, il che fu principio dell'amicizia che contrasse con quel venerando uomo, il quale, come gli scriveva il Rosmini, *si piaceva di vederlo di buona massima.* Presso il Beltrame, suo amico, alloggiava il Cesari quando recavasi a Rovereto per memoria del suo Vannetti. L'ab. Beltrame era segretario della Roveretana Accademia degli Agiati.

ANDREA COI.

Nato di onesta famiglia in Caselle de' Ruffi, nel distretto di Mirano, a' 27 febbraio del 1766, entrava nel Seminario di Padova l'anno 1782. Percorse con onore la carriera di sua educazione, e meritò di essere nominato maestro l'anno 1790. Egli sostenne questo ufficio per anni 15 nelle scuole dette *esterne*, nelle quali s'istruivano gratuitamente i giovani della città, ed altri che vi accorrevano, secondo il metodo delle scuole interne. Sotto la sua direzione vennero in maggior grido, e diedero molti segnalati allievi. In quel tempo il Coi publicò in due volumi i più bei tratti degli scrittori del Lazio così in prosa come in verso, premettendovi un'esatta, elegante e compendiosa vita su ciaschedun autore delle età d'oro e d'argento. Questa publicazione ebbe il più felice incontro, e lo provano le tre edizioni che se ne fecero nel 1800, nel 1805, nel 1820.

Fu nominato a coadiutore del Bibliotecario Giovanni Pizzati nell'anno 1805, come lo dice egli stesso. « *Quinto hujusce sæculi anno abeunti, Franciscus Scipio de Dondis ab Horologio in Patavina diœcesi Vicarius Capitularis*, *e scholis exterioribus*, *ubi literas humaniores quindenis annis adolescentes docueram*, *me derepente in hanc bibliothecam trasferri jussit*, *ubi optimo seni Joanni Pizzati in socium me sibi poscenti adjumento essem*, *cujus certe quoad vivam grata animi recordatione meminero* ».

Morto il Pizzati sullo scorcio del febbraio 1810, il Coi fu eletto Bibliotecario, e fino agli ultimi tempi della sua vita con rara ed instancabile diligenza attese al riordinamento ed incremento della copiosa Biblioteca del Seminario, mostrandosi a tutti colto ed erudito del pari che modesto ed affabile. Egli ebbe altre occupazioni oltre quelle della Biblioteca: l' esame cioè dei maestri di Grammatica e di Umanità, e l' istruzione di alcuni eletti giovani e doviziosi. Ogni utile poi che ritraeva da tale officio era da lui consecrato a vantaggio della Biblioteca. Era inoltre raccoglitore e custode gelosissimo delle memorie domestiche (1); potè quindi somministrare abbondante materia al Ferrari ed al Melan per le vite e gli elogi degli uomini illustri del Seminario: mentre quanti ebbero nel Seminario Padovano educazione o cariche, tutti erano ben noti al Coi, che di essi e di quant'altro fosse richiesto porgeva pronte ed esatte notizie. Egli rinunciò sempre al diritto delle autunnali vacanze, nè mai un giorno mancò alla Biblioteca. Un breve passeggio sulla sera ebbe a sola ricreazione d'una vita laboriosissima, esempio non raro in quel Seminario di grandi uomini e grandemente operosi. Quindi potè compiere un doppio indice di tutti i libri in sei volumi in foglio, una

(1) L' ab. Domenico Prof. Barbarano, ora successore al Coi, così nel sapere e nella bontà dell'animo, come nella custodia intelligente della preziosa Biblioteca del Seminario di Padova, all' amicizia del quale devo questi cenni biografici, usa la parola di memorie domestiche volendo significare quelle del suo Seminario, parola che fa l' elogio del Seminario, dell' uomo, e della maniera che dovrebbe seguirsi in ogni educazione e principalmente del clero.

copia dei cataloghi per Monsignor Vescovo Farina, il riordinamento dei manoscritti Gennari e Brunacci, l'indice delle materie contenute nei libri della Biblioteca, il catalogo dei manoscritti incominciato dal Pizzati, il catalogo delle edizioni del secolo XV, ed altri lavori bibliografici. Dopo quasi cinque lustri di assiduo lavoro ebbe a coadiutore D. Vigilio Guglielmi, tanto più che i doni del Generale Manfredini e di Monsignor Sartori-Canova richiedevano nuovi studi e nuove fatiche.

Il Coi, aggravato dall' età e più dal male, fu tolto improvvisamente il 21 luglio 1856 al lustro della Biblioteca ed all' amore de' suoi, lasciando nella memoria di sè l' insegnamento di tutta una vita bella delle più splendide virtù sacerdotali e della più generosa ed assidua operosità.

ANGELO DALMISTRO

ANTONIO MENEGHELLI - PROSPERO ZABEO.

—

Di Angelo Dalmistro, il discepolo prediletto al Gozzi, il paziente raccoglitore delle opere del Maestro, lo scrittore di poesie e prose per finezza di lingua e classicità di stile segnalate, il buon parroco di cuore aperto, di libera parola, d'indole festevole e arguta;

Di Antonio Meneghelli, sacerdote studioso e colto, che dettò da varie cattedre della Università di Padova, cioè di eloquenza e di diritto civile, di codice civile francese, e finalmente da quella di diritto commerciale e marittimo; uomo di semplici modi, delle lettere e de' loro cultori amantissimo; uno de' membri più operosi della padovana accademia delle scienze; raccoglitore diligentissimo di ogni memoria e d'ogni scritto che risguardasse il Petrarca, delle cui opere meditava la più corretta e piena ristampa con illustrazioni e volgarizzamenti; amico di cuore agli uomini più insigni de' tempi suoi ed alla gioventù; nato in Verona a' 16 agosto del 1765, e morto in Padova a' 14 dicembre del 1844; le cui opere raccolte in 6 volumi si stamparono dalla tip. della Minerva nel 1831, ed il canzoniere del Petrarca dal Crescini nel 1819;

Di Prospero Zabeo, professore della facoltà teologica nella Università Padovana, sacerdote di rara semplicità, di operosità infaticabile, che fu scrittore fecondo e latinamente squisito, come lo prova, fra gli altri componimenti molti, l'aureo suo *Trattato della Teologia Pastorale:* morto in Padova a'12 marzo del 1828;

È forse inutile dire più a lungo, perchè noti abbastanza.



SEBASTIANO DE APOLLONIA.

Nato nel Friuli di famiglia agricola, ma ricca, d'ingegno acutissimo, fin da giovane, a' studi ameni e letterari, preferì le scienze speculative. Ed io appunto, scriveami un amico suo, lo conobbi e lo praticai nell'età che frequentavamo insieme la Scuola Teologica di quel valentissimo uomo del Cappellari, che poi fu Vescovo di Vicenza. Quanto assiduo allo studio, altrettanto era amante delle dispute: fra cento e più scolari egli uno de' più segnalati.

Fattosi prete, fu scelto da' reggenti il Seminario di Udine ad insegnare i giovani nella grammatica, indi a qualche anno nella filosofia, e nella scienza della religione. Non altra la sua dottrina filosofica che la Rosminiana: sposatosi ad un'opinione o sistema qualunque, chi sarebbe mai pervenuto a divolgerlo? Nessuno. Pare che sin dal principio del commessogli insegnamento fossesi messo in corrispondenza di lettere col Rosmini.

Però la scuola non l'occupava così che non rimanessegli tempo da attendere ad altro. Correva le parrocchie diocesane a far esercizi spirituali al popolo.

Ora è canonico nell'insigne Collegiata di Cividale: ed ivi attende continuamente a' suoi studi prediletti.



FORTUNATO FEDERICI.

Il Federici nacque in Valcamonica nel 1778, e fu ascritto al numero de' Monaci Benedettini. Ebbe ingegno facile, elegante. Si consacrò agli studi precipuamente letterari, ne' quali è mestieri fiorisse il monastero che diede a que' giorni il Talia e il Barbieri. Fu poscia insieme a Luigi Carrer anima e vita della Stamperia della Minerva. Raccolse lezioni varie su Dante, e propose in parecchi luoghi più astrusi opportuni commenti. Corresse alcuni testi di lingua. Fu Vice-Bibliotecario della Università, vivente il Francesconi, cui venerava, siccome dimostra il Commentario della vita di lui ch' egli scrisse, ed al quale per la sua prodigiosa memoria dava nome di *Mago della Biblioteca;* indi gli successe. Utili assai a' bibliografi possono tornare i libri che dettò su volgarizzatori italiani degli autori Greci e Latini. Morì di 63 anni e mesi 9 in Padova a' 12 maggio del 1842.



GIUSEPPE FURLANETTO.

Nacque di Santo e Angelica Salvato in Padova l'anno 1775, e vi morì il 2 novembre del 1848. Proseguiva con insigne gloria del Seminario Padovano la serie degli uomini illustri che segnalaronsi tanto nella profonda conoscenza delle lingue, e principalmente della Greca e Latina. Raccolse per molti e molti anni della vita nuove giunte e correzioni al grande lessico latino del Forcellini, e con applauso dei dotti di tutta Europa ripublicavalo nella stamperia di quel Seminario, di dove prima era uscito il Forcelliniano. Tenne lunga corrispondenza cogli eruditi e linguisti principali d'Europa, e il Borghesi e il Cavedoni l'ebbero per consigliere, e non di rado maestro. Al pari del Forcellini visse anch'egli poveramente, e lasciò al Seminario la ricca suppellettile de' suoi libri. Lode al direttore dell'Archivio Civico Andrea Gloria, che nella dimenticanza di chi anzi tutti dovea ricordarlo, gli pose breve epigrafe nel Campo Santo, *riverente*, com'ei si esprime, *a tanto nome.*

Condotta a termine la nuova e bella e ricca edizione del grande lessico latino per opera d'altro alunno del Seminario Padovano, del Corradini, giovato dalle giunte del suo insigne maestro, rimarrà certo de' profitti tanto che basti a porgli o nel Seminario o altrove una memoria di affetto.

VALERIO FONTANA.

Valerio Fontana nacque a Rovereto a'3 dicembre del 1799, e compiuti con onore gli studi, fu ordinato sacerdote a' 20 settembre 1823. Ebbe per qualche anno modesto incarico nella Biblioteca Marciana di Venezia, e agli 8 luglio del 1826 fu nominato professore di Belle Lettere nel Ginnasio patrio. Conosceva molto addentro la lingua e letteratura italiana, nella quale dettò alcune buone prose e facili poesie. Vanno per le stampe un suo brioso capitolo fatto ad invito de' cinofili Vicentini, un canto in morte di Carlo Rosmini, terza rima nella quale in bel modo tesse il catalogo delle opere di storia letteraria e politica dell' illustre defunto, l' elogio al Chelli, e le traduzioni del libro *De moribus persecutorum*, attribuito a Lattanzio, e dell' epistola di S. Girolamo a Nepoziano, stampata quest'ultima in Venezia nel 1821 e dedicata al Rosmini, allorchè celebrò la sua prima Messa. Negli archivi dell' accademia degli Agiati si conserva qualche altra sua dissertazione e alcune relazioni accademiche. Morì di tubercolosi nel 1835. Ebbe a fratello l' avvocato Luigi Fontana. Lasciò gran desiderio di sè, e fu nella morte sì immatura sinceramente compianto. V' ha pure del Fontana il volgarizzamento della Epistola di S. Girolamo a Leta, *del modo di educare la figlia*, stampato a Rovereto nel 1827: lavoro *tutto fragrante di sceltissima lingua*, scriveva il Paravia,

col quale rallegrò il talamo di Lodovico de' Fedrigotti, e di Giuseppina de' Rosmini.

Antonio Rosmini, quando Valerio Fontana fu ordinato sacerdote, gl' indirizzò la bellissima epistola *sopra il cristiano insegnamento* (Rovereto, Marchesani, 1823, in-8.)

Ignoro se il Fontana abbia condotto a buon fine il suo volgarizzamento della somma opera di S. Agostino: *La Città di Dio*. Leggo che a' 22 giugno del 1830 scriveva al Paravia: « Ora che fate voi » di bello? di che passo va il vostro Plinio? Io » sono colla mia *Città di Dio* di S. Agostino, di cui » mi fu commesso dall' amico Rosmini il volgariz- » zamento, che finora è giunto a solo il libro sesto, « che in brevi giorni sarà compiuto. Non posso » lavorare con quella prestezza che vorrei, prima » perchè ho mille altre brighe che ad ogni tratto » mi sviano, e poi perchè vi trovo degl' intoppi » che non mi sarei imaginati. Ma, poichè mi son » messo in questo arringo, debbo correre fino allo » stadio compito ».



GIAMBATTISTA MARZARI.

Nacque del 1755 dal dottor Giacinto nel villaggio di Fossalunga della Provincia Trivigiana, ove sotto la direzione dell'ab. Melchiorre Spada, ivi Arciprete, uomo studiosissimo e di perspicace ingegno, attese felicemente agli studi fino a che passò all'Università di Padova, in cui compieva con onore il corso delle matematiche, della fisica, della medicina. Erasi prima dato allo studio legale, ma mortogli un fratello maggiore, giovane d'alte speranze ch'esercitava la medicina, a questa allora si dedicò; e in questa laureato, recossi a professarla nel 1688, o in quel torno, a Treviso, ove fermò suo domicilio, occupandosi interamente della scienza salutare e delle altre sue affini. Nel 1807 fu nominato professore di fisica nel Liceo di Udine, dal quale fu tramutato poi in quel di Treviso; e questo soppresso, diede per un anno lezioni di fisica nel Seminario Vescovile. Venne poi destinato Direttore delle Scuole Elementari. Caldo zelatore del bene della società, dell'incremento e progresso delle scienze e delle lettere, dell'utile educazione della gioventù, ardente di gloria patria e letteraria, fermo difensore del vero, pubblicò in vari tempi importanti scritti. Nel 1807 si unì all'ab. Giuseppe Monico, Arciprete di Postioma, per la pubblicazione di un giornale politico-letterario; confutò splendidamente il sistema di Brown; fece conoscere i tristi effetti della pellagra

e ne suggerì la cura e i preservativi. Replicate osservazioni e dotte esperienze imprese e promosse intorno ai parafulmini e paragrandini. Ma ciò che dovea render cara ai Trivigiani la memoria di lui fu il patrio Ateneo, del quale per 9 anni si mostrò zelantissimo Presidente, publicando tre volumi di Memorie, 1817, 1819 e 1821, accolte assai favorevolmente in tutta Italia e fuori. Appartenne a molte accademie e corpi scientifici. Lunga e molesta malattia l'afflisse. Pareva da ultimo che dovesse riaversi; ma nella notte del 6 agosto 1827, rinvigorito dai conforti della Religione, della quale fu sempre tenero, e che fortemente cogli scritti e colla voce difese, mancò alle lettere, alle scienze, alla patria, agli amici, alla desolata famiglia nell' età d' anni 72 non ancora compiti.

Dalla sua figliuola Maria gli fu posta la seguente epigrafe nel cimitero suburbano di S. Giuseppe.

HONORI
JOH. . BAPT. . HYACINTI . F. . MARZARI
VIRI . PHILOSOPHIÆ . ET . MEDICINÆ . LAUDE
CLARISSIMI
QUI . DECUS . PATRII . ATHENÆI
OPERA . ET . SCRIPTIS . PRÆSES . AUXIT
MARIA . PATRI . DESIDERATISSIMO.

———

VIX . A. . LXXII.
OB . VIII . IDUS . AUG. . A. MDCCCXXVII
IN . PACE.



GIUSEPPE MONICO.

Ingegno alacre, indole affettuosa ed a tempo argutissima ebbe Giuseppe Monico. Godè la stima e l' amicizia dei cultori più ragguardevoli delle scienze e delle lettere nella Venezia; e per l' ateneo di Treviso, e pel giornale che stampavasi in quella città dettò componimenti che furono costantemente applauditi. Si raccolse in Postioma (che si guadagnò tal nome dalla via Postumia che vi passa), tranquilla borgata della Marca Trivigiana. Ivi il buon Parroco e letterato, anche negli ultimi anni della sua vita, esercitò rara e gioconda ospitalità coi colleghi ed amici, non dimenticando anzi tutto la carità verso del suo popolo, che ne pianse dolorosamente la perdita.

« La sua casa, scrive il Paravia, era sempre aperta » a'bisogni de'suoi parrocchiani come il suo cuore era » sempre a' lor lamenti e alle loro preghiere: egli » assisterli nelle infermità, egli soccorrerli nelle mi» serie, salir per loro le scale degli uffici, frequentar » per loro le udienze de'magistrati, far tutto in somma » che potesse tornare in lor pro ». Nè fra tante e gravi occupazioni del suo ministero e della sua carità non intermise mai gli studi delle lettere. A' vicini, a' lontani, specialmente alla gioventù, era cortese e largo di consigli, di eccitamenti, di lumi e di notizie per la composizione delle opere loro, cedendo altrui volentieri i materiali con penosa diligenza adunati. Nacque in Riese, terra del Trivigiano, a'24 dicembre del 1769 e morì in Postioma a' 14 marzo del 1829.

JACOPO MONICO.

La carriera di Jacopo, simile in tutto il resto, fu negli onori conseguiti diversa da quella di Giuseppe, il cugino. Succeduto all' ab· Paolo Bernardi nell' insegnamento della Rettorica nel Seminario di Treviso, aspirò ad un canonicato in quella Cattedrale. Giovane allora e non nobile, fu respinto dal voto di coloro che doveano essere suoi confratelli. Una Parrochietta, S. Vito d'Asolo, gli offerse onorato e pacifico asilo. L'orazione funerea all' ab. di Collalto, ma più i meriti e il nome illustre, furono causa della sua elezione prima a Vescovo di Ceneda, poi a Patriarca e Cardinale di Venezia. Elegantissimo scrittore di versi e di prose, così latinamente, come italianamente, è degno di un posto ragguardevole fra gli uomini di lettere suoi contemporanei. Ne' primi anni ebbe corrispondenza epistolare col Cesari, coll' Amalteo, col Tomitano e con tanti e tanti, ai quali serbossi cortese ed amico anche salito ai primi gradi nella ecclesiastica gerarchia, ritornando assai volentieri, come il potesse, alle prime consuetudini letterarie. Morì, universalmente compianto, nel 1851. È suo il giudicio che davasi intorno al *Saggio* di Antonio Rosmini *sopra la felicità* nel fascicolo di maggio 1823 del *Giornale Trivigiano*, nel quale, mentre la *Biblioteca Italiana* ingiustamente e acerbamente mordealo, il Monico scriveva: *Essere*

quella un'opera che accresceva onore al secolo ed alla nazione: indi ne riportava alcuni brani, e soggiungeva farlo *anche per mostrare quant' egli*, il Rosmini, *valesse per eleganza di dettato.*



MAURIZIO MOSCHINI.

Nato in Brentonico il giorno 22 settembre del 1801, sortì ricco ingegno, ma povera condizione così da non potersi giovare neppure delle pubbliche scuole. Tuttavia, accolto nel 1815 in casa il giureconsulto roveretano Luigi Ballista, si mise di tutta forza a studiare, e imparò la lingua italiana e latina. Ma per la morte del padre e del fratello maggiore fu costretto partire da Rovereto, tornandosi a Brentonico in aiuto de' minori ed orfani suoi fratelli. Assicurata loro onesta condizione, nel 1824 recavasi ad abitare, giusta gl' inviti del Rosmini, in famiglia di lui, e tutto si diede agli studi della nostra lingua e della storia patria, pubblicando nel 1825 il *Saggio di lingua legale;* raccogliendo molte *giunte*, che mandò a Padova ai compilatori del *Dizionario della lingua italiana*, e molte altre a Ferdinando Arrivabene pel suo *Dizionario della lingua legale.* Associavasi ad alcuni uomini eruditissimi per l'esatta emendazione della *Vita di S. Girolamo*, che con sua prefazione vide la luce in Rovereto nel 1824; e finalmente stampava in Milano tre testi di lingua, due de'quali inediti: *Sentenze morali di filosofi greci*, *di Seneca*, *Publio Siro*, *e d' altri;* ed ivi pure nel 1826 le *Osservazioni* sopra la lettera del conte Asquini *degli antichi confini del territorio veronese e trentino.* Si conserva altresì di lui inedita la dissertazione *intorno ai Castelli della valle lagarina;* ed assai materiali

necessari al rischiaramento di alcuni punti della storia patria del medio evo, e in ispecie della illustre famiglia dei Castelbarco; come pure alcune leggiadre prose e poesie, e il *Dizionario degli scrittori di cose politiche* da lui meditato, ma non potuto che in alcuna piccolissima parte incominciare. Ma ciò che torna in grande onore alla memoria del Moschini si è quella sua modestia, tanto più pregiabile, quanto più rara trovasi nei giovani; quell'animo de' fratelli tenerissimo e de' prossimi; e la religione, che profondamente teneva scolpita in cuore, adempiendone tutte le pratiche, della quale non v'ha miglior prova di queste sue parole, dette con invidiabile ilarità di volto e fermezza d'animo sul letto del dolore e della morte vicina. « Io ringrazio cordialmente il » Signore Iddio, che mi vuol far la grazia di to- » gliermi a sè ancor giovane; perocchè assai più » difficile, che ora forse non è, si renderebbe la » mia eterna salute ». Con tali sentimenti egli morì a' 22 ottobre del 1827. Così nel giornale *sulle scienze e lettere delle Provincie Venete* 28 luglio 1828, pag. 45; ed altro scrittore asseriva che *lasciò dubbio se fosse più dotto o più modesto*. Er' egli, come si disse altrove, che in casa Rosmini, per una berretta rossa che ordinariamente portava in capo, dicevasi per ischerzo il *Cardinale Maurizio*.



CARLO EMANUELE MUZZARELLI.

Il conte Carlo Emanuele Muzzarelli nacque in Bologna del 1797 di antica ed illustre famiglia ferrarese. Nella sua gioventù coltivò con profitto e con plauso le lettere, fu ascritto alla milizia, si dedicò poi alla giurisprudenza. Ferrara lo elesse ad avvocato concistoriale e deputato della Città e Provincia, e Pio VII lo ascrisse fra gli uditori della Ruota Romana. In mezzo alle gravi cure degli uffici suoi prediliggeva sempre gli studi letterari, e coloro che vi si consecravano; ond'è che le sue stanze erano aperte a' suoi conoscenti ed amici, fra cui per fermo annoverava pressochè tutti i più segnalati cultori delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia, coi quali ebbe pure lunga ed operosa corrispondenza epistolare. Salito al trono Pontificio Pio IX, il Muzzarelli, allora decano della sacra Ruota, mostrossi de' più fervorosi nel promuovere le riforme politiche e l'italiana indipendenza. Fu presidente dell'alto Consiglio o Senato, fu presidente de' Ministri e Ministro del publico insegnamento. Dopo il ritorno del Pontefice da Gaeta dovette emigrare di Roma e andarsene ramingo in Corsica prima, indi qua e là in varie provincie degli Stati Sardi. Divenuto cieco, abbandonato, cruccioso contro uomini e cose, vedevasi andar errando miseramente per le contrade: spettacolo commoventissimo a chi

apprezzava l' uomo, ed era conscio dello splendore e della generosa ospitalità della trascorsa sua vita. Morì, perduto anche in parte il lume dell' intelletto, in un morocomio presso a Torino.



PIETRO ORSI.

Nacque l' Orsi nel 1781, insegnò filosofia, fisica e matematica, e sortì la Prefettura degli studi nel Ginnasio Roveretano. Ebbe parecchi illustri discepoli: fra questi li due ragguardevoli sacerdoti e scrittori Bartolomeo Stofella e Giovanni Bertanza. Questi, nell' elogio che scrisse dell' Orsi con tanto affetto, asserisce che lo Stofella manifestò più volte e protestò agli amici che *l' amor suo alle gravi discipline, e l' avviamento alla sottil dialettica e alla sublime metafisica, tutto lo avea bevuto dalle labbra di questo suo venerato maestro.* Ma sopra ogni altro discepolo nelle discipline speculative vale Antonio Rosmini; sopra tutti gli elogi quello che fatto dal Rosmini all' Orsi sta in fronte alla più grand'opera, penso, che di filosofia speculativa vedesse finora la luce nel secolo decimonono. È bello e profittevole molto ad ogni sapiente maestro, ad ogni discepolo generoso ripeterlo:

QUESTO SAGGIO
SUL PRINCIPIO DELL'UMANA COGNIZIONE
CHE A TE IO DEDICO RICONOSCENTE
O VENERATO MAESTRO MIO
PIETRO ORSI SACERDOTE
PERENNI
LA MEMORIA DEGLI ANNI MDCCCXV E MDCCCXVI
QUANDO COLLA POTENZA DEL VERO

E COLLA DOLCEZZA' DELL' AMICIZIA
INSEGNANDOMI FILOSOFIA
M' INNAMORAVI DELLA VIRTÙ
E MI STRINGEVI CON DE' BENEFIZI
PARI ALL'ANIMA RAGIONEVOLE
IMMORTALI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI SACERDOTE
ROMA III MAGGIO MDCCCXXVIIII.

Morì Pietro Orsi nel luglio del 1837 a Recoaro, ove s' era condotto a ristorare con la bontà delle acque la mal ferma salute. Aveva a fratello D. Paolo, che gli successe nella Prefettura del Ginnasio, ove era prima professore di Religione, col quale vissero sempre insieme *uniti di un cuor solo*. Il Rosmini, piangendone la morte in una lettera a D. Paolo scritta da Monte Calvario a' 26 luglio 1837, lo chiama *il suo più caro, antico e fedele amico che avesse in terra.*

ANTONIO PAPADOPOLI.

Nell' autunno 1820 fece una corsa (il Rosmini), ne' paesi veneti, e *mi abbracciò*, scrive il Paravia, *alla Mira, dove io era consueto di villeggiare, attenendomi la promessa che m' avea fatta da Rovereto.* Viaggiava con lo Stofella, alloggiò in Padova nel Convento di S. Antonio. Il Paravia gli die' lettera per Antonio Papadopoli, *la cui minor ventura era quella di essere traricco.* Di Antonio Papadopoli, della corrispondenza ch' egli ebbe co' più segnalati nelle scienze, nelle lettere e nelle arti del tempo suo, della splendidezza con che trattavali e dell' immaturo suo fine discorrono i diarii di quell' epoca, le corrispondenze epistolari, le dediche molte che gli si facevano come a generoso mecenate. Il fratello suo, conte Spiridione, possedeva la ricca biblioteca, i manoscritti, la preziosa raccolta di lettere, e a proprio talento i provati amici potevano consultarla, e trarne le notizie desiderate. Ora anch' egli immaturamente seguì nel sepolcro quel fiore di beltà, di gentilezza e di senno che fu la sua sposa, Teresa Mosconi, figlia a Clarina, nella cui conversazione in Verona adunavansi i migliori ingegni, e per poco avean pace le ire letterarie; dove pure Antonio Papadopoli era frequentissimo.

GIUSEPPE PEDERZANI.

Nacque in Villa Lagarina nel 1749 di Giuseppe e Lucia Speranza. Da fanciullo mostrò ingegno svegliatissimo. Sortì in patria dall' egregio e dotto sacerdote Pietro Marzani i rudimenti nella grammatica e nelle umane lettere, e nel collegio di Salò quelli della filosofia e teologia. Assunto al sacerdozio, consecrossi in Verona ed in Rovereto alla educazione di alcuni giovinetti così nobili di sangue, come d' ingegno e di cuore, ed ebbe la desiderata ventura che corrispondessero alle sue cure. Studioso nella lingua del Lazio e principalmente ne' classici nostri vi contrasse un sentire assai fine e delicato: per cui frequentemente lasciavasi e dalla penna e dalla bocca sfuggire gravi parole contro a' novatori, e fermamente attenevasi alla scuola del Vannetti e del Cesari. Non sono molte le produzioni in prosa e in verso ch' egli diede alle stampe, convinto che non dovrebbero apparirvi se non le perfette. Godè l' amicizia di molti fra' più ragguardevoli contemporanei, massimamente fra cultori della patria letteratura. Aggiugnerò uno squarcio di lettera del conte Pietro degli Emilii che onora assai il discepolo ed il maestro, ed un cenno che di lui fa il Paravia in un fogliettino volante che trovo fra suoi manoscritti. Morì in patria a'18 settembre del 1837 in età di 88 anni colpito di apoplessia, che lo tenne però infermo 25 giorni. Fu sepolto nel patrio cemeterio

recentemente costruito; ove il prediletto discepolo gli fece apporre la seguente iscrizione:

HIC SITUS EST
JOSEPHUS JOSEPHI F. PEDERZANIUS
HUJUS ECCLESIÆ SACERDOS
POLITIORIS HUMANITATIS CULTOR
IDEMQUE MAGISTER EGREGIUS
SODALIS LITTERAR. ROBORET. ET ARETINUS
QUI
MIRA SCRIBENDI VI ELEGANTIA AC LEPORE
PURITATEM ITALICI ELOQUII
ITALIA PLAUDENTE PROPUGNAVIT ADSERUIT
VIXIT ANN. LXXXVIII
SUIS UTILIS LITTERATIS HOMINIBUS CARUS
NEMINI GRAVIS
DECESSIT IN PACE CHR. XIV KAL. OCT.
ANNO C. MDCCCXXXVII
PETRUS EX ÆMILIIS COMES VERONENSIS
MAGISTRO SUO BENEMERENTI
TIT. POS.



SQUARCIO DI LETTERA

DEL CONTE

PIETRO DEGLI EMILII

AL CAV. PROFESSORE

PIER ALESSANDRO PARAVIA.

— —

Di Montirono 25 *ottobre* 1855.

Il Pederzani era vivacissimo, d' indole facile a placabile ira, e apertissimo nelle sue opinioni. Egli era *Misogallo* più dell' Alfieri, ed *anti-Napoleonico* più del Botta. Le sole passeggiere nubi, che offuscarono la nostra reciproca tenerezza, provennero dalla differenza del sentire sopra tali argomenti. Non sarebbe però mai stato nè *Sanfedista*, nè *Assolutista*, nè *Codino:* chè era di cuore buon popolano ed amico delle riforme....

Altrettanto che nelle politiche, egli era ardente nelle letterarie disquisizioni. Aborriva al pari dei *Giacobini* i *Bastianotti*, com' egli chiamava i non puristi dalla residenza delle scuole nelle quali teneva cattedra il loro antesignano ab. Lazzarini.

Nella sua gioventù scrisse per qualche giornale veneto: vecchio prese parte alla battaglia dei tempi sul *Poligrafo* e sulla *Proposta.* Non gli garbava punto il Monti, che soleva chiamare la *Balena;* e diceva sempre che sarebbe dai posteri dimenticato, come noi dimenticammo il Frugoni, che menò tanto romore

a' suoi giorni. Il Pederzani diede parecchi articoli al Dizionario del Cesari, poche cose stampò, nelle raccolte si leggono sonetti suoi più eleganti e chiari che imaginosi. Sembra che la sua indole lo traesse, più che ad ogni altra cosa, al satirico. Infatti il Menzini, dopo Dante, Boccaccio, Ariosto, era il suo Santo Padre. Aveva una memoria maravigliosa, e ricordo con tenerezza che in mia gioventù un'oftalmia avendomi condannato a molta oscurità, egli divertivami dalla noia, recitandomi lunghissimi squarci degli autori suoi più cari, e classici sonetti.

Il Pederzani era tutto cuore, e quanto egli amasse me e la mia famiglia glielo direbbero le lagrime che spargo dettando queste parole io già tanto vecchio ed ultimo sopravivente. A suoi nepoti fu più che padre, e tutto a loro vantaggio spendeva quant'era suo. Alle sue cure ed a' suoi sacrifici fu debitore il nipote Luigi della educazione che gli valse poi onorevoli e lucrosi incarichi nello Stato.

Le sue lettere, anche negli ultimi giorni del viver suo scritte con chiarissimo carattere, sono esempio di venustà e gentilezza. La maggior parte della nostra lunga corrispondenza conservo come cara reliquia dell' uomo a me carissimo e a cui spesso volgo il pensiero, gli occhi fissando in un ritratto a penna, rozza opera, ma che tale me lo dipinge come egli era, e che meco ho portato qual conforto di questa mia solitudinè.

Era di forme non venuste, ma forti e vigorose: sanissimo raggiunse la sua tarda vecchiezza. Zoppicava alquanto per la rottura del femore toccatagli nel 1794 recandosi ad una villa di mio padre, e

soverchiamente abbandonandosi al piacere di far correre un rapido destriero. Speciali amici suoi furono il Vannetti, il Beltrame, il Fontana, il Cesari, il Zanotti, il Benoni, l' Olivieri, e tutti que' della Crusca. Benchè per nulla fosse tenero de' Gesuiti, ebbe molta consuetudine col Pellegrini, e ricordo ancora la mattina che quel venerabile canuto recò al Pederzani la minuta copia della sua *Orazione al Popolo Veronese.*



CENNO BIOGRAFICO DEL CAV.

PIER-ALESSANDRO PROF. PARAVIA

INTORNO ALL' AB.

GIUSEPPE PEDERZANI.

Era l' ab. Giuseppe Pederzani un vecchierello rubizzo, che tutto conservava sotto le ceneri de' suoi ottanta anni il foco di una fervida gioventù. Mi par di udirlo fare una pittura, quanto più viva, tanto più vera, di certi abatini, che venendo di fuora coi lucidi borzacchini, la chioma ben unta, il petto guernito di catenelle e di anella le dita, non dubitano in tale arredo muliebre di salir le cattedre, e non pur le profane, ma quelle altresì dell'austera teologia; con che edificazion degli allievi Iddio vel dica. E questo suo spirito faceto non pur, ma mordace, sfogava in versi assai saporiti, e che correvano di bocca in bocca, sì che, quantunque inediti, non è probabile che muoiano sì presto, come avviene di molti e molti che sono stampati. E fra questi ricordo un sonetto contra un di que' nobili di fresca data, che venuti su per ignobili vie, tentano con un diploma ed un titolo di asconder la fonte delle male adunate ricchezze. E all' esempio di que' sanguinosi epitaffi di che si rimbeccavano nel cinquecento quelle pure anime dell' Aretino e del Giovio, egli altresì regalava i suoi avversari di certi epitaffi, da cui

Iddio ci guardi; ed uno fra gli altri ne scrisse per un barone, che visse da scettico e morì da bruto; onde lo chiudeva così:

Non so s' ei fu cristian, turco, od ebreo;
Passeggier, se ti par, *ora pro eo.*

Seguì nello scrivere le maniere de' Classici, e a tenerlo nella retta via concorse altresì lo studio di questi grandi maestri del savio pensare e del delicato sentire; nella scuola de' quali se molto apprese, da quel loro studio e confronto fu distolto, io penso, dal molto scrivere; ben prevedendo come le sue scritture non avrebbero toccato quella sublime semplicità. Del resto, egli valeva grandemente nelle cose della lingua; e per questo meritò la stima e l' affetto del Vannetti e del Cesari, il qual ultimo lo introdusse per interlocutore nel suo famoso dialogo delle *Grazie*, che altri a torto volle chiamare delle *Disgrazie;* non considerando che quel certo titolo non venne già al Dialogo Cesariano dalle tre amabili divinità della Grecia, ma bensì da una villetta amenissima del Vannetti che così si chiamava.

Per questo suo amore della lingua egli grandemente prediligeva quegli scrittori, in cui la vedesse massimamente fiorire; un de' quali era il Botta, la cui ultima storia lesse da capo a fondo in pochi mesi, e non lasciava di parlarne con entusiasmo, non che con lode. Solo gli noiava che detta l'avesse nel titolo: *continuata da quella del Guicciardini;* il che gli pareva, se non errato, equivoco; e ne scrisse al Botta; e il Botta nè a scusarsi, nè a difendersi, contento a dire che *i Preti Veronesi sono sempre ed in tutto Giansenisti.* Ma, il ripeto, il suo umor faceto

e il suo carattere independente lo traeva specialmente alla satira; degno concittadino anche in ciò del Vannetti, che tutti sanno come sapesse lavorare di punta. Però amava il Pederzani, fra i pochi scrittori d'Italia, il Menzini; ond'è che al suo conte Emilii, quando andò a Roma, raccomandava di visitar da sua parte la tomba di quel poeta in S. Angelo di Pescaria. Il buon Tirolese ebbe la sua nel cimitero di Villa Lagarina, ove si ridusse negli ultimi anni, e dove ito, scrive il Paravia, di brigata a trovarlo, egli ne fece spillare un botticello che tenea in serbo perchè i nipoti suoi lo bevessero il dì delle sue esequie per consolarsi della sua morte.



BARTOLOMEO STOFELLA.

Bartolomeo Stofella fu uomo di vasto ingegno, di molta erudizione e di piacevole vita. Nacque nel 1800, e fino alla morte insegnò con bella fama e con grande amore de' suoi discepoli Belle Lettere nel patrio Ginnasio di Rovereto. Avrebbe conseguito maggiore celebrità se fosse vissuto più a lungo, e non avesse consecrato gran parte della vita in ricerche archeologiche. Il dott. Giuseppe de Telani lesse la biografia dello Stofella in una tornata accademica degli *Agiati*. Lo Stofella scrisse, oltre a parecchi articoli d' indole varia sul patrio messaggiere, di cui scriveva l' appendice, e oltre a molte poesie, tra cui le celebri canzoncine stampate per l' aprimento della Casa delle Orfane in Rovereto (1820), delle quali, affermava il Rosmini, *che si per la varietà dell' armonia, e sì per la gentilezza dell' espressione, e si pure per la caldezza dell' affetto gli pareano di squisitissimo lavorio*, le seguenti operette:

I. *Frammento d'una dissertazione sulla ciarlataneria degli antiquari.*

II. *Il trono del Diavolo. — Frammento d' una dissertazione sopra un' antica iscrizione di Cavedine.*

III. *Lettera sopra una statuetta di Giove Statore.*

IV. *Supplementi all' opera del Tartarotti sopra Caio Valerio Massimo.*

V. *Saggio sui confini di Trento e Verona a' tempi romani.*

VI. *Difesa del Saggio contro le considerazioni e le critiche del C. Giovanelli.*

VII. *Ricerche Straboniane sul Trentino.*

VIII. *Dissertazione sopra i monumenti sepolcrali scoperti a Rovereto nel* 1819.

IX. *Dissertazione sull'introduzione dell'esametro nella poesia italiana.*

X. *Vita del Barone Luigi Pompeati Trentino premessa all' edizione delle sue opere.*

XI. *Cenni biografici del Cav. Carlo de' Rosmini e di G. B. Tacchi cittadini roveretani.*

Maurizio Moschini scrivendo al Paravia a' 9 gennaio 1827, e accennando che lo Stofella aveva impreso a stendere l' appendice letteraria nel *Messaggiere Tirolese*, che pubblicavasi in Rovereto fin dal principio di quell' anno, soggiungeva:

« Questo nostro amico (lo Stofella) ha delle eccellenti qualità. Oltre la molta erudizione ha uno stile disinvolto, abbondevole, vivace, e farà leggere volentieri i suoi articoli. N' ho già visto alcuni con piacere ».



NICOLO' TOMMASEO.

In una carta volante del Paravia trovata fra le lettere del Rosmini leggo quanto segue di questo per elezione insigne patriota e letterato italiano: « Nella epistola trigesima discorre (il Rosmini) » di un mio illustre concittadino ed antico amico » Nicolò Tommaseo, il quale non tardò a divenire » amico ed ospite del Rosmini; siccome questi non » tardò a conoscere in lui quella grande anima e » quel potente ingegno che si manifestò di poi con » tante opere; le quali il fecero salire a sì giusta » e meritata riputazione, cresciutagli oggidì pel » dolore onorato dell' esiglio. Di que' giorni aveva » il Tommaseo ridotto in versi latini il primo canto » della *Divina Commedia* ».

È una testimonianza degna, che volli non andasse perduta, e che fa onore, dovuto sì, e grandemente all' encomiato, ma che pur manifesta l'anima nobile dell'encomiatore. E il Paravia quando scriveva quelle parole non prevedea certamente che, nei giorni ultimi della sua vita, che, dopo morte, riceverebbe tante coraggiose dimostrazioni d' affetto dall' amico suo; che nella veneranda cecità l' uomo insigne accompagnerebbe a capo scoperto il suo feretro, che vi pronuncerebbe nell' amaro distacco la parola di eterna pace, e l' addio che spera e prenuncia il rivederci nella patria immortale.

UZIELLI, POMPEATI, CRESCINI.

Per avere notizie che mancavanmi affatto precise, come pur le bramavo, di questi nomi accennati nelle epistole rosminiane, ricorsi con quella confidenza che sempre ci è data dalla grande bontà dell'animo al Tommaseo, ed egli immediatamente rispondevami lunga e preziosa lettera, in cui si appalesa la tenacità prodigiosa della sua memoria e la sincera candidezza della sua anima. Siami concesso di addurne qui alcuni squarci, nè mi rimproveri l'amico mio.

I.

« L'Uzielli, egli scrive, è un Israelita Livornese assai ricco, venuto a Padova circa il 1820 per istudiare a diporto, come i ricchi sogliono; dico dei pochi che degnano studiare. Egli aveva de' libri; e mi ricordo che al Rosmini prestò l'*Enciclopedia metodica*, dove questi leggeva segnatamente di quel che concerne il Berkeley e l'idealismo; ma aveva già formate su ciò le sue idee. Tutto che prete, e fervente, aveva con questo israelita colloqui di filosofia lunghi e vivi; e nel disputare si compiaceva senza mai nè adirarsi delle obbiezioni, nè disprezzarle se leggiere o di nuovi alla scienza. Professava altamente la fede propria, ma senza sfoggio di zelo a convertire nè le menti, nè i cuori. L'Uzielli vedeva altri uomini di sapere in casa d'una ebrea letterata, Enrichetta Treves ».

II.

« Il Pompeati era un conte di Trento stato in Germania a studio molti anni, e imbevutosi d'avversione a quegli usi, siccome tale che aveva del francese assai nello spirito e nelle maniere. Apprezzava però la letteratura tedesca. E a me tradusse alla lettera lunghi tratti della *Tunisiade* del Pyrker, migliore patriarca che poeta, buono di cuore, e narrasi che andasse di notte inferaiolato a portare brodo a' malati indigenti. L'origine però dava fuori a tempo a tempo: e mi ricordo che un giorno dolendosi delle sue lunghe vigilie notturne e de' nervi convulsi, gli scappò detto: *vogliono che questo popolo* (veneziano) *sia infelice, e cantano la notte tanto!* Parola tremenda che confessa e la infelicità de'potenti, e come e' sentano del popolo poveretto. Il Rosmini mi raccontava come nel viaggio che fecero insieme a Roma, passando da luoghi memorandi per le vittorie di Annibale, esultasse di quelle stragi, come di recente sua propria vittoria. E il dolore che in così dire ne dimostrava il Rosmini a que' tempi, che tanto liberalume non faceva pozzanghera nelle strade, prova come l'animo di lui fosse schiettamente italiano. Nè in quel dolore era odio o ira punto: perchè il semplice prete amava e pregiava il Patriarca, e a lui intitolò il libro dell'educazione, del quale il Manzoni, senza conoscerne l'autore, disse ch'*era opera degna de' migliori secoli della Chiesa.....* Il Pompeati scrisse certi versi italiani dapprima annacquati, poi con più vigore di stile e di sentimento. Soffriva ed invocava i consigli. Una delle ultime sue lettere diceva a me: *tu m'hai fatto temere*

il verso sciolto, e mi sgomenti oramai della rima. Avrebbe finito collo scrivere prosa; ma morì tisico di lì a poco. Un giorno che io con lui si sbertava un po' troppo certi moderni famosi, il Rosmini con piglio autorevole, ma pacato: *oh giovani!* e non disse più. Ma per il Pompeati il Rosmini era troppo alto, così come per me. Se non ch'io, per una certa religione del cuore e per gratitudine all'indulgente suo affetto, me gl'inchinavo anco nell'atto d'inalberarmi. Il Pompeati mi pare che non lo intendesse punto; e lo intendevano pochi fin di coloro ch'egli ebbe più cari. Quello stesso Moschini, che nelle opere sue egli introduce col nome di Maurizio al modo che solevano i Padri, conviveva seco, ma io ho ragione di credere che non consentisse. E di questa solitudine nell'altezza il Rosmini si addava a momenti, ma senza nè irritarsene, nè dolersene. Guaiscono del non essere intesi coloro che dell'essere intesi dovrebbero avere vergogna e paura. Ai Grandi veri cotesta è necessità, e, anche quando il cuore ne gema, lo spirito si rassegna ».

III.

« Il Crescini (Jacopo) era figliuolo d'un cartolaio e stampatore ricco assai; e dell'agiatezza paterna usò a sfoggi che troppo davano nell'occhio; ma questo non al tempo che in Padova si trovava il Rosmini. Egli riverente a ogni misura d'ingegno, e affezionato alla stessa speranza e possibilità dell'ingegno, faceva buon viso a tutti i giovani amici agli studi; ma che col Crescini avesse mai famigliarità nol direi. L'avrà rammentato nelle lettere, perchè

altri glielo avrà rammentato, per cortesia e per indulgenza. Il Crescini facea versi, senza saperli nè pensare prima, nè correggere poi; senza disciplina letteraria e senza vigore d'affetti. Ma buono di cuore, e nella prodigalità sua era non so che splendido. Sposò l'Adele Meneghini, donna potente del canto. Giorgio Sand per pudore altero d'artista e per quell'amore dell'ignoto ch'è necessità all'anima dei poeti, non la volle conoscere, ma stava la notte sotto le finestre di lei a ispirarsi del canto. Quando ebbero smagato a un dipresso tutto quello che avevano, ella, non più giovane, ma bella tuttavia, si risolse di mettere a profitto la voce, fresca ancora e validamente impressa dell'anima, e se ne vennero a Parigi con una galleria di quadri copiati, che intendevano spacciare per opere di maestri. Ita in Russia, piacque altamente, e era in via di forse arricchire, quando, in un misero villaggio di Polonia, la morte la colse. Chiamò il marito, e si fece con solenne sacramento giurare che, lei morta, egli andrebbe in non so che paese della Germania a cercare di chi aveva comprati caro i suoi quadri, e gliene renderebbe il danaro. Il Crescini osservò il giuramento, ed ebbe mala accoglienza da quel signore, forse più vergognoso della canzonatura che sdegnato della frode. Altri gli avrebbe, se non reso il prezzo, che da quella confessione veniva ad essere guadagnato, aperto almeno le porte e il cuore con rispettosa ospitalità. Se ne venne il Crescini in Italia e sposò una montanara friulana ». Altre parecchie non liete venture accompagnarono gli ultimi anni della vita di Jacopo Crescini. De' versi ch'egli scrisse ebbe maggior nome la cantica intitolata *Caino*.

FRANCESCO VILLARDI.

Nacque in Roncà, piccolo villaggio del Veronese, ma soggetto alla diocesi di Vicenza, a' 27 ottobre del 1781. Benedetto e Teresa Bonomi, i genitori suoi, quanto onesti altrettanto erano scarsi di fortune. Fu educato dapprima in patria da uno di quei maestri che le moderne leggi di paesi liberi, sommamente centralizzatrici affine di rendere tutto sublime ciò che resta, avrebbero assai volentieri sacrificato. Fatto sacerdote proseguì negli studi letterari con grande fermezza di proposito e con lode: ebbe insegnamento e vicende parecchie nel Seminario di Vicenza. Strinse amicizia col Cesari, giudice invocato dal Villardi ed encomiatore di lui troppo vivace nell' orazione latina che dettò in morte di Monsignor Marco Zaguri Vescovo Vicentino. E per altra questione letteraria sul verso del Cesari in lode a Maria Pedena: *sepolta avea la gloria del suo giglio*, tassato dal Villardi, e pel famoso: *Addio sozio* dovea poi romperla col Cesari stesso, e dar luogo alle acerbe lettere nelle quali gravemente punge il vecchio amico: fatto, di cui si pentì, scrivendo al Muzzarelli a' 27 ottobre 1829: *Sono dolente di aver amareggiato quell' uomo sì benemerito per tanti titoli, ad onta di alcune sue opinioni ch' io credo false:* e ne dettò poi amorosamente e accuratamente la vita. Fu scrittore elegante e celebrato, nè a torto, di Odi, di Satire, di Sermoni, di Prediche: fu volgarizzatore, se non

sempre fedele, per esattezza di lingua ragguardevolissimo, e lo provano le tradotte storie del Goldsmith, quantunque il Veroli nella edizione di Firenze, 1828-29, dimostri com'abbia omessi e frantesi alcuni passi del testo. Le cantiche sul *Giorno Natalizio* e sull' *Esilio*, e l' epistola *sull' amor patrio di Dante* meritano speciale menzione. Riguardo poi alle odi latine gli scriveva il Cesari: che *se in Italia vi fosse stato un secondo che avesse scritto odi latine come lui, era assai.* Fu accolto ne' Minori Conventuali di Padova: riparò nel convento di Cuneo, passò a Riva di Trento, e di luogo in luogo. Ebbe maturità d'anni nè tranquilla, nè lieta. Non avea tocchi i 52 che moriva in Padova a' 3 dicembre del 1833. Crudele melanconia sembra abbreviasse i suoi giorni per dargli nel sepolcro la pace che gli negò la vita travagliatissima.



LUIGI ZON.

Ottimo sacerdote per mente e per cuore. Nacque in Mezzotedesco, paesello in sui confini del Tirolo tedesco coll'italiano. Valente conoscitore della lingua latina, la insegnò per 30 anni nel patrio ginnasio con grande profitto de' suoi alunni: una di quelle scuole modeste che facevano tanto bene all'intelletto ed al cuore, e che oggidì per un certo amore di *barbara civiltà*, e per una certa ampollosa e ridicola vanità del sublime, furono tutte mandate all'ostracismo. Dettò alcune iscrizioni latine degne degli aurei tempi di Roma. Lo si chiama spettabilissimo per zelo di religione e per cristiana filantropia.

PROGETTI LETTERARI

DEL PARAVIA.



Nel 1820 metteva innanzi agli amici il pensiero di tradurre per accordo fra parecchi di loro le *Vite degli uomini illustri* di Cornelio nipote:

« In quella età, scrive il Paravia, così feconda di disegni più che di opere compiute, io volgeva in animo una traduzione di quelle candide vite di Cornelio nipote, fatta da vari miei amici, uno dei quali essere doveva il Rosmini »: e un altro il Fontana, poichè questi in una lettera del 15 ottobre 1820, diceva: « Vorrei sapere qualche cosa di certo intorno al nostro Cornelio, sì per me e sì per poter farne qualche cenno al Rosmini, se mai me ne chiedesse, sapendo che anch' io ho l'onore di essere fra il numero de' traduttori ».

Ma più vasto progetto del Paravia in quella età era di raccogliere materiali a comporre una storia della letteratura italiana. Nobile pensiero, a cui animavalo il Rosmini. E lo ridusse all'atto in parte nelle sue lezioni recitate dalla Cattedra della Regia Università di Torino. Alcune furono pubblicate per le stampe, lui vivente, altre lo meriterebbero, e non aspettano che l'acconsentimento della sorella, mentre sono già raccolte insieme e ordinate. Sopra tutte farebbero onore alla memoria dell'estinto quelle

che trattano della *Sacra Eloquenza*, degli *Storici letterariamente considerati*, della *Drammatica*, e della *Eloquenza Politica e Parlamentare.* Giova sperare che quest' assenso finalmente si ottenga; ed io possa porgere questo tributo di riconoscenza affettuosa e perenne· alla memoria dell' amico mio.



POESIE DEL COTTA

RISTAMPATE IN VENEZIA

L'operoso tipografo di Venezia, Giuseppe Battaglia, procurò la ristampa del *Canzoniere del Cotta*, agostiniano piemontese, di cui scrisse l'Elogio un suo confratello, Giacinto della Torre, che passò dalla modestia del chiostro allo splendore del seggio arcivescovile di Torino. « La ristampa, scrive il Paravia, riesciva nitida sì, ma con tutto il corredo di quelle annotazioni così copiose e così infelici senza una postilla che le raddrizzi ed emendi ». Era preceduta da un proemio del Paravia sulla poesia sacra, ed intitolata al cav. Cesare Tapparelli d'Azeglio, uomo di antica fede e di molta coltura, e padre di Massimo, che, diceva il Paravia, scrivendo ad Alessandro Manzoni, *appartiene a voi come genero, e all' Italia come sua gloria.*



STAMPA DEL

DIALOGO DI GUIDO FERRARI

VOLGARIZZATO

E TAGLIO FATTONE DALLA CENSURA.

——

Nel 1842 Giuseppe Rosmini, fratello a Don Antonio, conduceva a moglie Adelaide dei Baroni Cristiani di Rallo. Lieto egli di questo parentado, per cui veniva a rallegrarsi, come scriveva alla madre della sposa, *la già troppo lunga solitudine di Casa Rosmini*, stimò dovere in certa guisa perpetuare quella letizia stampando alcuna cosa che alle nozze avesse attinenza. E a ciò gli occorse opportuno il dialogo che sulla origine e gloria della famiglia tirolese dei Rallo scrisse con eleganza ed urbanità latina il p. Guido Ferrari, e al testo pose di riscontro la traduzione volgare di un suo amico. Un tratto di quel dialogo trovò intoppo nella censura; imperciocchè parlando il Cristiani, uno degl' interlocutori, della particella *de* affissa a' nomi de' nobili, entra il Ferrari a scherzare sull' abuso di essa, e fra l' altre cose dice che potrebbe anche essere una *tal quale servile adulazione di uomini tutti intenti a far la corte alla dominatrice Germania.* La censura pertanto, *a crescere*, scrive il Paravia, *la lista delle sue goffaggini*, non permise la stampa di quello squarcio, e *il buon Rosmini*, prosegue egli, *nel mandarmi quel libro, vi ponea manoscritto il brano scomunicato*. Eccolo:

« Alle quali cose sorridendo io un cotal poco: che ridi? Egli mi disse, ed io: non credere che delle cose vostre: voi saggiamente provvedeste a voi medesimo; rido di alcuni nostri, i quali per certa, non la dirò arroganza per non parere indiscreto, ma chiamerolla leggerezza, quasi ormai arrossiscono dell'antico loro cognome: chè, nati di chiarissime famiglie, le quali hanno riempito l'Italia e le storie di loro gesta famose, sembran tuttavia voler esser più nobili de' maggiori loro, dai quali gli venne quella nobiltà che hanno. Io fui in relazione con alcuni di quei magnati, e andavano e venivano lettere a vicenda. Costoro, un venti anni o poco più addietro, erano Claudi, Metelli, Scipioni; ora, non ridere se puoi tu pure, eccoli ad un tratto divenuti dei Claudi, dei Metelli, dei Scipioni. Ma che dissi? Forse che gente tuttor intrisa del fango, di cui sorse appena, non ardisce sottoscriversi dei Zoili, degli Iri, dei Margiti? Gran pregio e virtù in fede mia di una semplice particella, che di uomini, i quali non hanno altro titolo di nobiltà che quello della antica comune madre la terra, presto starà a farne tanti semidei!

« Ma quegli: che vuoi? Parrebbe forse cotesta una tal quale servile adulazione d'uomini tutti intenti a far la corte alla dominatrice Germania: ma infatti ella sa anche un tantino di affettata ambizione. La sgarrano tuttavia, se pensano di dover essere stimati qualche cosa più che non sono, o d'ingrandire gran fatto la propria famiglia coll'aggiunta di due sole lettere. Imperocchè, o sono essi d'illustre lignaggio, e la già riconosciuta loro nobiltà non ha certo

bisogno di così meschino sussidio; o non lo sono, e non diverran mai nulla di più di quel tanto che sono al presente, se, col farsi de' grandi meriti nelle pubbliche cose, non lasceranno a'nipoti loro qualche cosa di meglio che non è una nuda particella: chè la nobiltà non s'acquista per altre vie dalle tenute dai maggiori, i quali con grandi fatiche, grandi pericoli, grandi virtù, coll' industria, colle facoltà, col talento, col consiglio, coll' opera s' acquistarono la grazia della Republica o dei Principi: di che ne venne quella chiarezza al nome loro, che anche ai posteri fu tramandata. Ma forse verrà altra occasione da intrattenerci di questa particella — *de* —, ora facciamo ritorno alle nostre cose ».

Il volgarizzamento di questo dialogo del Ferrari è del sacerdote Giambattista Manfrini, *versatissimo*, come lo chiama il Bertanza, *nelle lingue greca e latina*, e professore di Religione, succeduto a Don Paolo Orsi nel Ginnasio di Rovereto. Il Manfrini morì a' 19 aprile 1842 di soli 28 anni.



PER LA NASCITA DEL REDENTORE

SONETTO

DI PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

—

(È l' ottavo della Raccolta stampata in Rovereto 1820).

O pastorel, che sotto rozze spoglie
Movi fra l' ombre della notte, e senti
Tutte far eco le celesti soglie
All' armonia d' insoliti concenti,
Vedi quell' umil stalla in cui s' accoglie
Di bovi una famiglia e di giumenti?
Quivi ha povera cuna e vive in doglie
Il Salvator delle perdute genti.
Entra nel sagro loco, o buon pastore,
E al bambinello che nel fien si giace
Sciogli devoto i bei carmi d' amore.
Ma s' Egli in atto di dormir la testa
China sul molle sen, lascialo in pace,
Chè troppo per penar tempo gli resta.

Antonio Rosmini stampava per laurea in legge del suo amico P. A. Paravia il sonetto che fa parte dell'epistolario; questi gliene dedicava un altro per la sua prima messa; eccolo:

Quando avverrà, che dal lucente empiro,
D' arcane note al susurrar, veloce
Scenda il Verbo di Dio, l' alto martiro
A rinnovar della vermiglia croce;
Ben so che al Padre, al Figlio, al Santo Spiro
Mentre devoto scioglierai la voce,
Si farà manifesta in un sospiro
L' accesa carità ch' entro ti coce.
Ma se nulla a tue preci oggi si niega,
S' anco appiè degli altar parla amistate,
Ah! di me ti rimembra, e per me prega;
E quella pace dal Signor m' impetra,
Ch' ebbi compagna all' innocente etate,
E lunge or va, nè al mio chiamar s' arretra.

Conclusione che il Paravia intendeva porre alla lettera che sulla prima età di Antonio Rosmini bramava indirizzare ad Alessandro Manzoni.

« Qui finiva la mia corrispondenza con l'illustre Rosmini, e qui pur finisce la lettera che io volli indirizzarvi su questo caro e venerando soggetto. Io non parlai del filosofo, dello scrittore, del fondatore di un instituto religioso, che piglia il prezioso suo titolo dalla carità; non delle sue battaglie, delle sue glorie, de' suoi trionfi; questo è compito che appartiene alla storia. Io, parlando del Rosmini, volli toccare di quegli anni primi nei quali non si desta ancora nè la ammirazione, nè l'invidia, non si hanno emuli o seguaci; critici e lodatori non si hanno, ma soli compagni ed amici; volli mostrare come incominciasse a svolgersi questa nobile pianta, che di sì elette frutta doveva arricchire il giardino italico; volli mostrare come la sua gioventù fu la vera alba di un luminoso giorno; come gli corse studiosa, intemerata, modesta, quale fu poi l'intera sua vita; volli mostrare come la pietà e la scienza, l'operosità ed il ritiro, la meditazione e l'affetto formassero sin d'allora dell'abate Rosmini, non solo uno de' più profondi intelletti che siano appariti a questi ultimi tempi in Italia, ma altresì una delle più utili, delle più gloriose, e delle più integre vite che l'abbiano già da gran pezzo onorata. E, perchè tale, non mancarono al buon Rosmini persecuzioni di ogni maniera; le quali, venendo forse

da tal parte, donde meno le doveva aspettare, non è dubbio che abbiano attristato la sua anima, e forse accorciato i suoi giorni; tanto più che da vero sapiente con virtuosa prudenza que' gravi disgusti teneva chiusi entro del cuore; ma se ciò valse a tribolargli la vita, non valse a fargli nè crollare, nè mutare la fede. Il Rosmini meditava e scriveva, non per piacere a' principi, o gradire alle parti, ma per servire alle ragioni eterne di quel vero, che i principi non sempre ascoltano, e le parti quasi sempre dispettano. Però con l'animo intento a questo sacro vero, mentre che a lui con la umiltà della fede s'inchinava, tanto pigliava maggiore stimolo a rimanere a lui, come a cosa eterna, attaccato, e a non curare invece gli uomini e le cose di questo mondo, che vanno e vengono come attori in iscena. Però mentre altri scrittori, contemporanei al Rosmini, per l'offeso amor proprio disertarono a poco a poco da quella onesta causa che aveano presa a difendere; a quella causa invece il Rosmini rimase sempre fedele; nè mai fu che in detti ed opere mancasse alla riverenza debita al supremo Pastor della chiesa, a questa pietra angolare dell'edificio cattolico, al quale dobbiamo la inviolabile unità di tutte le membra, unità che la comunione cattolica farà sempre diversa dalle altre, in tante sentenze divise. E fu questo consorzio della fede e della scienza che formò sempre lo scrittore italiano e colto, e salvò in tante desolazioni all' Italia il patrimonio nobilissimo ed invidiato delle dottrine, delle lettere, delle arti ecc.

INDICE

LETTERE A PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

LETTERE

DI CONGIUNTI ED AMICI DI ANTONIO ROSMINI

A PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

ANNOTAZIONI.

BREVI CENNI
DE' PERSONAGGI SPEZIALMENTE RICORDATI
NELLE EPISTOLE DEL ROSMINI.

SCHIARIMENTI E GIUNTE.



